T. STURGEON – R. WILSON
P. HIGH – J. BURKE – H. SLESAR
E. E. SMITH – P. KETTRIDGE

Contatto con l'inumano

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale – N. 343 – 2 agosto 1964
8469 URA – a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara – Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000 mezza pagina lire 18.000. URANIA, August 2, 1964 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 343.

controllo diffusione

Contatto con l'inumano

Traduzioni di: Eladia Rossetto – Cesare Scaglia – Hilja Brinis – Annamaria Valente – Franco Lucentini – – Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

CONTATTO CON L'INUMANO

I nostri lettori saranno dispersi in questi giorni fra le spiagge e i campeggi d'Italia e d'Europa a stretto contatto (anche troppo stretto, in certi casi) con l'umano. A tutti coloro che soffrono per l'invadenza del vicino di ombrellone o di tenda offriamo quindi, come sollievo e come difesa, questa antologia carica di... È difficile dire: di mostri veri e propri, sanguinari e raccapricciati, ce n'è uno solo, quello di Kettridge, e non viene nemmeno dallo spazio. Di extraterrestri ce n'è parecchi, ma quello di Sturgeon, a parte il suo argenteo colorito, non fa paura a nessuno, anzi; e quello di Wilson, fa una gran paura a un povero automobilista, che però non lo vede. E tra gli «invasori» quelli di Slesar hanno (momentaneamente) la peggio, quelli di High sono invece potentissimi, quelli di Smith fanno le parole incrociate, quelli di Burke, la polizia dice che non esistono. È insomma una compagnia alquanto mista, un «campione d'inumanità» più divertente e inaspettato di quello che si può trovare nel proprio albergo. Anche se, forse, meno pericoloso.

IL CASO
DELLA BAMBINA SOSTITUITA

di Jonathan Burke

La prima volta rimase “assente” per due giorni e due notti.

Noi chiamammo il medico, il quale scosse il capo, sforzandosi di mostrarsi sicuro di sé, ma si vedeva che era disorientato. Le solite banali rassicurazioni non bastavano a tranquillizzarci, e mia moglie piangeva, in piedi accanto al letto, mentre lui snocciolava i consueti paroloni che per i profani non significano niente.

Marion giaceva tranquilla, come al solito, con la faccia placidamente rivolta al soffitto, e un lieve sorriso sulle labbra.

Noi avevamo l'abitudine di svegliarla ogni mattina, di vedere le sue labbri muoversi, gli occhi aprirsi, di sentire il suo lieve sbadiglio, la sua risatina. E ora la bambina non si svegliava.

— Respira normalmente — ci spiegava il dottore. — È tutto a posto, tutto in perfetto ordine. Veramente — ma anche a lui le parole dovevano suonare assurde — veramente si direbbe che non c'è di che preoccuparsi.

Eppure era preoccupato. Non disperato e angosciato come noi, ma certo inquieto. Se il fenomeno perdurava, disse, avrebbe chiamato uno specialista, o avrebbe fatto ricoverare Marion in ospedale, sotto osservazione. Era chiara la sua speranza che la bambina si svegliasse e tutto tornasse normale prima di dover adottare quelle misure. Anche noi lo speravamo. La terza mattina, Marion si svegliò come al solito.

Veramente no, non proprio come al solito.

La vegliavamo a turno di notte, io e Janet, perché non volevamo che si svegliasse tutta sola, al buio. Volevamo esserle accanto nel momento in cui avrebbe riaperto gli occhi. Quel mattino sonnecchiavo sulla

poltrona quando la prima luce s'insinuò nella camera, sempre più vivida, e i raggi del mattino sfiorarono il viso di Marion... e i suoi occhi aperti.

Scattai in piedi. — Marion...

Lei volse adagio la testa, e mi guardò.

Disse: — Chi sei?

Janet doveva essere sveglia nella stanza vicina. Sentì le voci, e un attimo dopo era con noi.

— È, proprio...

— E tu — riprese Marion con quel tono impaziente che conoscevamo così bene — tu, chi sei?

Scrutammo gli occhi della nostra bambina: non ci riconosceva più.

— Cara! — singhiozzò Janet, curvandosi sul letto.

Per un po' Marion restò immobile, apatica. Poi buttò le braccia intorno al collo di Janet, e strinse forte. Quasi si avvertiva il suo sforzo di aggrapparsi alla realtà. Accesi la luce. Marion sbatté gli occhi, distolse il viso per qualche secondo. Quando si rigirò verso di noi era pienamente in sé e ci riconosceva. Però non capiva ancora che cosa fosse successo.

— Ma è tanto presto — disse. — Papà, come mai?

— Hai dormito per moltissimo tempo — risposi. — Aspettavamo che ti...

Janet mi fece segno di tacere. Aveva ragione: era meglio non spaventare la bambina.

— Moltissimo tempo — ripeté Marion, soprappensiero. Fece una smorfia: adesso ricordava. — Ero in un altro posto — disse.

— Hai fatto un brutto sogno — spiegò Janet sforzandosi di non far tremare la voce; — Ma ormai è passato tutto.

— No — disse Marion, decisa. — Non era brutto. Era la vita di sempre, come se fossi a casa mia.

— Rimasi con lei finché fu il momento di alzarsi, e allora Janet la vestì con mani incerte.

A colazione Marion cominciò a ripensare al suo sogno, nonostante i nostri sforzi per distrarla. Ci spiegò che era stata in un altro posto, in un posto indescrivibile, eppure reale.

Ne parlava come se fosse a un'ora di treno dalla città, su una collina. Laggiù c'era una mamma e una famiglia.

— Che sogni buffi si fanno, a volte — disse Janet, con un riso forzato.

— Mi pareva che mi sarei abituata a vivere laggiù, anzi mi ero già abituata, e in fondo avrei potuto benissimo rimanerci. — Lasciò cadere il cucchiaino con un tintinnio e per la prima volta sentii la paura nelle sue parole. — Ma io non voglio stare laggiù, non voglio! È tutto così... così rosso. Secco e rosso. Si sta male.

E fissava qualcosa che noi non potevamo vedere.

Janet disse: — Ma adesso è passato tutto, cara.

— Non mi piaceva. Non voglio essere di quelli là. Io sono vostra, vero? Non lo sono davvero?

— Ma sì, cara, sei nostra.

— Io non voglio tornare là.

— No, cara.

Il medico le ordinò un calmante, e noi la tenemmo a casa da scuola per una settimana. Janet se la portava dietro quando andava a far spesa in paese, e organizzammo la vita in modo che tutto filasse liscio, e che Marion non dovesse subire la minima scossa.

Ma alla fine della settimana, Marion se ne andò di nuovo.

Anche stavolta dormì per due giorni e due notti consecutivi.

Ritornò il medico, la visitò, fece la stessa diagnosi. Stavolta era deciso a farla ricoverare in ospedale, ma Janet si oppose. L'altra volta Marion si era svegliata tranquillamente, e non c'era motivo perché anche stavolta non facesse altrettanto. In fondo il fenomeno era strano ma non pericoloso, e non era il caso di disturbare ospedale, specialisti e cose simili.

Marion riposava tranquilla come l'ultima volta, e non pareva che avesse incubi. Non sussultava, non parlava nel sonno, e anche l'espressione del viso era placida, distesa.

Quando rientrò in sé, impiegò molto tempo per riconoscerci, e nel suo atteggiamento c'era una specie di reticenza, ben più inquietante del misterioso sonno di poco prima. Finalmente ci riconobbe, ma non c'era felicità nel suo volto.

Disse: — Ma perché proprio io devo tornare qui? Non capisco perché devo essere proprio io. Non potrebbe venire uno degli altri?

Dopo quello sfogo rimase quieta, senza rispondere alle nostre domande. Si vestì in silenzio, e fece colazione, sempre in silenzio. Noi ci sforzammo di non opprimerla con la nostra angoscia.

Ma a un tratto Janet non poté più trattenersi.

— Ma com'era? — domandò.

Marion non rispose.

— Tua madre ti ha fatto una domanda, Marion — dissi, con quel tono solenne che avevo sempre trovato insopportabile in certi genitori.

Marion rispose educatamente, con uno sforzo: — Oh, scusami. Che cosa hai detto?

— Cara, ti chiedevo del tuo sogno. Com'è il posto che hai sognato?

— Ma non è stato un sogno. Esiste.

Janet aprì la bocca, e io mi accorsi che stava per dire qualcosa di spiacevole. Era sconvolta, e sul punto di scoppiare in pianto.

— Ma non ci hai neanche spiegato com'era — intervenni in fretta.

Marion rifletté un momento come se pensasse se doveva o no parlare. Finalmente annuì con un fare staccato, da persona adulta.

— È una città — spiegò. — Una città bianca, dove non c'è né polvere né rumori. E — aggiunse lanciando una strana occhiata a Janet — dove non ci sono persone stupide. Ci conosciamo tutti e facciamo tutti parte della stessa... della stessa vita.

— Cosa vuoi dire? — chiesi.

— Tu non puoi capire, e ci vorrebbe troppo per spiegartelo — mi rispose. — Ci sono tante famiglie, proprio come qui, ma tutte costituiscono una famiglia più grande. Non esiste l'incomunicabilità, e neanche l'incomprensione...

Continuò a spiegare con estrema lucidità, sebbene io non riuscissi a capire cosa diceva. Ero sbalordito, perché Marion rivelava una personalità nuova, e usava un vocabolario da persona adulta. Ci descrisse, o meglio tentò di descriverci, una comunità che era più un'utopia filosofica che un insieme di esseri umani, e io non riuscivo a capire dove avesse attinto quelle idee. La Marion che noi conoscevamo era una ragazzina allegra, vivace, che ancora non riusciva a pronunciare bene le parole troppo complicate. Quel modo di esprimersi non era da lei.

Mi accorsi che dopo i primi minuti l'ascoltavo appena, tanto ero

preoccupato di riuscire a capire la mia nuova Marion. Perché ce n'erano due ormai: la nostra Marion che si sforzava di spiegare le cose a sé e a noi, e un altro essere che le suggeriva le parole.

— Fuori della città — concluse — è tutto diverso da qui. — Il suo sguardo si posò sul giardino e sul lieve declivio dei campi. — Qui tutto è verde — disse. — Così terribilmente verde! Fa male alla vista. — Si posò una mano sugli occhi. — Finirò per abituarmi, ma per ora mi dà fastidio.

Discutemmo se tenerla di nuovo a casa da scuola. In fondo era servito così a poco, l'ultima volta. Forse era meglio lasciarla andare con le compagne, e farle riprendere il solito tran tran casa-scuola.

La cosa parve funzionare. La bambina andava regolarmente alle lezioni e tornava all'ora solita. Non era più la chiacchierina a cui eravamo abituati, che ci raccontava tutto delle compagne, però non si lagnava. Noi non le rivolgevamo domande, e non ne facevamo neanche a noi stessi. In un certo senso trattenevamo il fiato, non volevamo ammettere che ci fosse qualcosa di grave. “Lasciamola in pace, e tutto andrà bene” ci ripetevamo tacitamente.

A metà settimana incontrai la maestra di Marion, alla biblioteca civica. La signorina Rossiter era una zitella dall'aria severa, profondamente affezionata alle sue allieve. Appena mi vide mi venne incontro alzando un braccio in un gesto enfatico.

— Signor Seddon, sono così contenta di vedervi! Volevo mandarvi a chiamare per parlare di Marion, ma temevo che vi inquietaste.

— Niente di male, spero?

— Be'...

— Ditemi tutto, signorina — l'esortai. — Non siamo dei genitori isterici, lo sapete.

La maestra arrossì. — Lo so benissimo, signor Seddon. Il fatto è che non so come parlarvene.

— Marion si è comportata in modo strano? — Mi sforzavo di mostrarmi indifferente, ma mi aspettavo il peggio.

— Proprio così. Sapete che ha bisticciato con Penny?

Non lo sapevo. Penny era la figlia della nostra vicina, e da cinque o sei anni lei e Marion erano amiche inseparabili. Dissi, un po' incerto:

— Faranno la pace.

— Speriamolo. Ma non è stata una bella cosa. Non so perché abbiano bisticciato, però mi sono accorta che Marion guarda con disprezzo la piccola Penny. La tratta dall'alto in basso, e purtroppo non solo lei, ma anche altre compagne di classe. In questo momento ha fatto amicizia con Lucille Banks che è avanti a lei di un anno.

La cosa mi stupiva. Conoscevo la Banks, e a parte il fatto che era più vecchia e più scaltra di Marion, l'avevo sempre trovata antipatica. Mi pareva impossibile che Marion e lei avessero fatto amicizia.

— Inoltre — proseguì la signorina Rossiter — sono sbalordita dai progressi di Marion. Cosa ha fatto in una settimana per portarsi tanto avanti in matematica?

— Ma non ha fatto niente — risposi. — Si è solo riposata.

— Allora non capisco. Marion è la prima in matematica, e non solo della classe, ma di tutta la scuola. È incredibile. Signor Seddon, cos'è capitato alla vostra bambina?

Già, cos'era capitato alla nostra bambina?

Janet mi riferì un altro guaio. Le avevo detto che Marion e Penny avevano bisticciato e lei aveva voluto sapere la verità da Marion. Ma la bambina aveva trattato sua madre con sommo disprezzo.

— Non ho tempo da perdere con gli stupidi — aveva dichiarato, e non si capiva se si riferiva a sua madre o a Penny.

Quella notte, andai in camera di Marion e le parlai. Dal modo come la bimba mi squadrò, capii subito che Janet non aveva esagerato.

— Ma perché ci odi? — domandai.

— Noi non vi odiamo affatto — fu la risposta.

— Noi?

— È inutile che perda il mio tempo a spiegarti — rispose.

La bambina che mi parlava era ormai un essere del tutto estraneo a noi.

— Marion, ma cosa ti è capitato?

— A me? — L'idea parve quasi divertirla.

Era evidente che un altro agiva al posto suo. Un altro che mi scrutava attraverso i suoi occhi, e che lentamente s'impossessava di lei, della sua forza, della sua energia, del suo carattere.

Come se potesse leggermi nel pensiero, Marion disse: — La prossima volta che ritornerò sarò anche più forte.

E prima che io potessi farle altre domande, si voltò dall'altra parte e si addormentò.

Il mattino seguente si svegliò tardi, e noi credevamo che se ne fosse di nuovo andata per un paio di giorni. Stavolta meditammo seriamente di farla ricoverare in ospedale. Discutemmo la cosa sottovoce, per timore di svegliarla.

— È terribile dirlo — sussurrò Janet, scossa. — Ma non so... non so se ho voglia che si svegli ancora... Ho paura.

Bisticciammo, sempre senza alzare la voce. Io l'accusavo di insensibilità, e lei mi ritorceva l'accusa. Avevamo entrambi i nervi a fior di pelle.

La smettemmo di discutere quando Marion si svegliò. O forse era già sveglia da un pezzo e ci stava ad ascoltare. Comunque non ci disse nulla e noi ci accorgemmo che era sveglia solo perché aveva aperto gli occhi.

Lei si alzò in silenzio e cominciò a vestirsi.

Janet gridò: — Sei stata di nuovo via?

— Sì — rispose Marion, con indifferenza.

Mia moglie mi afferrò per un braccio. Volevo dirle di calmarsi, di non allarmare Marion, ma capii che era inutile, perché più niente ormai avrebbe spaventato Marion. La bambina si dominava perfettamente, o meglio: era completamente dominata.

— Dov'è? — singhiozzò Janet. — Dov'è Marion?

— In un altro posto — fu la risposta.

— Ma perché? E tu chi sei?

— Non puoi capire. — Era sempre la stessa frase. — È stato lungo, ci è voluto molto tempo ma ora ci siamo. E ci restiamo.

— Marion...

— Marion è felice e starà bene per il resto della sua vita, anche se sarà breve.

— Cosa vuoi dire?

— Non c'è rimasto molto laggiù. Pochi viveri, poca aria, poco tempo. — Socchiuse gli occhi con angoscia. — Purtroppo dovremo eliminare i più vecchi, ma sarà più facile adesso che sappiamo come fare. Noi non

vogliamo venire qui, su questo pianeta triste, in condizioni tanto primitive. Ma questo mondo ha ancora un lungo periodo di tempo davanti a sé, mentre il nostro non ne ha più.

Janet ripeté debolmente: — Marion!

— Sarà breve — ripeté la bambina, impassibile — e non soffrirà.

La bimba era pronta per andare a scuola. Mentre stava per mettersi il cappello, Janet mi disse, in fretta: — Bisogna fermarla. Prima che...

— Prima di che cosa?

— Non so. Ma dobbiamo fare qualcosa, Alan.

Marion era sulla soglia e ci guardava.

Non sarebbe stato esatto dire che aveva l'aria stanca: era troppo staccata da tutto, per apparire stanca.

La osservammo mentre si allontanava. Non ci aveva dato un bacio, non si era voltata a guardarci mentre percorreva il sentiero fino al cancello.

Quella sera, quando rientrai a casa, scoprii che Janet l'aveva uccisa.

Di ritorno da scuola, Marion si era mostrata ancora più sprezzante del solito, e non aveva fatto nessuno sforzo per mostrarsi gentile verso sua madre. Janet, che aveva i nervi a pezzi, le aveva parlato aspramente, come anche le madri più indulgenti a volte parlano ai figli, concludendo con il solito: — E ricordati bene con chi parli.

— Sì — le aveva risposto Marion con insolenza. — Anche se tu non sai a chi stai parlando.

Poi era salita in camera, e Janet le era corsa dietro per le scale. Si erano fermate sul pianerottolo, Janet gridandole rimproveri, e Marion a squadrarla con disprezzo. A un tratto Janet le aveva dato uno schiaffo, e Marion aveva risposto: — Bestia.

Janet aveva afferrato la prima cosa che le era capitata a tiro, una pesante statuetta di legno che avevo portato dalla Birmania tanti anni prima e che ornava la finestra del pianerottolo.

Janet la calò due volte sul cranio di Marion. Marion barcollò e rotolò per le scale. Quando arrivò in fondo era morta.

Janet era immersa in una specie di sbalordimento quando io arrivai a casa. Corsi a vedere Marion, e mi sentii male. Mi bagnai la faccia, presi qualcosa di forte e finalmente smisi di tremare. Allora presi in

mano la statuetta, guardandomi intorno disperato. Non avevamo un camino e non osavo buttarla nella spazzatura, ma bisognava a tutti i costi che ce ne liberassimo. Non sopportavo l’idea di lavarla, di lavar via il sangue di Marion. La portai in solaio e la nascosi dietro la caldaia del termosifone, poi scesi e cercai di scuotere Janet dal suo torpore prima di chiamare il medico e la polizia.

Era stato un incidente, non doveva esserci dubbio. Spiegai com'era andata, e tutti si mostrarono gentili e pieni di comprensione per Janet, la quale si sforzò di confermare che aveva visto Marion ruzzolare per le scale. Il medico parlò delle inesplicabili assenze di coscienza di Marion e avanzò l'ipotesi che fosse stata colta all'improvviso da un attacco, e che nel cadere avesse battuto la testa contro gli scalini e il muro.

Quando tutto fu finito, cercai di confortare Janet. Temevo che perdesse la ragione. Era inutile ricordarle com'era cambiata la piccola in quelle poche settimane. Janet sentiva, e non riusciva neanche a spiegare a se stessa perché, che era stata tutta colpa sua.

Feci tutto il possibile, eppure sapevo che mai più quell'ombra nera avrebbe lasciato casa nostra.

La piccola Penny, la nostra vicina, era disperata. Anche lei ricordava solo le cose belle di Marion e aveva dimenticato i litigi recenti.

Lucille Banks invece era diversa.

Una sera l'incontrai all'angolo della strada. Mi guardò, senza dire nulla. Mi parve di ricevere uno schiaffo in piena faccia: nei suoi occhi c'era la stessa espressione che avevo visto in Marion da quando non era più stata la nostra Marion. Ebbi l'impressione che Lucille stesse aspettando qualcosa: ma che cosa?

Janet cominciò a sognare.

Un mattino mi disse che aveva rivisto Marion, la nostra Marion.

— È ancora qui, e non è cambiata. Era così contenta di vedermi... Oh, Alan, se tu sapessi... È così rosso laggiù, fa male. Ma c'era Marion, e noi parlavamo e... ma perché mi sono svegliata?

Quel giorno non andai in ufficio.

Rimasi in casa, sforzandomi di distrarre Janet. Ma lei non aveva voglia di parlare, voleva solo che la lasciassi in pace, ai suoi pensieri.

Quella notte le riapparve Marion. Lei me lo disse, ma senza entrare in particolari.

Volevo staccarla da quelle fantasie, ma non osavo agire troppo bruscamente: la morte di Marion avrebbe pesato per anni sul suo spirito, forse per sempre, e bisognava andare cauti.

Era meglio fingere che tutto fosse normale, mi dissi.

Il giorno dopo tornai in ufficio.

Per quella sera, Janet mi aveva preparato un'ottima cena. Cenammo scambiandoci poche parole, e io cominciai a pensare che le cose forse si sarebbero aggiustate, che tutto sarebbe finito bene. Guardammo la TV, e Janet mi disse che voleva andare a letto presto. C'era come una nota ansiosa nella sua voce: era impaziente di ritornare ai suoi sogni. Ma io non volli pensarci.

Quando tentai di stringerla a me, lei si scostò istintivamente, e io sentii che tra noi c'era come una grande distanza. Molto dopo che lei si era già addormentata io giacevo ancora immobile a occhi aperti.

Finalmente la stanchezza mi vinse.

Allora le tenebre cominciarono a muoversi e ad animarsi.

Delle strane ombre bianche si protesero bizzarramente avvolte in una specie di nebbia rossastra. Mi trovai immerso nella nebbia, e man mano che avanzavo le ombre si facevano più distinte. Qualcuno si rivolse a me in una lingua che non avevo mai sentito prima, e che pure riuscivo a capire. Mi sentii come trascinato, e mi ritrovai in un posto più reale e più definito. Qualcosa nella mia natura si ribellò, e il mio essere non accettò la trasformazione.

Avvertii subito un senso di ostilità. “Loro” non erano abituati a incontrare resistenza, e rispondevano alla mia mostrandosi ostili. Mi parve che qualcosa si insinuasse nella mia mente come se volesse farle perdere l'equilibrio, e come un paziente che resiste all'ipnosi, lottai, ritrovai un terreno più saldo a cui aggrapparmi, e finalmente, a poco a poco, riemersi nella normalità.

Mi svegliai che era mattino. Janet fissava il soffitto.

— Hai sognato ancora? — domandai.

— Sognato? — rispose lei tranquillamente. — No, non ho più sognato.

Mi colpì la tranquilla sicurezza del suo sguardo quando si alzò a

sedere e mi fissò. La sua espressione mi rimase in mente per tutto il tempo che fui in ufficio. Di tanto in tanto si mescolava alle altre immagini, a certe ombre, ora minacciose, ora invitanti, del mio incubo.

Tentai di riprendermi. Non volevo che il mio lavoro ne soffrisse, non sarebbe servito a nulla, la vita doveva continuare normalmente.

Mentre tornavo a casa rividi Lucille Banks. Mi fissò finché arrivai all'uscio di casa. Fui contento di entrare e di chiudermi la porta alle spalle.

Janet non mi venne incontro. Solo quando, mi tolsi il cappotto ed entrai in soggiorno mi accorsi che c'era gente. Era la polizia.

I poliziotti furono cortesi ma fermi.

Mi interrogarono, ma già conoscevano le risposte, e da me volevano solo una conferma formale. Janet sedeva a testa bassa e pareva non ascoltare.

La statuetta macchiata di sangue stava su un fazzoletto pulito in mezzo al tavolo, e pareva un mostruoso idolo assetato di sacrifici. Non dovevo abbandonarmi a queste fantasie. Dopo tutto era solo un pezzo di legno che mia moglie aveva scagliato contro nostra figlia in un accesso isterico.

L'ispettore disse: — Ci risulta che vostra figlia non *è* caduta dalle scale accidentalmente come voi asserite, ma è stata brutalmente colpita con quell'oggetto. Colpita con intenti omicidi.

Non trovavo parola. Guardai prima lui poi Janet. Teneva sempre la testa china.

— Dopo averla uccisa — riprese l'ispettore — avete avuto il sangue freddo di nascondere l'arma del delitto, e solo dopo averla nascosta in solaio avete chiamato il medico e la polizia.

Mi domandai affannosamente come avevano fatto a ritrovare la statuetta. Comunque, il saperlo non avrebbe migliorato la mia posizione.

L'ispettore riprese: — Non pensate che sia meglio confessare la verità? — E prima che io mi riavessi, proseguì: — Vi avverto che qualunque cosa diciate, da questo momento, potrà essere usata contro di voi.

La verità... Ma dire la verità significava coinvolgere Janet. E allora?

Finalmente Janet alzò la testa, disposta a parlare. Io stavo per

fermarla, per dirle che tacesse, che non si accusasse, ma la vidi in faccia e rimasi paralizzato.

— Alan — disse lei con dolcezza — non credi che sia meglio così? Non posso continuare a coprirti ancora. Mi spiace Alan, ma non è giusto.

Era gentile e persuasiva, piena di affetto, però la soddisfazione che le leggevo negli occhi smentiva ogni sua parola.

No, non dovevo più avere scrupoli, perché quella non era più mia moglie. Janet non c'era più, esattamente com'era stato per Marion, e io sentivo che non sarebbero tornate mai più. C'era un altro al posto di Janet e quell'altro, quella gente, chiunque fossero, non dovevano avere questa soddisfazione.

— Siete su una falsa pista, ispettore — dissi. — Riconosco di non aver detto la verità, ma avevo dei buoni motivi per tacere. Motivi che ormai non reggono più. È stata mia moglie a uccidere Marion: troverete le sue impronte sulla statuetta.

L'altro mi guardò con disprezzo. Poi disse: — Sì, sulla statuetta ci sono le impronte di vostra moglie. Logico, se è stata lei a prendere la statuetta in solaio prima di telefonarci e di raccontarci la storia. Ma le sue impronte non sono nitide come le vostre.

Mi ricordavo di aver preso affannosamente la statuetta per portarla in solaio, serrandola con la forza della disperazione e del terrore.

— Se poi voi pensate — riprese implacabile l'ispettore — che una moglie non può testimoniare contro il marito, vi avverto che non è l'unica testimone. Quando è capitato il fatto in casa vostra c'era una compagna di scuola di vostra figlia, e vi ha visto. Non lo sapevate, signor Seddon? È stata lei a indurre vostra moglie a dire tutta la verità.

— E chi è? — chiesi, ma sapevo già la risposta.

— Era Lucille — disse Janet. — Quel giorno non te l'ho detto perché ero troppo sconvolta. Era venuta a giocare con Marion, e quando tu sei entrato si è nascosta perché voleva andarsene senza incontrarti. Aveva paura di te... come tutti noi.

— Ma perché? — scattai, incapace di contenermi ancora. — Ma perché? Se tu odi chi ha ucciso Marion, sai però che non sono stato io. Perché te la prendi con me?

— Alan — disse Janet con lo stesso tono suadente — tu non vuoi dire

la verità. Anche prima non volevi, e non è giusto.

L'ispettore annuì, solennemente. Ma non sapeva a che cosa alludesse realmente Janet. Io ero l'unico a capire.

Perché loro erano venuti da me e io li avevo respinti, e di conseguenza costituivo un pericolo per loro perché vivevo con Janet e potevo a ogni istante avvertire gli altri. Per me non c'era scampo.

Nessuno mi avrebbe creduto se avessi raccontato come stavano le cose.

E infatti nessuno mi credette. Tutte le prove erano contro di me, e la mia difesa fu ritenuta un tentativo per far leva sull'infermità mentale.

Dal canto suo Lucille Banks fece ottima impressione in tribunale. Una ragazza così sincera, così affezionata alla compagna perduta. Raccontò di me, del padre brutale di cui le aveva parlato Marion, che aveva tanta paura di me, come sua madre. Lucille si era tenuta nascosta tutta tremante quando io ero rientrato dal lavoro, e mi aveva sentito che urlavo contro Marion. Poi l'avevo colpita. Lucille... che non aveva mai messo piede in casa nostra fino al giorno in cui era venuta a complottare contro di me con Janet.

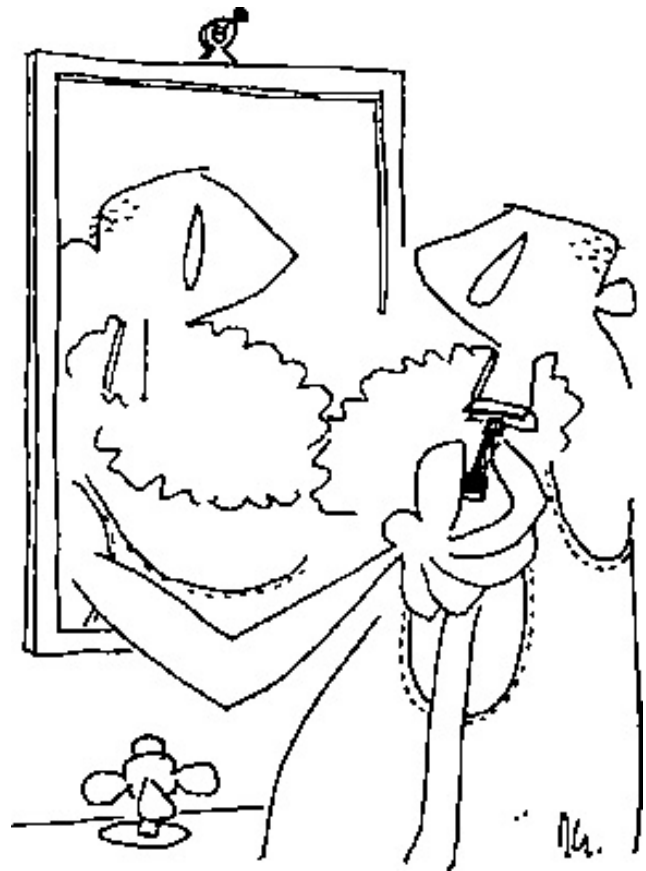
Persi ogni speranza fin dall'inizio del processo, quando esaminando la giuria scoprii tre facce con la stessa espressione di Janet, di Lucille, di Marion. Nove membri della giuria non prestarono fede al mio racconto, e per quanto tre sapessero che era vero, il verdetto fu unanime: colpevole.

Mi hanno condannato all'impiccagione, benché abbia sentito dire che vogliono chiedere una revisione del processo per ottenere una condanna all'ergastolo per infermità mentale. Da parte mia, preferisco le tenebre eterne. Se dovessi continuare a vivere, forse li cercherei ancora, e “loro” non vorrebbero più mettersi in contatto con me. E non so d'altra parte se io li accoglierei. Janet aveva ceduto facilmente perché una parte del suo essere anelava a rivedere Marion, e lei era disposta a sacrificare tutto pur di ritrovarla. Ma io sapevo che avrei di nuovo lottato per sottrarmi a loro.

Per il bene dell'umanità io spero che si verifichino altri casi come il mio, che altri uomini e donne si oppongano all'invasione. In quanto a Janet e a Marion... bene, spero che siano felici assieme. Dovunque

siano, per quanto breve sia il tempo che è loro riservato, in quel mondo rosso e misterioso, almeno loro due sono riunite, e l'angoscia ultima non sarà tanto terribile.

E io anelo a ricongiungermi con loro.

Titolo originale: *When I come back* – Traduzione di Bianca Russo –

LA CHIOCCIOLA SOTTO IL VIADOTTO

di Richard Wilson

Il monotono sibilo delle gomme sull’asfalto e il ronzio del riscaldamento gli avevano fatto venir sonno. Se ne accorse quando i suoi riflessi frenarono bruscamente per lui: aveva preso una curva in piena velocità senza accorgersene. Decise allora che era giunto il momento di fermarsi a prendere un caffè.

Aveva guidato quasi tutta la notte e aveva ancora davanti a sé dodici ore di viaggio. Avrebbe potuto farcela senza dormire, se stava attento e non si lasciava andare. Un caffè ogni tre ore, era quel che ci voleva.

Un'insegna rossa al neon indicava TAVOLA CALDA. Più in basso, in piccolo, c'era scritto “Cucina di Dan, l'amico dei camionisti.” Non si vedevano camion parcheggiati e nemmeno macchine. Evidentemente la cucina di Dan non doveva essere poi così buona. Pazienza, si sarebbe accontentato ugualmente. Si sgranchì i muscoli delle gambe, respirò una lunga boccata d'aria fresca, entro e si mise a sedere su uno sgabello davanti al lungo bancone.

Non c'era nessuno. Prese la lista, anche se sapeva perfettamente ciò che avrebbe ordinato. Un caffè, una polpetta e una fetta di torta al pompelmo, se ne avevano; altrimenti torta di mele.

Nessuno si faceva vivo. Batté sul bancone con la lista. Poi si accorse che il gas sotto la caffettiera era spento, e d'altra parte non c'era caffè dentro le bocce di vetro.

Girò dietro il bancone e guardò dalla fessura di una porta socchiusa.

La porta dava su un ripostiglio del tutto vuoto. Provò a guardare dietro un’altra porta in fondo alla sala. Era la toilette, anche quella vuota. Dov'era Dan?

Cera un distributore automatico di Coca Cola, ma avrebbe preferito bere qualche cosa di caldo.

Girò dietro al bancone pronto a scusarsi con Dan se si fosse presentato, prese una latta di caffè macinato e lo versò con dell'acqua dentro la caffettiera.

Quando fu pronto, se ne versò una tazza: aveva uno strano sapore, ma servì a mandare giù un panino che si era preparato, con della carne e del formaggio trovati in ghiacciaia. Mangiò una fetta di dolce – di mele – e bevette un bicchier d'acqua.

Calcolò approssimativamente il conto dello spuntino. Avrebbe voluto lasciare i soldi sul banco ma non aveva spiccioli. Con un senso di disagio andò al registratore di cassa, batté 65 centesimi e ritirò il resto di cinque dollari.

Aveva mangiato troppo in fretta e lo spuntino gli era rimasto tutto sullo stomaco. Respirò due o tre boccate d'aria fresca, salì in macchina e partì veloce, con gli abbaglianti che foravano l'oscurità della notte.

Aveva bisogno di benzina. L'ago luminoso oscillava pericolosamente verso la V del vuoto. L'orologio del cruscotto segnava le 2 e 15. Aveva passato una stazione di servizio un bel po' di tempo fa. La stazione era aperta, ma non era la sua marca solita di benzina. Al punto in cui era adesso qualsiasi marca sarebbe andata bene. Dopo qualche chilometro vide una stazione di rifornimento con le luci accese sulle pompe dei distributori; anche nella cabina dell'ufficio la luce era accesa. Suonò il clacson.

Non venne nessuno.

Se ne sarebbe andato, ma non poteva rischiare di restare a secco; chissà quando ne avrebbe trovato un'altra. Si alzò con impazienza e si diresse verso l'ufficio. Era vuoto.

Ma non c'era nessuno, questa notte? Adesso che ci pensava, non aveva incrociato altre macchine da un bel pezzo e nessuna l'aveva sorpassato. Non riusciva a ricordare da quanto tempo non incontrava nessuno. Da quando aveva fatto scuro, forse? Impossibile. Eppure era sicuro di non aver mai dovuto abbassare gli abbaglianti.

Poi si ricordò di quell'acquazzone improvviso, nel tardo pomeriggio, che aveva oscurato il cielo e spruzzato il parabrezza della macchina. Le altre macchine avevano acceso le luci, adesso se ne ricordava, e anche

lui le aveva accese, Ma non era riuscito a far funzionare il tergicristallo e per un tratto di strada aveva guidato quasi a passo d'uomo, senza aver voglia di uscire sotto la pioggia per cercare di aggiustarlo. Poi era arrivato a un largo viadotto, si era accostato alla banchina e si era fermato. Protetto dalle arcate di cemento armato, era uscito dalla macchina e aveva dato una spinta al tergicristallo. Subito le due spazzole avevano incominciato a ticchettare. Dovevano essersi incantate, ed era bastato quel colpetto per sbloccarle.

Era rimasto in piedi per un momento, e mentre si stiracchiava aveva notato due pozze d'acqua che si erano formate vicino a un tombino otturato. Gli avevano ricordato suo figlio, morto sette anni prima. Tra le ultime cose che lui e Joan avevano comperato per il bambino c'erano due acquari per i pesci, che Bobby aveva voluto per i suoi esperimenti. Rimase a guardare le due pozze d'acqua, pensando al figlio e a Joan che l'aspettava a casa alla fine del viaggio. Risalì in macchina. Era sicuro di non aver incontrato nessuna macchina, dopo quell'episodio.

Adesso alla stazione di servizio nessuno rispondeva ai suoi richiami. Alzò le spalle e si diresse verso le pompe. "Si vede che stanotte devo fare tutto da me."

Fece il pieno e entrò nell'ufficio. Tirò fuori quattro biglietti da un dollaro, che aveva preso come resto dal registratore di cassa del ristorante, e si guardò intorno per trovare un posto dove avrebbe potuto lasciarli. Non c'era un registratore, in quell'ufficio. Pezzi di carta unta, cataloghi, utensili, ingombravano la scrivania.

Mise i biglietti in un angolo rimasto libero e ci mise sopra un paio di pinze, per fermarli.

Dopo aver guidato per alcuni minuti, si rese conto che effettivamente su quella strada non passava nessuno. Non che fosse una autostrada nazionale, ma era una buona strada provinciale, di solito abbastanza frequentata.

Incuriosito, e cominciando a sentirsi un po' solo, aprì la radio. Provò una stazione dopo l'altra, ma non riuscì ad intercettare nulla, solo delle scariche deboli e lontane. Strano. Di solito, se non trovava nient'altro, c'era sempre la stazione WWVA. Era una stazione piuttosto potente che trasmetteva da Wheeling e raggiungeva tutta la costa dell'Est, con le sue canzonette, la pubblicità di farmaceutici e la Bibbia

commentata.

L’orologio luminoso del cruscotto segnava le 3 e 10. Spense la radio e si mise a canticchiare nervosamente.

Stava avvicinandosi alla periferia di una città. I lampioni erano tutti accesi e qua e là si vedevano finestre illuminate. Molte macchine erano parcheggiate ai lati del marciapiede. Cominciò a sentirsi meglio.

La luce di un semaforo cambiò dal verde al giallo e infine al rosso mentre si avvicinava. Si fermò. Un isolato più avanti c’era un negozio che doveva essere uno di quegli spacci generali aperti tutta la notte. Quando il semaforo ritornò sul verde, partì in seconda e parcheggiò la macchina. Era proprio uno spaccio, ed era aperto. Spinse la porta e si avvicinò al banco. Avrebbe comperato un pacchetto di sigarette, anche se ne aveva una bella scorta in macchina, tanto per poter chiacchierare un po' con l’inserviente di notte: cominciava a sentirsi solo al mondo. Gli avrebbe raccontato del ristorante vuoto, della stazione di servizio incustodita. Forse l’inserviente notturno avrebbe saputo dargli una spiegazione.

Nessuno rispose al campanello.

U negozio era tutto illuminato, intorno a lui c’erano mucchi di giornali, libri di scuola, cioccolatini, sigarette, bottiglie di gazosa. Andò a guardare nel retrobottega: non c'era nessuno nemmeno lì.

Gli venne voglia di parlare con qualcuno, una persona qualsiasi.

C'era una cabina telefonica, che non aveva notato prima, e ci entrò con un senso di sollievo. Stava montandosi la testa. La voce del centralino l'avrebbe riportato coi piedi per terra. Mise una moneta da dieci centesimi nella fessura: la linea era libera, e chiamò il centralino. Gli avrebbe detto dello spaccio aperto senza nessun sorvegliante e avrebbe chiesto se non fosse il caso di chiamare la polizia. Avrebbe aspettato fino a quando la polizia non fosse arrivata.

Sentì il campanello suonare all'altro capo. Lo lasciò suonare dieci volte, quindi abbassò il ricevitore e il telefono gli restituì la moneta; lui la rimise nella fessura e richiamò il centralino. Dopo altre dieci chiamate a vuoto era tutto coperto di sudore.

Aprì la porta della cabina e fece il numero 411, informazioni. Non ci fii risposta.

Fece il 211. Chiamate interurbane. Nessuna risposta.

Fece il 611. Reclami per guasti. Nessuna risposta.

Fece sette numeri a caso. Nessuna risposta.

Si precipitò fuori della cabina e uscì dal negozio. Partì a tutta velocità e attraversò la città senza rallentare fino a quando non si trovò sull'autostrada. Era più normale, essere soli sulla strada. Ma la sua mano tremò mentre si accendeva una sigaretta. L'orologio del cruscotto segnava le quattro e cinquantacinque.

All'alba spense i fari e si stropicciò gli occhi arrossati. La schiena e il collo gli dolevano. Avrebbe dovuto fermarsi a dormire: forse al risveglio tutto questo gli sarebbe sembrato un sogno.

Trovò un motel. Non c'era nessuno nella prima cabina con la scritta Ufficio. Firmò il registro, Clarence R. Spruance, mise un foglio da cinque dollari tra le pagine. Notò che aveva lasciato la macchina in modo tale da bloccare l'entrata ad altre macchine, e senza starsi a chiedere se fosse veramente necessario la spostò di fronte alla cabina che s'era scelto.

Entrò, si chiuse la porta alle spalle, si lavò gli occhi, si spogliò, si infilò sotto le coperte e si addormentò immediatamente.

Quando si svegliò era di nuovo giorno, o ancora giorno. Si stirò, si grattò i peli della barba. Aveva bisogno di radersi.

Quindi, improvvisamente, ricordò; in tutti i minimi dettagli. E capì che non si trattava di un sogno.

Ma forse era cambiato. Forse tutto era ridiventato normale; gli uomini erano ritornati, e i rumori, e i clacson delle macchine sull'autostrada. Se c'erano, li avrebbe accettati. Si fece una specie di promessa: non avrebbe fatto domande. Si sarebbe comportato come se non se ne fossero mai andati.

Ma guardò fuori e non vide nulla, né sentì nulla.

Fu tentato di ritornare a letto, cercare di dormire, dare alla gente un'altra possibilità. A lungo rimase in piedi, scalzo, a guardare fuori con occhi vacui. Poi andò in bagno e si fece la barba.

Ripartì lentamente, cercando un posto per far colazione, ma per un bel tratto non trovò niente. Accelerò. Poi con un sorriso nervoso sulle labbra si portò sull'altro lato della strada, schiacciò l'acceleratore e raggiunse i centodieci all'ora, poi i centotrenta. Mantenne quella velocità, tenendo sempre la sinistra, sorridendo ogni volta che

imboccava curve cieche, aspettandosi da un momento all'altro l'urto frontale con un'altra macchina. Il cuore gli si fermava ogni volta che imboccava una curva contromano, e doveva sforzarsi per tenere il piede sull'acceleratore e fare in modo che l'indicatore non scendesse sotto i centotrenta.

Ma a poco a poco si abituò ad imboccare le curve senza nessuna emozione, e gli sembrò del tutto normale guidare sulla sinistra. Cominciò a sentirsi depresso, dopo quel momentaneo senso di euforia; rallentò fino ai sessanta mentre ripassava sul lato destro della strada.

Guidò fino a una stazione di servizio. Fece il pieno, lasciò qualche soldo nell'ufficio e se ne andò.

Notò che gli rimanevano solo pochi biglietti da un dollaro e un po' di spiccioli. Non che avesse alcuna ragione per pagare ciò che prendeva, ma sentiva che doveva farlo. Altrimenti sarebbe stato come accettare ciò che era ormai anche troppo evidente: cioè che lui era l'unico superstite di chissà quale catastrofe. Era un fatto che non poteva ammettere, e decise che avrebbe pagato ogni cosa avesse preso, fino a quando gli fosse stato possibile. Era come assicurarsi che l'umanità sarebbe ugualmente tornata dal luogo dove s'era andata a nascondere.

Così, al prossimo paese entrò in una banca. Allo sportello firmò un assegno per l'incasso di duecento dollari, e lo spinse sotto la fessura. Ma non c'erano soldi a portata di mano. Girò dietro gli sportelli, ne scelse uno a caso e tirò il cassetto. Un campanello di allarme cominciò a suonare e continuò insistente.

Fece un salto indietro. Doveva esserci un bottone che bisognava premere per aprire il cassetto senza far scattare il segnale d'allarme. Quel campanello lo stava facendo diventare nervoso.

Si costrinse a contare i duecento dollari, a contarli una seconda volta, e poi mise l'assegno nello scomparto dove si trovavano altri assegni. Richiuse il cassetto, ma il trillo del campanello continuò. Dominò la smania di correre che l'aveva preso, girò intorno agli sportelli e uscì a passi normali dalla porta. Un altro campanello d'allarme suonava lacerante verso la strada.

Quel suono lo seguì, ossessionante, attraverso tutta la città deserta. Si sentì meglio non appena fu di nuovo in aperta campagna. Era indignato per quel campanello di allarme. Non era giusto mettersi a suonare a quel modo, quando lui si era comportato con tanto scrupolo.

Le gomme frusciavano sull'asfalto liscio. Il motorino del riscaldamento ronzava sommessamente. Non aveva bisogno di riscaldamento, adesso, il sole era alto e caldo sopra di lui, ma non si curò di spegnerlo. Piano piano, la sonnolenza lo riprese. Si sentì a un tratto bruciare le nocche dalla sigaretta e con un sussulto uscì dal dormiveglia. Buttò via il mozzicone, spense il riscaldamento, aperse il finestrino. Riprese a guidare con lucidità, anche se la sua attenzione era automatica.

Rallentò per leggere un'indicazione stradale. Ancora 70 chilometri. Si stupì di essere così vicino.

Riconosceva la strada, ora. Poco più avanti c'era un ponte. Un ponte a pagamento. Si chiese se sarebbe riuscito a gettare 25 centesimi sul banco dentro la cabina del bigliettaio senza scendere di macchina.

Avrebbe continuato a pagare, ci fosse o non ci fosse gente.

Arrivò all'imbocco del ponte. Si ricordò che bisognava pagare dall'altra parte. Rallentò, prese una moneta da 25 centesimi dal portamonete, se la mise nella sinistra e si accostò alla cabina.

Un uomo in uniforme grigia, con un cinturone, un berretto a visiera, si sporse a metà fuori dalla cabina, e stese la mano annoiato.

Spruance schiacciò il pedale del freno, la macchina si bloccò. Il motore si fermò. Rimase lì, aggrappato al volante, con la moneta da venticinque centesimi stretta nella mano.

— Venticinque centesimi, prego — disse l'uomo in uniforme.

— Venticinque centesimi. Già, sicuro. Non m'ero sbagliato, eh? — E stette a guardare il bigliettaio, e sentì le sue dita prendere la moneta nel palmo della mano. Continuò a guardarlo.

— Siete tornati — disse.

— Cosa?

— No, volevo dire, è tutto tornato come prima. È di nuovo...

— Venticinque centesimi. Un quarto di dollaro — disse l'uomo. — È sempre costato così da quando me ne ricordo. Me li ha dati giusti.

— Glieli ho dati giusti, eh? Va tutto bene di nuovo. Proprio com'era prima.

— Senta, signore, lei ha pagato il pedaggio. Adesso mi faccia la cortesia di muoversi. C'è altra gente che deve passare, lo capisce anche lei, no?

Spruance guardò nello specchietto retrovisore. C'era una macchina dietro di lui che aspettava e dietro quella un'altra ancora. C'erano altre macchine che passavano nell'altro senso.

La macchina dietro di lui suonò il clacson.

Spruance avviò il motore, partì lentamente. L'addetto al ponte lo seguì con lo sguardo per un momento, poi si volse a chiedere il pedaggio all'altro automobilista. Spruance girò e imboccò la strada che portava a sud, lungo l'argine del fiume. La macchina dietro a lui girò nella stessa strada; suonò il clacson di nuovo, poi lo sorpassò rombando. Incrociò una macchina che andava in senso contrario. Lesse un cartello. Zona abitata.

Poi una città. Una normale cittadina, con la gente dentro. Trovò un posto per parcheggiare vicino ad un giornalaio. Comperò il giornale locale del pomeriggio, con la data del 19.

— È il giornale di oggi? — domandò al giornalaio.

— Sì, certo.

Scorse i titoli di testa, ma non vide nessuna notizia fuori del normale. Piegò il giornale, se lo mise sotto il braccio ed entrò in un ristorante. Mentre beveva il caffè e mangiava le uova strapazzate, lesse il giornale da cima a fondo, soffermandosi sul primo paragrafo di ogni articolo. Dal giornale non risultava in alcun modo che nel mondo il corso degli eventi, maggiori o minori, si fosse inspiegabilmente interrotto.

Si rivolse al cameriere per avere un'altra tazza di caffè. Come ci versò dentro la panna liquida, notò che questa si rapprendeva, come se fosse vecchia di un paio di giorni.

— Questa panna non è fresca — disse.

Il cameriere lo guardò in malo modo. — Senta, io qui ci lavoro e basta. — Se ha qualche lamentela, le posso chiamare il direttore.

— Non fa niente — disse Spruance. Si alzò senza aver toccato la seconda tazza. Lasciò qualche spicciolo e se ne andò.

Ritornò dal giornalaio. — Non ha mica per caso una copia del giornale di ieri? del 18?

Il giornalaio mormorò senza guardarlo: — No, mi dispiace.

— C'è un giornale del mattino, qui?

— Sì, ma non è ancora uscito.

— Già. Dov'è la sede del giornale?

— Due isolati più avanti, giri a destra per mezzo isolato. Ma...

Il giornalaio alzò gli occhi, poi li riabbassò di colpo.

— Ma che cosa?

— Niente, niente.

Spruance lo ringraziò e si incamminò verso il giornale.

I passanti sembravano evitare di guardarlo - gli parve - oppure lo guardavano con ostilità? Doveva essere solo un'impressione. Non era una cittadina tanto piccola che un forestiero potesse suscitare curiosità o ostilità. Si fermò davanti alla vetrina di un negozio d'articoli casalinghi; fingendo di guardare, osservò i passanti. Gli parve che quell'aria diffidente, ostile, ce l'avessero tutti e non solo verso di lui, ma anche tra loro, gli uni verso gli altri.

Alla sede del giornale, chiese alla ragazza delle informazioni se lui poteva consultare qualche copia di giornali vecchi.

— Che data?

— Di ieri o dell'altro ieri.

La ragazza sembrò imbarazzata. — Telefonerò alla morgue. No, volevo dire l'archivio.

— Già — disse lui, sorridendo.

Al telefono la ragazza disse:

— Sì, del 17 e del 18... Va bene, glielo dirò... Sì, lo so. — Si rivolse a Spruance.

— Mi scusi, ma non sono state ancora archiviate.

— Non importa, mi basta una copia sciolta.

— No, mi spiace, non possiamo. Non abbiamo... Non possiamo fare un'eccezione.

— Già, capisco. — La ragazza sembrava spaventata, e lui si affrettò ad aggiungere: — Non fa niente. In ogni modo grazie. Arrivederci.

Cominciava a fare scuro.

Sua moglie rispose al telefono, ma dovette aspettare nove squilli. Mentre il telefono suonava, fu ripreso da quella sensazione di solitudine, e dovette guardare fuori dalla cabina un paio di volte per assicurarsi che la gente era tornata davvero; così che la sua voce suonò in falsetto, quando finalmente sua moglie rispose.

— Dov'eri?

— Ero su in soffitta. Come stai, Clare? Sei vicino a casa?

— Sì, sono ad Hayesville. Sto bene, credo. Come stai, tu, Joan?

— Bene. Ma tu sei sicuro di star bene? Com'è andato il viaggio?

— Te ne parlerò dopo. Cosa stavi facendo in soffitta?

— È una cosa un po' strana da spiegare. Te lo dirò a voce.

Joan aveva preparato del caffè e un vassoio con dei panini imbottiti. — Ho pensato che sarebbe stato meglio fare subito uno spuntino, e rimandare la cena a più tardi — disse.

Lui annuì e la baciò distratto.

— È bello essere di nuovo qui — disse. — Sono proprio contento di essere tornato — aggiunse sorridendo. Poi spiegò alla moglie che cosa intendeva dire.

Lei rimase ad ascoltarlo senza interrompere, aggrottando le ciglia di quando in quando. — L'assegno che hai lasciato alla banca — disse alla fine. — Quello sarà una prova che non te la sei sognata, questa storia.

— È la sola prova che ho. Se può considerarsi una prova. E a te che cosa è successo? Puoi ricordarti di quei due giorni? Tutti quelli a cui ho domandato qualche cosa, sembravano imbarazzati e non ne volevano parlare.

— Ero in soffitta, quando è successo — disse lei lentamente. — Ero salita su a dare una occhiata all'acquario di Bobby. — Bobby, il loro bambino, era morto all'età di nove anni. Non avevano più avuto figli, da allora, ma avevano continuato ad abitare nella grande casa, con la soffitta piena di ricordi.

— L'acquario — lui mormorò. — Quelle due vasche perfettamente identiche, per gli esperimenti di Bobby.

— Erano due — disse Joan. — Adesso ce n'è solo una.

Era salita in soffitta nel tardo pomeriggio. Tutti i giocattoli di Bobby erano sparsi sotto le basse travi di legno, illuminati dalla fioca luce di una lampadina nuda, che pendeva vicino alle scale. C'era il triciclo, divenuto troppo piccolo ormai, la bicicletta sulla quale aveva appena imparato ad andare, prima che si ammalasse; mucchi di libri, il suo guantone da baseball, l'acquario.

Bobby si era comportato bene durante la malattia. Era diventato un entusiasta raccoglitore di pesci tropicali. Passava ore a guardare quelle creature dai colori sgargianti che sfrecciavano tra le piante acquatiche,

entravano ed uscivano dal castello di terracotta poggiato sul fondo sabbioso della vasca.

Un giorno Bobby aveva chiesto un altro acquario, esattamente uguale al primo in tutti i particolari, dalle piante acquatiche al castello di terracotta.

Gliel'avevano comperato, naturalmente, e glielo avevano messo accanto all'altro, vicino al suo letto. Bobby l'aveva perfezionato, copiando al millimetro la disposizione della sabbia, delle piccole dune, mettendo il castello nello stesso posto, e distanziando le piante acquatiche tra loro in modo da renderlo in tutto identico all'altro.

Sua madre aveva voluto sapere a che cosa gli sarebbero serviti due acquari gemelli, ma Bobby non glielo aveva voluto dire, e aveva solo risposto che si trattava di un esperimento. Più tardi, quando lei aveva lasciato la stanza, chiudendo la porta come lui le aveva chiesto di fare, il bambino aveva trasferito i pesci dal vecchio acquario nel nuovo.

Bobby era morto pochi giorni dopo. Anche i pesci erano morti di lì a poco, e i due acquari erano stati svuotati e messi in soffitta.

— Ieri sera — disse Joan — avevo tirato su uno degli acquari e lo reggevo con tutte e due le mani. Mi ero dimenticata di quanto fossero pesanti.

“Poi sentii come se venissi spostata. Non sollevata o spinta, ma in qualche modo spostata. La luce tremolò per un istante, poi quella sensazione cessò. Misi giù l'acquario. Tutto sembrava uguale. Solo che non lo era. Gli acquari erano tre, adesso.”

— Tre? — le domandò il marito sottovoce.

— Sì. Era come se mi avessero portata via dalla mia casa, dal mio mondo, e mi avessero trasferita in un altro che era la perfetta copia di questo, uguale fin nel più piccolo strappo della carta da parati. Proprio come Bobby aveva fatto con i pesci per il suo esperimento. Ma il loro esperimento non riuscì del tutto; io mi accorsi che c'era qualcosa di diverso, i pesci devono essersi accorti che l'acquario era diverso.

— Chi sarebbero, loro?

— Non lo so. Chiunque mi abbia spostata, e abbia spostato tutti gli altri abitanti di questo mondo — eccetto te — nell'altra vasca, per studiarci per un poco.

— E poi ti hanno rimessa dov'eri prima?

— Sì, oggi pomeriggio. Ho avuto la stessa sensazione, come d'essere spostata. Ero nel soggiorno, stavo spolverando, avevo il grembiule giallo che adopero per le pulizie. À un tratto fui ripresa da quella sensazione, e, quando andai a controllare, ne ebbi subito le prove.

— Vuoi dire che c'erano due piumini per la polvere?

— Sì, quello che avevo in mano – il duplicato dell'altro mondo – e quello vero che era rimasto nel ripostiglio. Poi, dopo aver riflettuto un po', sono salita nell'attico.

Lui sorrise. — A contare gli acquari?

— Proprio così. E ce n'era solo uno. Ne avevo portato uno nel nuovo Mondo, e mi sono portata indietro un piumino in più.

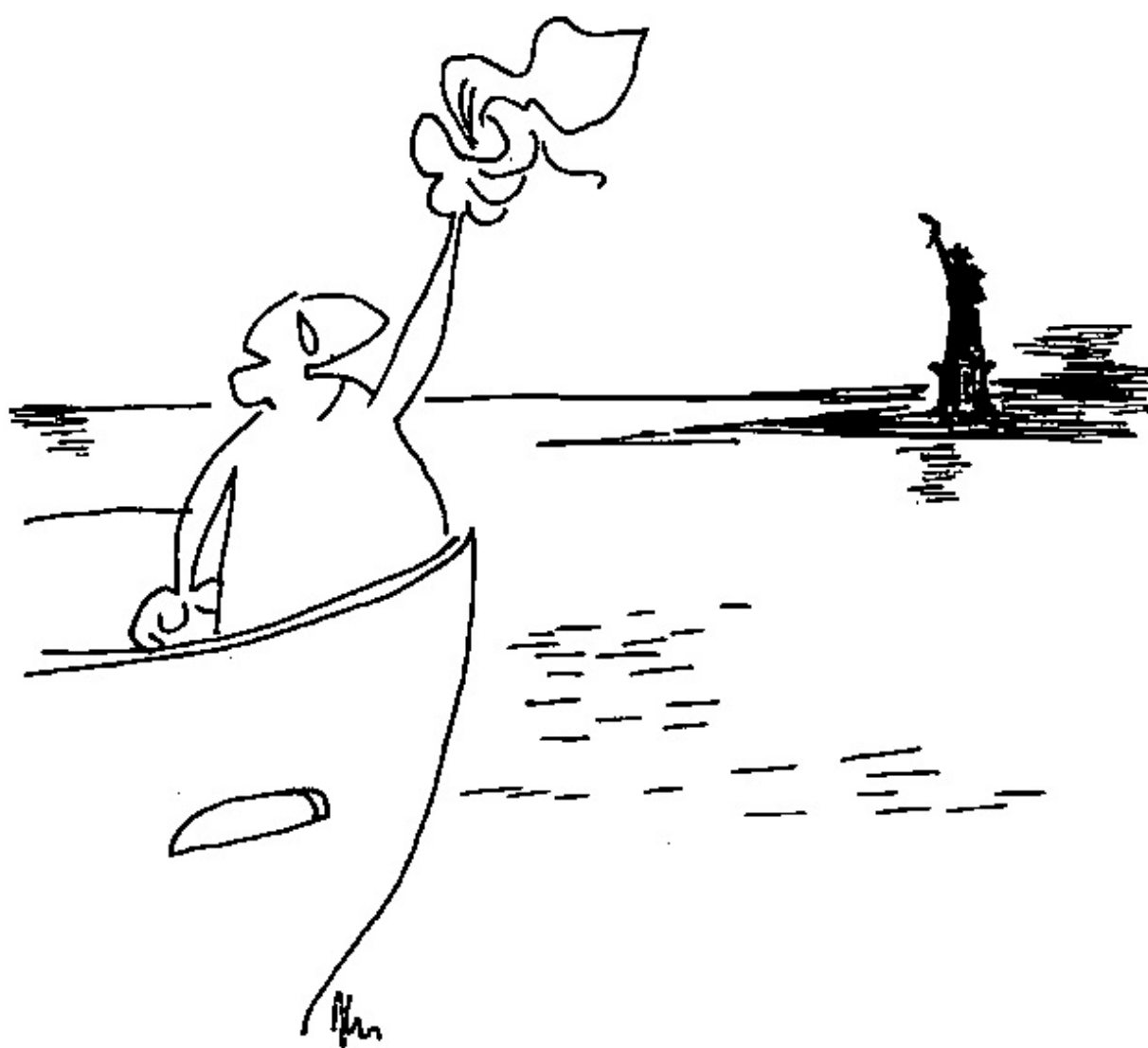
— Così vi hanno messi tutti quanti in una nuova vasca, vi hanno studiato per un poco, e poi vi hanno rimesso dov'eravate prima. Ma perché mi hanno lasciato da parte?

— Già — disse Joan. — Perché tutti eccetto te?

— Forse non mi hanno visto, come la chiocciola. Sì, deve essere così. Ti ricordi come era contento Bobby di aver trasferito i pesci nella nuova vasca? Pensava di aver fatto proprio un bel lavoretto; poi si accorse che la chiocciola era rimasta nella vecchia vasca, nascosta dentro il castello. E così è successo a me; vi hanno spostati, mentre io aggiustavo il tergicristallo sotto l'arco del viadotto, e non mi hanno visto.

— Può darsi — disse sua moglie. — Mi ricordo che Bobby c'era rimasto male. Gli seccava di aver dimenticato la chiocciola. Ma poi aveva detto: “Era solo un esperimento.” E nemmeno molto importante.

Ci aveva pensato un po' su, e poi, invece di mettere anche la chiocciola nella nuova vasca, aveva rimesso tutti gli altri nella vecchia. Disse che gli sembrava che i pesci si trovassero meglio dove erano prima.

Titolo originale: *Lonley Road* – Traduzione di Cesare Scaglia –

GENIO RELATIVO

di Philip E. High

La prigione era un parallelepipedo lungo diecimila passi, largo cinquemila. Un quinto di quell'area era occupato dalle celle, dall'infermeria, dai laboratori e dagli uffici amministrativi. Il resto era tutto libero, grandi prati, passeggiate ombrose, luoghi per la ricreazione e piscine all'aperto.

Il posto non aveva l'aria di una prigione, e al di là della siepe altissima – di materiale sintetico, come scoprì più tardi – s'intravedevano la linea ondulata delle colline, i boschi, e nei giorni limpidi una striscia argentea tra due alture: il mare.

A tutta prima non si rese conto di essere in prigione. Gli pareva di risvegliarsi lentamente, come dopo una narcosi, quando tutto ci appare caotico e strano. Poi a poco a poco cominciò a riconoscere gli oggetti, per quanto non riuscisse ancora a ricordare chi era e perché era finito lì dentro. Eppure sapeva di doversi alzare a una data ora, di doversi aggregare alla fila degli altri detenuti per andare in sala da pranzo. Riusciva a leggere le istruzioni appese sulla testata del letto e a eseguire le poche cose richieste per il normale tran tran di tutti i giorni.

Poi, col passare del tempo, divenne più guardingo. Non doveva per nessun motivo tradirsi, perché non si sapeva mai come “loro” avrebbero reagito, che cosa “loro” avrebbero fatto.

“Loro,” ben inteso, erano le autorità della prigione. Lui le aveva prese in uggia immediatamente, per quanto non gli avessero fatto nulla. Anzi, si mostravano cortesissimi. Ma lui, fin dalle prime settimane, aveva sospettato che non fossero esseri umani. Sì, è vero, erano del tutto simili agli uomini, avevano facce, gesti, modi umani,

eppure c'era in quegli esseri qualche cosa di ambiguo, di elusivo che gli dava l'impressione di essere un oggetto di studio, un animale di una specie rara e quasi sconosciuta. Lo sottoponevano continuamente a test incomprensibili, che parevano non avere la minima relazione con la razza umana. Sempre, durante i test, un gelo-robot fluttuava a pochi centimetri dalla sua testa, simile a una luccicante bolla di sapone.

Aveva sperimentato una volta sola gli effetti del gelo-robot, nei giorni immediatamente successivi al risveglio, e non aveva la minima intenzione di ripetere l'esperienza. Il senso di paralisi subitanea e totale, sebbene indolore, che vi coglieva, era troppo angoscioso perché non imparasse in fretta la lezione. Da allora aveva docilmente lasciato che "loro" lo visitassero, senza più scagliarsi contro la faccia più vicina, sebbene di tanto in tanto gliene tornasse la tentazione.

Ormai era sempre più certo che i suoi custodi non erano esseri umani, perché quando erano in gruppo non si scambiavano parola, facevano solo ogni tanto dei gesti improvvisi, ma senza mai parlare. Si servivano della parola solo quando si rivolgevano a lui direttamente, e allora articolavano le frasi a stento, come se dovessero cercare i vocaboli giusti prima di pronunciarli.

Lo chiamavano Mace, e lui pensava che quello fosse il suo nome o per lo meno quello che più somigliava al suo nome. Quando lo chiamavano, obbediva docilmente, per non destare sospetti.

Un giorno, dopo essersi accertato che non c'erano gelo-robot in giro, aveva tentato di attraversare la barriera sintetica. Ma più spingeva e più l'intrico dei rami lo ricacciava indietro: ci vollero mesi prima che si rendesse conto che si trattava di un campo di forza di tipo M.

A intervalli regolari si aprivano nella siepe delle porte, o meglio delle "finte" porte. La maniglia cedeva immediatamente, ma appena lui varcava la soglia si ritrovava inesplicabilmente al punto di partenza. Eppure i suoi guardiani ci passavano senza difficoltà.

Mace capì che stava rompendosi inutilmente la testa contro un muro. Finché non aveva in mano i dati indispensabili, le sue speranze di fuga si sarebbero sempre risolte in un'inutile perdita di tempo.

Rientrò in cella, che i suoi persecutori continuavano a considerare la sua "camera privata" e rifletté. La prigione era dotata di una buona

biblioteca...

Si alzò, fece scorrere la porta dell'armadio a muro, ed esaminò la scatoletta nera che si trovava all'interno, munita di una specie di benda e di due manopole. Sul lato destro c'era una targhetta: “Ipno-istruttore (per bobine didattiche e ricreative).”

Seguiva una serie di istruzioni che lui eseguì alla lettera. Fino ad allora aveva sempre guardato quell'aggeggio con sospetto, nel timore che fosse stato messo apposta nell'armadio per indottrinarlo, per “lavargli il cervello,” ma adesso si sentiva disposto a correre il rischio. In fondo, poteva sempre interrompere l'esperimento.

Appena lo mise in funzione, l'apparecchio snocciolò una serie di argomenti, una specie di “indice.” Mace esitò un momento, poi scelse la chimica elementare. Si passò la benda intorno alle tempie; impugnò le manopole per chiudere il contatto e attese.

Quasi subito una voce gradevole e nitida gli parlò, come da una grande distanza, accompagnata da una serie di immagini mentali che illustravano l’argomento trattato.

Ormai perfettamente disteso, Mace si immerse nell'ascolto, e in capo a un'ora aveva imparato sull'argomento quanto con i normali metodi di insegnamento avrebbe appreso in giorni e giorni di studio intenso. Dopo tre ore aveva raggiunto una conoscenza approfondita della chimica nucleare, ed era in grado di produrre la radio-attività artificiale.

Da quel giorno Mace divenne una vera e propria spugna.

Usciva di cella solo per procurarsi altre bobine, passando dalla chimica all'elettronica, dall'elettronica alla matematica superiore. Ma aveva sempre un unico pensiero fisso in mente: evadere.

Dopo due settimane di studio si convinse che i suoi guardiani dovevano essere stupidi, perché ormai ne sapeva abbastanza per uscire da qualunque prigione. Comunque si teneva in guardia: poteva esserci sempre una trappola, e poi c'erano sicuramente delle lacune nella biblioteca. Non aveva trovato neanche una bobina di storia, né di medicina, né di psicologia, né di armi. Inoltre la sua sete di sapere non era sfuggita al controllo delle autorità...

Decise ad ogni modo di mettere a frutto le sue conoscenze teoriche, e

cominciò a studiare i laboratori della prigione. Nel carcere non vi era l'obbligo del lavoro, però i prigionieri erano incoraggiati a intraprendere qualche attività a scopo distensivo e ricreatorio, e i laboratori erano sempre affollati di uomini che dipingevano, fabbricavano mobili, costruivano aggeggi complicati o semplicemente facevano esperimenti senza uno scopo immediato. Mace si rese conto che molti detenuti erano a malapena in grado di intrecciare un cestino o di modellare un vaso di creta.

Le possibilità offerte dai laboratori lo sbalordirono. Ma perché non ci aveva pensato prima! Ritornò in cella immerso in profondi pensieri. Innanzitutto doveva prepararsi un piano ben preciso.

Aveva bisogno di armi e di viveri per i primi giorni dopo la fuga, e di viveri facilmente trasportabili. Per esempio, dei concentrati di proteine, che si sarebbe procurato in laboratorio. Nel frattempo doveva fingere di costruire qualche aggeggio innocuo per evitare di destare sospetti.

In secondo luogo, e la cosa era molto importante, aveva bisogno di trovare un complice, se non proprio un complice di fuga, almeno qualcuno che gli coprisse le spalle. Ormai aveva scoperto il segreto delle porte e sapeva che bastavano trenta secondi per far saltare il meccanismo di chiusura.

Però ci voleva qualcuno che facesse da palo.

La fuga doveva avvenire dopo la chiusura delle celle, cioè dopo le otto, quando la sorveglianza era meno severa. Aveva già studiato il sistema di chiusura ed era in grado di metterlo in corto circuito senza far scattare l'allarme a onde corte.

Il giorno dopo andò in laboratorio presto, scelse un banco di lavoro, prese gli utensili necessari e si mise all'opera.

Quasi immediatamente un robot-spia attraversò il locale e si piazzò sulla sua spalla destra.

Mace, che lo aspettava, continuò a lavorare.

— Cosa avete in progetto? — chiese il robot con voce metallica.

Mace aveva previsto la domanda. — Vorrei costruire una sedia a dondolo per la mia stanza.

— Perché i transistor e la cellula elettro-solare?

— Vorrei che la sedia fosse azionata meccanicamente.

— Allora perché le altre sostanze chimiche? Il solfito di colesio e il paprezene sono prodotti velenosi.

— Vorrei usare la plastica malleabile e ho bisogno di queste due sostanze chimiche per indurirla.

— Conoscete il processo?

— Sì.

— Riassumetemelo.

Mace obbedì, fremendo d'impazienza.

Il robot s'inchinò leggermente. — Mi pare che abbiate perfettamente assimilato l'argomento; tuttavia farò controlli frequenti sui progressi del vostro lavoro. Se tentate di usare questi prodotti chimici per altri scopi, verrete severamente punito. Intesi?

— Intesi.

— Bene. Non portate come scuse una variazione nel progetto o delle lacune nella memoria, perché non le accetteremo. — Il robot si allontanò.

Mace sapeva che il sorvegliante era sospettoso e che sarebbe ritornato di lì a poco. Si mise al lavoro, e rifilò di nascosto sotto la pressa certi cristalli derivati dal processo di indurimento. Una volta asciutti li avrebbe trasferiti nella scatola di caramelle che gli passavano una volta alla settimana: nella scatola nessuno li avrebbe più scoperti. Tirò un sospiro di sollievo.

Successivamente si mise in tasca certe striscioline di carta del tutto innocue ma che gli servivano per delle prove. Il robot ritornò varie volte, esaminò attentamente il lavoro, controllò il livello dei prodotti chimici, ma non fece commenti.

Mace sorrise tra sé. Evidentemente i suoi sorveglianti erano poco esperti di chimica o sottovalutavano le sue capacità.

Ci mise quasi quattro settimane a costruire la sedia a dondolo. Quando fu finita si sentì piuttosto orgoglioso del suo lavoro. È vero che il risultato di tante fatiche era alquanto goffo, ma d'altra parte quella sedia l'aveva fatta lui, con le sue mani, e poi racchiudeva in sé tutti gli arnesi e le armi per l'evasione.

Quella notte, quando la porta della cella si chiuse, Mace prese le strisce di carta sensibilizzata che si era infilato in tasca. Sulla parete in

alto c'erano due pomi color bronzo, probabilmente due apparecchi di controllo. Bisognava assolutamente renderli innocui se non voleva che lo scoprissero prima ancora di mettersi all'opera.

Ma reggersi in punta di piedi sulla seggiola e contemporaneamente applicare le strisce di carta sui due pomi gli diede un senso di vertigine e gli pareva che una voce gli risuonasse nel cranio, tentando di parlargli.

Finalmente, tutto tremante, scese dalla sedia, la rimise a posto e controllò le strisce. Nessuna reazione; dunque non c'erano state scariche elettriche – prodotte da un apparecchio-spia – che avrebbero colorato la carta di azzurro.

Aggrottò la fronte, strofinandosi il mento. Evidentemente, o i due pomi avevano un raggio d'azione limitato o servivano esclusivamente a bloccare i prigionieri in caso di ammutinamento. Anzi, a pensarci bene, questa era l'unica spiegazione possibile.

Impiegò le settimane successive a scegliersi un compagno di fuga.

Fino a quel momento si era sempre tenuto isolato, in disparte dagli altri prigionieri; adesso invece cominciò a mescolarsi ai suoi compagni di cattività.

Rimase sorpreso nel constatare che molti, al pari di lui, non avevano nessuna idea di come fosse la vita fuori del carcere, e neanche sapevano spiegare che colpa avessero commesso per finire lì dentro. Molti vivevano in uno stato di risentimento rabbioso, di ostilità verso tutto e tutti.

Su un punto, comunque, c'era tra i prigionieri pieno accordo: che i loro padroni non erano esseri umani. Quasi tutti sospettavano che il loro passato fosse stato “cancellato” di proposito, per eliminare dalla loro mente ricordi amari e umilianti e propositi di fuga e vendetta. E in realtà, se davvero esseri di altri mondi avevano catturato quegli esemplari umani, era logico che agissero così, perché in tal modo i prigionieri diventavano docili cavie, passivi oggetti di studio.

Cera però un detenuto il quale affermava che con lui il trucco non aveva funzionato.

— Mi hanno ficcato il loro maledetto casco in testa, ma, chissà perché, non è capitato niente. Continuavano a ripetermi: “Ti ricordi?”

e io, che non sono del tutto scemo, continuavo a rispondere: “Ricordo che cosa?,” finché si sono convinti. — Strinse i pugni. — Maledetti assassini!

Mace lo studiò attentamente prima di rivolgergli la domanda. L'uomo si chiamava Korvair e si teneva impettito, con le mani strette dietro la schiena, come se stesse per lanciare un ordine. C'era in lui qualcosa di singolare, un “eroico furore,” pensò Mace, come se la collera stesse a ogni momento per esplodere. Era un uomo grosso, dall'aria decisa, con profondi occhi azzurri e sopracciglia folte, e il mento aggressivo. Mace decise di fargli la domanda.

Korvair alzò le spalle e rise cupamente. — È buffo, che proprio tu mi venga a chiedere questo; o piuttosto, sarebbe buffo se non fosse tragico. Tu non hai più ricordi, il passato non ti dice più niente e sei fortunato, non hai idea della fortuna che hai; c'è chi non ha mai più ricuperato la ragione, dovresti vedere quelli chiusi nel padiglione numero cinque! Mio Dio! — Tacque aggrottando la fronte. — Non ci hanno vinti col fegato o con la scienza: solo schiacciati con il numero, avevano una dozzina di astronavi per ognuna delle nostre. Noi non ce la aspettavamo, non ne avevamo neppure l'idea... ci siamo battuti bene, ma loro erano in troppi. — Sospirò. — E adesso siamo come animali in uno zoo, pesci in un acquario...

— Ma com'è avvenuto esattamente?

— Com'è avvenuto? — I ricordi di Korvair avevano ancora una vivezza che dava i brividi. Mace vide l'immensa flotta nemica calare dallo spazio infinito, sentì nelle orecchie i comandi gridati dagli ufficiali, nel cuore i sussulti dello scafo scosso dalle esplosioni, nella gola il sapore amaro della disfatta finale.

Quando l'altro smise di parlare, osservò cautamente: — Sei molto bene informato, tu.

— Lo credo — disse l*altro, senza guardarlo. — Lo credo. Ero Commodoro della flotta.

Mace attese e infine Korvair lo fissò diritto negli occhi. — Ho comandato l'ultimo attacco delle nostre ultime diciassette navi; loro erano centinaia. — Fece una pausa. — A volte mi domando se non avremmo fatto meglio a ritirarci, a metterci in salvo... Ma non avevamo scelta. Dovevamo restare e combattere o lasciare la Terra indifesa... Per quanto poi il risultato sia stato lo stesso. Non starò a

dirti quello che hanno fatto dopo, per rappresaglia...

— Ma noi adesso siamo sulla Terra o su un altro pianeta? — Mace aveva bisogno di informazioni precise.

— Come? Ah, sì, questa è la Terra, ma i padroni sono loro. Se solo potessimo uscire da questa maledetta prigione...

— Saresti disposto a tentare?

— Disposto? Darei il mio braccio destro! Ma è impossibile, assolutamente impossibile. Ci vogliono viveri, armi...

— Le armi, io le ho.

— E poi... — Korvair sussultò. — Come hai detto?

— Ho detto che ho le armi. So anche far saltare queste dannate chiusure ermetiche: però d vuole un piano.

— Ma parli di armi vere? Si può sempre stendere a terra un robot con un bastone, ma se loro ci lanciano addosso i freni-robot del padiglione cinque, ci vuol altro che un randello.

— Le mie armi fermano un robot a dieci metri di distanza. E ora, possiamo passare a un piano concreto?

Impiegarono vari giorni a preparare il piano, con tutte le precauzioni per non insospettire i sorveglianti.

Però le brevi e intense discussioni non sfuggirono all'attenzione delle autorità del carcere.

“Queste discussioni non sono puramente accademiche.”

“Certo, due personalità come quelle, se si incontrano, possono diventare pericolose. Un'amicizia poco felice, direi.”

“Peccato non poter capire i loro movimenti.”

“Il solito ostacolo. Date le circostanze, non possiamo far altro che aumentare la sorveglianza.”

Mace alzò gli occhi alla parete della cella, con aria soddisfatta. La porta era ormai chiusa da un'ora, e i due avevano deciso di aspettare che la sorveglianza si allentasse.

Alle nove e cinque Mace cominciò a smontare la sedia a dondolo con un'abilità acquisita in settimane e settimane di prove. Per prima cosa, staccò il meccanismo del dondolo e allineò con ordine i vari pezzi, poi si rivolse ai braccioli, che erano cavi, e divisi in due parti. Lavorando

rapidamente ma senza orgasmo, montò le varie parti del meccanismo del dondolo. Un tecnico avrebbe riconosciuto immediatamente lo scheletro di un'arma da fuoco automatica. La cellula elettro-solare s'innestò docilmente nell'orifizio speciale sul davanti dell'arma e fu immediatamente fissata al meccanismo di sparo.

A questo punto Mace svitò i supporti del sedile, e avvitò il più lungo al bracciolo ricurvo. Infine staccò il supporto anteriore e lo fissò sotto il primo. L'arma risultante aveva un aspetto piuttosto goffo ma funzionava.

Prese dall'armadio la scatola di caramelle, riempì la canna dell'arma e chiuse accuratamente.

Sorrise soddisfatto. Le caramelle vere erano finite tra i rifiuti, e queste “pastiglie” avrebbero costituito una bella sorpresa per chiunque avesse tentato di fermarlo.

Venti minuti più tardi, anche la seconda arma era a posto, e Mace volse la propria attenzione al sedile vero e proprio, forte di tante tavolette congiunte, che lui staccò e s'infilò in tasca. In realtà si trattava di concentrati di proteine avvolte in una plastica durissima che si scioglieva a contatto della saliva umana.

Lo schienale gli fornì invece una serie di arnesi che gli sarebbero serviti in seguito. Grazie al cielo, il robot-spia non si era più occupato di lui dopo la sorveglianza dei primi giorni.

Ormai era quasi pronto. Con le ultime parti del meccanismo del dondolo fabbricò un semplicissimo circuito di rottura, e con l'aiuto del circuito attraversò indenne i campi magnetici della porta senza che il segnale di allarme scattasse.

Con una delle armi infilata nella cintura, e l'altra stretta in pugno, diede una rapida occhiata al corridoio, pronto a far fuoco.

Il corridoio era vuoto. Nessun meccanismo-spia fluttuava nell'ombra.

Si chiuse la porta alle spalle, scivolò silenziosamente lungo il corridoio e svoltò l'angolo in fondo. In pochi secondi aprì la porta della cella di Korvair.

— Pronto?

— Pronto! — Per l'ansia Korvair era piegato a metà.

— Prendi — Mace gli tese l'arma. — Ti ho spiegato come si usa:

mirare e premere il pulsante. Andiamo.

Si lanciarono per il corridoio, e arrivarono alla pesante porta d'uscita. La porta era munita di chiusura a pressione, e ci vollero almeno trenta secondi per fare scattare il meccanismo.

— Tutto a posto. Andiamo. — Mace sudava. Finora nessuno li aveva scoperti, ma non erano ancora fuori.

Corsero sull'erba rasata del prato e si fermarono sotto un folto d'alberi per riprendere fiato. Ancora cento metri e poi, finalmente, la siepe e la libertà.

— Via! — Mace si lanciò di scatto, seguito da Korvair. Ormai correvano completamente allo scoperto. Forse tutto il prato era sotto il controllo dei raggi-spia.

— Fatto! — Si buttò sulla soglia di una delle uscite, estrasse un arnese e cominciò a lavorare rapidamente intorno alla piastra che nascondeva il meccanismo della porta.

— Coprimi le spalle.

Aveva appena tolto la piastra, che Korvair avvertì: — Robot. — Korvair aveva un tono isterico.

Mace si volse, e si alzò, impugnando l'arma. Due bolle di sapone color rame avanzavano lentamente verso di loro, a due metri da terra.

— Dio mio! — Korvair tremava visibilmente, senza alzare l'arma.

Mace gli sferrò un calcio negli stinchi. — O ti calmi o ti sparo. Capito? — Imbracciò l'arma. I due globi erano ormai a tiro.

— Spara, stupido. — Mace premette il pulsante, e immediatamente la cellula elettro-solare lanciò una breve scarica d'energia. La fiamma azzurrognola colpì il robot di destra e lo rovesciò a terra, e immediatamente si levò una gran fiammata biancastra. Il robot si afflosciò al suolo.

Mace non seppe mai se fosse stato per il suo calcio oppure per il successo iniziale che Korvair fece fuoco quasi subito dopo di lui, abbattendo il secondo robot.

Mace s'inginocchiò e riprese freneticamente il lavoro.

— Freno-robot. — Era più un sussurro che un avvertimento.

Mace balzò in piedi. Non aveva mai visto un freno-robot, e si sentiva nervoso. Correvano sul prato spinti da invisibili cuscinetti di forza e sembravano alveari alti due metri, che si trascinassero dietro quattro

appendici di gomma.

Mace ritrovò il suo sangue freddo e sparò. I robot erano due in tutto.

Fece centro sul primo. L'automa si arrestò di colpo, si afflosciò al suolo, e cominciò a fumare.

Korvair colpì il secondo che si abbatté in un mucchio di rottami fusi.

Mace si buttò in ginocchio per gli ultimi tocchi.

— Ci siamo!

Balzarono tutt'e due verso la porta spalancata, e si lanciarono fuori.

— Un momento. — Mace si tirò il battente alle spalle, e fece fuoco contro la placca esterna. Ormai più nessuno sarebbe passato di lì, e per loro anche pochi secondi erano preziosi. Poi, a un tratto, sentì Korvair accanto a sé: si era coperto gli occhi con le mani e gemeva sordamente: — Era un trucco, tutto uno sporco trucco di quegli extraterrestri!

— Non fare lo... — Mace si interruppe, con un senso di gelo in tutto il corpo. Sì... sì, Korvair aveva ragione... era un trucco, un trucco!

Niente campi verdi, niente boschi, nessun luccichio di oceano in lontananza, niente di tutto quello che avevano sognato. La grande strada dove si trovavano era solo una specie di larga balconata chiusa da una lastra ricurva, trasparente come vetro.

I muscoli irrigiditi, Mace si avvicinò alla parete trasparente e guardò in giù. Vide in basso una corona di nuvole, e capì di essere alla finestra di un edificio gigantesco. Davanti a lui si levavano guglie e abissi di una città talmente grande da spaventarlo. Una selva di edifici altissimi, larghi chilometri, alla base, salivano in guglie fantastiche di cui Mace nemmeno poteva vedere la fine, e un aereo intrico di ponti metallici gli fece dolere gli occhi, quando tentò di seguirne con lo sguardo le strutture complesse.

L'aria era piena di miriadi di oggetti volanti, che si muovevano in una confusione indescrivibile. I più grossi, che probabilmente seguivano, volavano entro campi di forza ben precisi; s'infilavano nelle gallerie scavate nel corpo di certi edifici e riemergevano dal lato opposto. Mace alzò le mani agli occhi. Non poteva reggere all'incredibile spettacolo.

Quando li riaprì, “loro” arrivarono: un gruppo di sorveglianti e di robot.

Mace alzò le spalle, ormai indifferente a tutto. Non gli importava più di nulla, adesso.

Un gelo-robot lo immobilizzò, lasciandogli libera solo la testa e le gambe. Mace si limitò a fissarlo con risentimento.

In fondo era tutto un trucco. Anche i campi di forza.

"Ecco fatto, Mace, adesso è tutto a posto?" Almeno avesse avuto la presenza di spirito di farne fuori qualcuno, di quei maledetti extraterrestri. Perché non c'era dubbio: quelli non erano esseri umani.

Uno di loro gli frugò in tasca. "Proteine, e un'arma automatica. È quasi un genio, a suo modo."

"Un genio relativo. È in ritardo di settemila anni, e non ha ancora ritrovato l'equilibrio."

"Sì, abbiamo ancora tanto da studiare in questo campo. Possiamo rigenerare le strutture cellulari, ma non sappiamo se l'intervento avrà un risultato positivo."

"Un tragico passo indietro per Mace. E noi che avevamo tante speranze su di lui."

"Sì, ma da quando si è lasciato conquistare dalle fantasie del suo compagno, è stato evidente che era perduto..."

Mace non poté seguire il dialogo: la conversazione telepatica non rientrava nelle sue facoltà.

L'unica cosa che lo colpì furono le proteste selvagge di Korvair.

— Ma chi credi di essere? Metti giù quelle sporche mani non terrestri! Io sono il Commodoro Korvair, e voglio, esigo, che mi trattiate come un ufficiale superiore!

Una delle autorità scosse il capo con aria rassegnata e stanca. — Santo cielo, state zitto — disse. — Voi vi chiamate Smith. Korvair è morto da cinquemila anni.

Da parte sua Mace si sforzava ancora di trovare una spiegazione all'evasione fallita. Quei maledetti pomi di bronzo, che erano sparsi dappertutto, dovevano servire a suscitare una specie di visione illusoria.

Mace aveva quasi indovinato: i pomi proiettavano realmente qualcosa, ma non un'illusione. Proiettavano, per chi era in grado di captarli, messaggi mentali, perché la razza umana da tempo aveva raggiunto lo stadio telepatico, e le parole scritte erano del tutto cadute

in disuso.

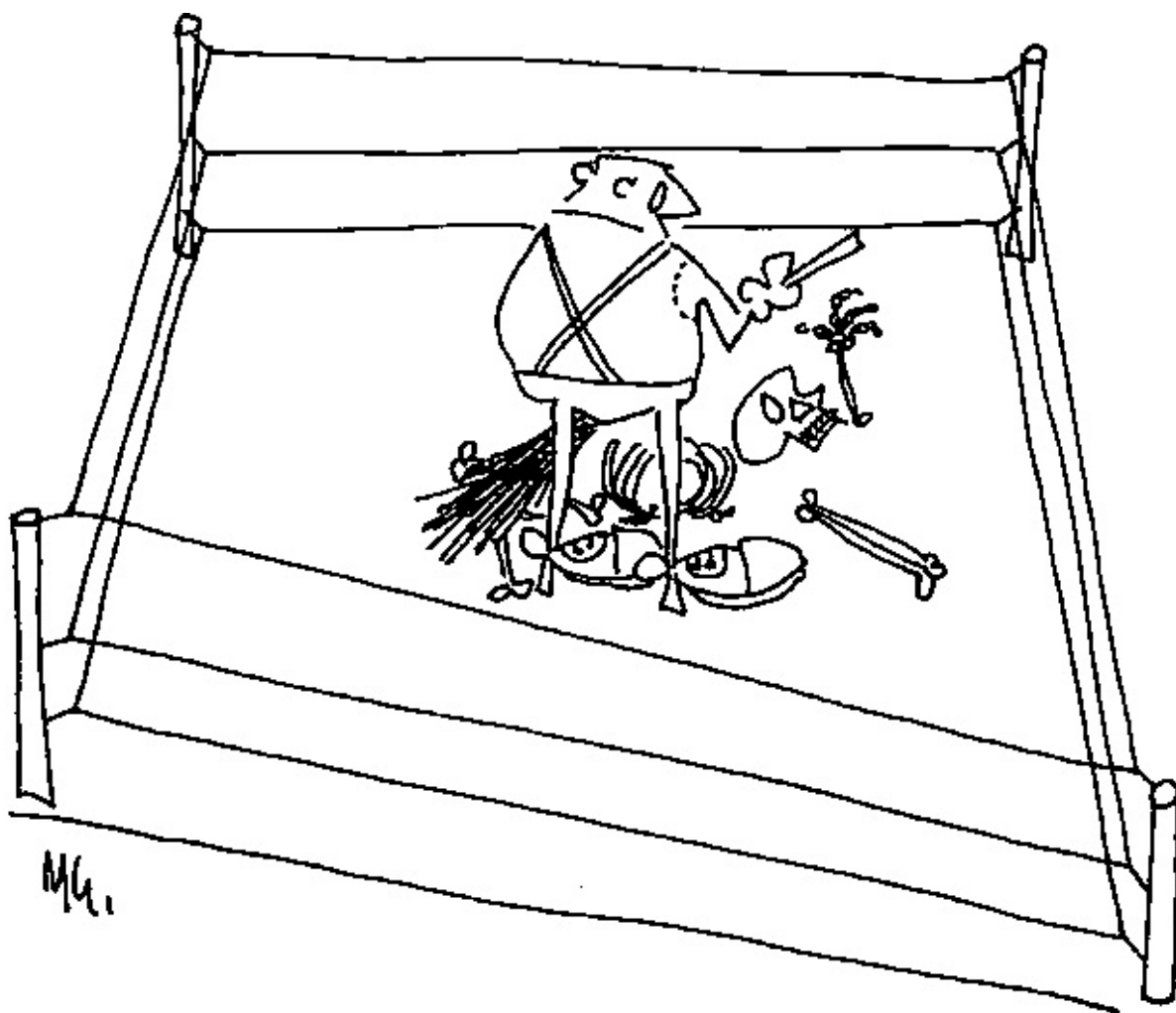
Uno dei pomi diceva: “All'ascensore.”

L'altro avvertiva: “Reparto HarmeL Piano Seicento.”

Ce n'era uno anche sulla porta da cui Mace era fuggito. Diceva:

CASA DI CURA

(Istituto nazionale per alienati e ritardati mentali).

Titolo originale: – *Relative genius* – Traduzione di Bianca Russo –

BAXBR

di Evelin E. Smith

Mentre si dirigeva verso la metropolitana, George s'imbatté nell'ometto del Planetario. Lo incontrava, di quando in quando, nelle sue frequenti visite alla biblioteca, e ormai avevano raggiunto lo stadio in cui non potevano esimersi dal salutarsi con un cenno, sebbene nessuno dei due sembrasse ansioso di approfondire oltre la conoscenza. George non pensava affatto che l'omino uscisse effettivamente dal Planetario; con molta probabilità, abitava da quelle parti. Ma ogni volta che lo incontrava, vedi caso, l'altro era proprio davanti al Planetario, e così George aveva finito per ricordarselo come "l'omino del Planetario," le poche volte che lo sconosciuto gli tornava alla mente.

Essere un omino agli occhi di George voleva dire essere un uomo veramente piccolissimo, perché lo stesso George era parecchio al di sotto della statura media. Fisicamente, i due avevano molto in comune. Entrambi portavano lenti molto spesse; ma, mentre quelle di George erano limpide e trasparenti, quelle dell'omino erano scure, quasi opache. Dato che quest'ultimo teneva la testa china in avanti tra le spalle un po' curve, solo raramente i suoi occhi erano visibili; occhi luccicanti, simili a un vivido scintillio nel fondo di un pozzo. Ma difficilmente George riusciva a indursi a fissare direttamente negli occhi qualcuno; gli sembrava una specie di violazione dell'intimità altrui, un comportamento irriguardoso.

I due ometti trottarono giù per le scale della metropolitana, non proprio con lo stesso passo, ciascuno desideroso di sganciarsi dall'altro senza apparire scortese, ma non sapendo bene in qual modo procedere. — Freddo, vero? — si costrinse finalmente a osservare George. Automaticamente incrociò "freddo" con "vero" e ottenne:

— Sì — fu d'accordo l'altro, con voce metallica — nnonn è ppiaccevvole.

“Strano accento” pensò George, come già in altre occasioni. Non gli era mai riuscito di identificarlo, anche perché l'altro non aveva mai parlato abbastanza. Ma la curiosità non mancava di tormentarlo, tutte le volte. Era troppo discreto, però, per domandare allo sconosciuto quale fosse la sua lingua madre, pur potendo addurre, naturalmente, uno speciale interesse per le parole, tale da giustificare tanta invadenza.

Il treno entrò in stazione proprio mentre loro raggiungevano la piattaforma. Manco a dirlo, se fosse stato possibile, sarebbero andati a sedersi molto lontani l'uno dall'altro; purtroppo, era libero solo un sedile a due posti. Se fossero rimasti in piedi, la cosa avrebbe avuto un chiaro sapore d'insulto. Essendo il più agile, l'uomo del Planetario si assicurò il posto vicino al finestrino, che era sempre il più ambito: forse per un istinto rimasto dai tempi in cui tutti i veicoli correvano a livello del suolo, e c'era sempre qualcosa da vedere oltre alle gallerie tenebrose e al balenio intermittente di un altro treno che viaggiava in senso inverso.

Immediatamente, lo sconosciuto estrasse di tasca delle buste e cominciò ad aprirle e a scorrerne il contenuto: un modo per far capire a George che un ulteriore scambio di battute non sarebbe stato gradito. George, che aveva continuato a domandarsi in che modo poteva impedire all'altro di attaccargli un bottone, era indignatissimo. Peccato non aver pensato di comperare un giornale: ora avrebbe potuto spiegarlo con ostentato fruscio. Così, invece, era costretto a dedicarsi ai titoli dei giornali altrui, sempre assorto com'era nella ricerca di nuove parole.

Le notizie della stampa costituivano un'ottima fonte di materiale per

i suoi schemi di parole incrociate: soprattutto per il “Times” che apprezzava i riferimenti ai fatti d'attualità e approvava l'uso dei nomi propri purché fossero degni della cronaca. Uomini di stato dell'Asia e dell'Europa Orientale terminavano spesso in vocali splendide, come la “i” e la “u,” entrambe piuttosto rare nella lingua inglese. Ragione per cui, ogni nuovo vertice o incontro politico diventava una sfida potenziale, per un virtuoso del cruciverba. George non riusciva mai a sentirsi veramente ostile contro i russi, com'era dovere di ogni buon cittadino americano; infatti quali altri personaggi avevano il buon gusto di portare un nome che terminava tanto spesso con la “v”? Incrociò Kruglov con Dodger, entrambi statisti di primo piano:

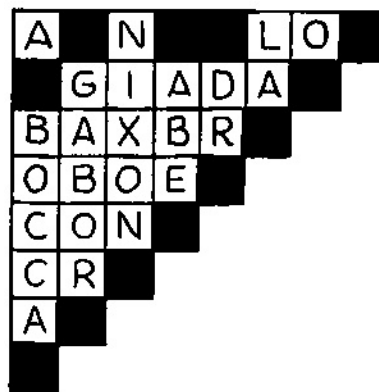
Poi sporse le labbra, perché era salito un tale con un'edizione recentissima. Il Gabinetto francese era caduto di nuovo. Per quanto George approvasse i frequenti cambiamenti di politica, i francesi esageravano davvero. Ogni volta che il loro Gabinetto cadeva, George ne soffriva come di un insulto personale; ora gli sarebbe toccato rivedere tutta la lista diplomatica che aveva preparato, e spostare l'ordine alfabetico. Inoltre, avrebbe dovuto riscrivere il cruciverba che aveva in animo di spedire al “Times” nel pomeriggio: la definizione “Premier francese” andava cambiata con “ex-Premier francese,” o molto probabilmente con “futuro Premier francese.” Dei francesi proprio non ci si poteva fidare. George li disapprovava; era convinto che tanta instabilità politica tradisse una mancanza di mentalità precisa e ordinata.

“Il tuo difetto, mio caro Almus, è che non hai abbastanza baxbr.”

George arrossì fino alla cima dei capelli nell'incontrare gli occhi del suo vicino di posto. Pur guardando rapidamente da un'altra parte, non

poté impedirsi di notare che l'altro piegava ostentatamente la sua missiva e la metteva via.

Intento a meditare distrattamente sulla capricciosità della politica francese, George aveva commesso una gravissima mancanza. Aveva permesso al suo sguardo di posarsi sulla “corrispondenza privata e personale” di un altro.

Sapeva di dover immediatamente cancellare dalla sua memoria qualsiasi informazione acquisita in modo così poco ortodosso, eppure non riusciva in nessuna maniera a dimenticare la parola “baxbr.” Una parola così interessante: cinque lettere, e appena una vocale; per di più, la terminazione “xbr” era quanto mai insolita... poteva perfino arrischiarsi, in cuor suo, a dichiararla unica. Incrociò la parola con il nome Nixon, sempre agli onori della stampa...

... e scoprì che era stato tanto fortunato da includere una attrice e uno strumento musicale, non dei più comuni.

Doveva trattarsi di una parola straniera, usata dal corrispondente di Almus per rendere una sfumatura di significato per la quale mancava l'esatto equivalente nella lingua inglese. Questo, purtroppo, la rendeva poco utile perché, come regola generale, le parole straniere andavano evitate con cura. Nei piccoli cruciverba quotidiani, però; in quelli più grandi e più complicati della domenica, i termini stranieri erano talvolta permessi, se usati con discrezione, s'intende. In fin dei conti, se nessuno aveva mosso obiezioni a “ristizzisciti,” che pure non era una parola straniera, nemmeno “baxbr” avrebbe sollevato molto scalpore.

Già, ma... che lingua era? Certo non poteva domandarlo a Almus... a

proposito, si chiamava Almus qualcosa, o qualcosa Almus? La cosa migliore, per lui, sarebbe stata di cancellare dalla mente quella parola. Tentò di distrarsi con la pubblicità dei cartelli appesi in alto, tutt'attorno al vagone, e ottenne un cruciverba abbastanza divertente...

... ma in effetti la sua mente era altrove.

Scesero entrambi nella Quarantaduesima Strada e si avviarono verso la Biblioteca. — Può darsi perfino che piova — si arrischiò a osservare George.

— Nnnonn mmmi ssooorprennnderrrebbe — replicò l'altro.

Se George avesse potuto individuare quell'accento! Infatti le probabilità erano che “baxbr” fosse una parola della lingua natia di Almus.

Si separarono nell'atrio della Biblioteca. Almus entrò in una cabina telefonica, mentre George salì al terzo piano, per consultare i soliti dizionari.

George non poté fare a meno di cercare “baxbr” nel Grande Dizionario Webster. Naturalmente, non la trovò. Si sarebbe quasi sorpreso di trovarcela, del resto; non ricordava di averla mai notata, e sì che aveva consultato il dizionario da cima a fondo almeno un paio di volte. Tuttavia, il vero studioso non si stanca mai di controllare.

Poi George cercò la parola in francese, in tedesco, in italiano, in spagnolo, in polacco, in svedese, in norvegese, in albanese, in olandese, in rumeno, in malese, in catalano e in provenzale. Per quanti dizionari consultasse, non la trovò. Una bibliotecaria, che lo conosceva

piuttosto bene, provò ad aiutarlo. Insieme cercarono nel dizionario russo, giapponese, cinese, greco, gallese, ebraico, indostano, armeno, bulgaro, senegalese, bantù e azteco. Ma “baxbr” non apparteneva a nessuno di quegli idiomi.

— Inutile — dichiarò la bibliotecaria alla fine. — Se non l'abbiamo noi, vuol dire che non esiste. Dev'essere una parola inventata.

— La gente inventa le parole? — domandò George, incredulo.

— Be', sì. Non avete mai inventato parole, voi, quando eravate piccolo? — La ragazza gli sorrise.

George si sorprese. — Assolutamente no — dichiarò, austero.

Era evidente che la Biblioteca non gli sarebbe stata di nessun aiuto. George aveva sempre riposto molta fiducia nella Biblioteca, ma anch'essa l'aveva tradito nell'ora del bisogno.

“Baxbr” lo preoccupava al punto che dimenticò l'informazione per la quale era venuto fin là. Senza pensarci, scese, e lasciò l'edificio per dirigere i suoi passi verso la Sesta Avenue. Anche Almus stava uscendo quasi nello stesso momento. “Strana coincidenza,” pensò George. Non gli sarebbe mai venuto in mente che l'altro l'avesse aspettato di proposito. “La gente” pensava George “non fa cose del genere.”

— Non è piovuto, in fin dei conti — osservò George.

— Mmma pppotrebbbe — rispose Almus. Era insolitamente loquace. — È annncora pppressssto. Possono annncorrra acccadddiri tannte coooose.

— Già — fece George, perplesso.

Stavolta Almus aveva pronunciato tre frasi, e ancora lui non era riuscito a individuare quell'accento.

Scesero gli scalini della metropolitana e in silenzio inserirono i rispettivi spiccioli nella macchinetta dei biglietti. Insieme aspettarono sulla piattaforma che arrivasse il treno. George non seppe più tenersi.

— Scusate tanto, signor... ehm... Almus — proruppe. — So che è molto impertinente da parte mia, ma poco fa non ho potuto fare a meno di leggere una frase della vostra lettera...

— Sì? — Almus alzò la testa, e le spesse lenti di vetro scuro fissarono bene in faccia George.

Dietro le lenti, gli occhi brillavano come i filamenti di una lampadina.

— E sono rimasto colpito dalla parola “baxbr”...

— “Baxbr” — ripeté Almus, correggendo la pronuncia. — Siggnifica — continuò a spiegare con la sua voce piatta e metallica — audacia... decisione... iniziativa. È ddifficiule sspiegarre nella vosstra llinguaggia. Nnnonnscè l’equivvalante.

— Perdonate la mia invadenza, ma che lingua è?

— ... Pottete ccchiammarlo marrziano.

— Ah — fece George. — E immagino che anche il vostro corrispondente sia marziano, no?

— Sì, e annche stuppido. — Il timbro e l'intonazione di Almus non cambiarono, ma l'aumentata rapidità del discorso e l'intensificarsi dell'accento parevano indicare che l'omino era piuttosto agitato. Probabilmente, a giudicare da quello che diceva, era furente. — Lui stesssu pottere usare unnpo' ppiù di “daxbr”... vale' a ddirre pruddanza. Avvevimo l'orrdine di communicare tra nnoi nnonn altro che in anglese, pper evittare sciospetti. Ma quel... quel “jruzlik” nnonn capissie niante, ha mmesso dendro parolla marziana. Ora vvoi vedduto, voi sciospettarre. Dovrò fissirre l'innvassione per oggi. E l'avvvivo in progghietto sollo tra meesi.

— Forse è proprio quello che lui voleva — osservò in tono vago George, cercando di vedere i fatti nella loro giusta prospettiva. — Forse ha usato la parola di proposito perché voleva che l'invasione cominciasse oggi... ha pensato che, se avesse usato un po' meno “daxbr,” vi avrebbe costretto a mostrare un po' più di “baxbr.” — E pensava:

S	A	M	O	A
■	C	A	M	■
D	A	X	B	R
■	R	I	R	■
R	I	M	A	R

Da quanto tempo stava cercando di infilare da qualche parte: “famoso locale parigino”?

Le lenti scure si girarono verso di lui. Sebbene il tono di voce apparentemente non potesse cambiare, Almus si sforzò di esprimere sorpresa. — Ppuò ddarsi bennissimmo che avvete racione. Vvollevva sempre che l'intuera faccianda fennisse, cossì pottevimo tuornare a cassa. Ah, appenna fennitto annientire vuostra spessie, provvedderù personnalmante annientire lui.

— Già... buona idea — approvò George, con fare distratto. Stava tentando di incrociare marziani con Mao-Tze, ma gli veniva uno schema molto bislacco.

Forse con “pizza”...

... ma in quel momento il treno entrò in stazione. Sedili doppi liberi non ce n'erano; così, i due uomini sedettero alle estremità opposte della vettura, George a intessere intricati schemi di parole, il marziano assorto nei propri pensieri ultraplanetari.

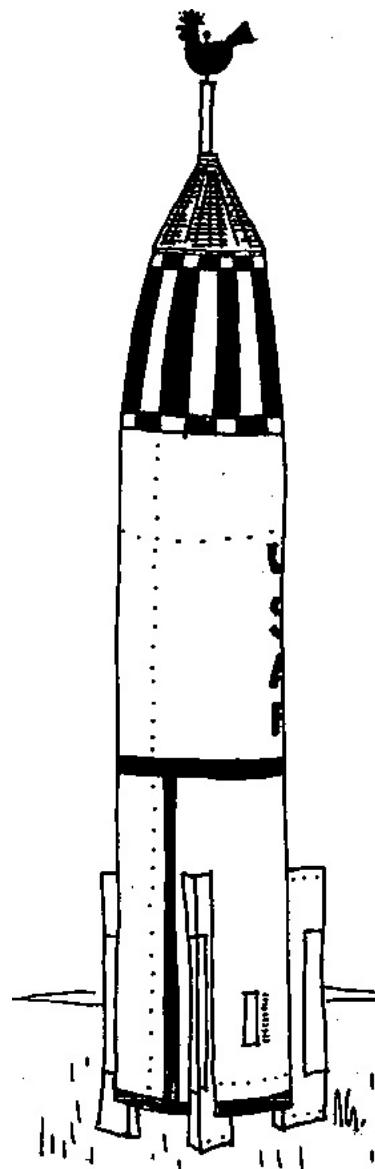
Scesero entrambi nell'Ottantunesima Strada, e scambiarono un cenno da distante, che voleva essere un congedo. Stavolta George vide perfettamente Almus entrare nel Planetario. “Mi sembra una sistemazione molto appropriata,” pensò.

Salì i tre piani di scale che conducevano al suo modesto ma ferocemente ordinato alloggio. Una volta in casa, aprì la propria copia del Dizionario Enciclopedico. Lesse:

Marziano – sm. Immaginario abitante del pianeta Marte.

Fuori, risuonò il boato sordo di un'esplosione. La casa ondeggiò da parte a parte, tremando fin nelle fondamenta.

“Immaginario” pensò George fra sé, scuotendo via i frammenti d'intonaco dal dizionario. “Ipotetico... supposto... teorico... in poche parole, frutto della fantasia, privo di qualsiasi esistenza concreta. Eppure” rifletté, mentre un'altra esplosione faceva tremare la casa “uno potrebbe riuscire a costruire una sequenza interamente ipotetica di cruciverba con parole puramente teoriche.” Quella prospettiva gli sembrava incredibilmente eccitante.

Si era appena messo all'opera per concretarla, quando la casa gli crollò addosso.

Titolo originale: *DAXBR/BAXBR* – Traduzione di Hilja Brinis

NON AVEVA L'...
di Theodore Sturgeon

— "Interrompiamo il programma per annunciare..."
— Ma Jack! C'è bisogno di saltare a quel modo! E ti sei fatto cadere la cenere sui...
— Iris, per favore, lasciami sentire...
— "...l'oggetto volante, probabilmente una meteora, di cui abbiamo dato annuncio poco fa, continua la sua corsa irregolare attraverso la stratosfera, abbassandosi a volte fino..."
— Sei esasperante, Jack. Quando ti attacchi a quella maledetta radio... Vorrei che la stessa attenzione la dedicassi a me.
— Tesoro, ne discuteremo più tardi; ti darò tutta la mia attenzione e tutte le altre cose che desideri al mondo. Ma adesso lasciami sentire questo annuncio, per favore.
— "... bitanti della costa orientale sono invitati a tenersi in allarme perché il bolide si sta avvicina..."
— Iris, no!
Clic!
— La più egoista, stupida, villana delle...
— Basta così, Jack Garry. La radio è mia com'è tua. Ho diritto di spegnerla quando mi pare e piace.
— Ma si può sapere perché vuoi spegnerla proprio adesso?
— Perché se è un annuncio importante lo ripeteranno un mucchio di volte, e ogni volta tu mi dirai di starmene zitta. Perché questo genere di cose non mi interessa, e non vedo perché dovrei sorbirmele per forza. Perché le sole cose che vuoi sentire alla radio sono sempre cose che non ci riguardano minimamente. Ma soprattutto perché ti sei messo a gridare!

— Non è vero!
— Sì, che è vero, e stai gridando ancora!
— Mammina, papà!
— Molly, tesoro, ti abbiamo svegliato!
— Povera bambina! Dove hai lasciato le pantofole?
— Stanotte non fa freddo papà. Cosa diceva la radio?
— Qualcosa che sta ronzando nel cielo, tesoro. Non ho potuto sentire tutto.
— Un'astronave, scommetto.
— Hai sentito? Tu e la tua fantascienza!
In quel momento, il pugno di un gigante si abbatté sul piano superiore del villino in riva al mare, e lo scaraventò sulla spiaggia. Le luci si spensero, e tutto il litorale, fuori, s'illuminò per un attimo di uno sprazzo azzurro, abbagliante.
— Jacky, tesoro, sei ferito?
— Mammina, gli esce il sangue!
— Parla, Jack, tesoro, di' qualcosa!
— Uauauà — fece Jack Garry, ubbidiente. Poi si alzò facendo cadere i calcinacci che lo coprivano.
Si prese con precauzione la testa fra le mani e con un fischio disse: — Deve essere caduto qualcosa sulla casa.
Sua moglie scoppiò in una risata isterica. — Dici? — Lo abbracciò, gli tolse un po' di polvere dai capelli e incominciò ad accarezzargli la nuca.
— Ho... paura, Jack.
— Davvero? — disse lui. Si guardò attorno, ancora piuttosto scosso, cercando di orientarsi nella luce della luna che filtrava fioca dall'alto. A un tratto capì. Afferrò Iris per un braccio. — Il piano di sopra... non c'è più! — disse con voce rauca, balzando in piedi. — La stanza di Molly...
— Sono qui, papà. Non stringermi, mi fai male!
— Una famigliola felice — cominciò Iris con voce tremante — che passa le vacanze in una villetta tranquilla al mare, in modo che papà possa scrivere i suoi articoli, e mamma farsi passare l'esaurimento... senza un telefono, e senza un cinema nel raggio di molti chilometri, in un posto dove a un certo punto il tetto vola via... Jack... cos'è che ci è cascato addosso?

— Una di quelle cose di cui parlavi prima — rispose Jack, sarcastico. — Una di quelle cose che non ci riguardano minimamente: ricordi?

— Quella di cui parlava la radio?

— Non me ne meraviglierei affatto. Comunque qui è meglio cambiare aria. Quel che resta della casa può ancora caderci addosso, o prendere fuoco, o Dio sa che altro.

— E moriremo tutti quanti — fece eco Molly.

— Sta' zitta, Molly. Iris, io voglio ancora dare un'occhiata qui intorno. Voi intanto uscite e cercate un posto per piantare la tenda... sempre che io riesca a trovarla.

— La tenda? — chiese Iris sbigottita.

— Che bellezza! — gridò Molly.

— Jack Garry! Io sotto la tenda non ci dormo. Non ti rendi conto che fra mezz'ora questo posto sarà pieno di gente venuta a curiosare?

— Fa' quello che ti pare, basta che esci da qui sotto. Va' a farti una nuotata, una passeggiata, insomma arrangiati.

— Non voglio uscire da sola.

— Avrei dovuto pregarti di restare qui — mormorò Jack con un sospiro. — Vuoi sempre fare il contrario di quello che ti si chiede. Zitta tu, Molly.

— Ma papà, non ho detto niente.

Miu-u-u!

— Sei tu che fai il verso del gatto?

— No, papà. Giuro.

— Forse è un gatto che è rimasto sotto le macerie — disse Iris. — Ma no, è impossibile: i gatti sono troppo furbi, scappano sempre al momento giusto.

Uuh-uuh-uuh-mio-mio-miu!

— Ma è di un lugubre!

— Jack, questo non è un gatto.

Mmmmmiu. Mmm-m-m-m.

— Qualsiasi cosa sia, non dev'essere molto grosso, se fa un verso così ridicolo. E quindi, niente paura. — Strinse il braccio di Iris; poi, camminando con cautela sui calcinacci, cominciò un giro di perlustrazione. Molly lo seguiva a tentoni. Stava per dirle di non fare rumore, ma poi pensò che rumore più rumore meno non poteva fare

molta differenza.

Il verso non si ripeté, e cinque minuti di ricerche non portarono a nulla. Garry tornò vicino alla moglie, che stava brancolando tra le rovine del soggiorno per rimettere in piedi, senza scopo, sedie e tavoli.

— Non ho trovato nien...

— Iip!

— Molly! Cosa succede?

Molly era fuori, tra gli arbusti che bordavano la villetta. — Papà, vieni subito!

Spaventato dal tono della sua voce, Jack si precipitò fuori. Molly era là dritta e rigida, e cercava di ficcarsi in bocca i due pugni. Ai suoi piedi c'era un uomo con la pelle color grigio-argento, che subito gli rivolse un lungo miagolio. Aveva un braccio spezzato.

— "... La Guardia Nazionale e il Dipartimento della Marina hanno dato il cessato allarme. Il pilota di un aereo di linea della Pan American ha riferito che il bolide è scomparso all'orizzonte. L'ultima volta è stato avvistato a circa venticinque chilometri da Normandy Beach, nel New Jersey. Testimoni oculari affermano di averlo osservato procedere molto lentamente con un forte sibilo. Pare abbia sfiorato terra più di una volta, ma finora non ci sono pervenute notizie di danni. Fonti..."

— Hai sentito? — commentò Iris, spegnendo la piccola radio portatile. — Nessun danno. A noi, lo vengono a dire.

— Già. Se nessuno si è accorto che siamo stati colpiti, nessuno verrà qui a ficcare il naso. Perciò puoi ritirarti sotto la tenda, e sdraiarti sul tuo morbido lettino, senza pericolo di essere disturbata.

— Andare a dormire? Ma sei pazzo! Dormire sotto una tenda con quel mostro miagolante a due passi da me?

— Ma è ferito, mamma; non farà male a nessuno.

Si sedettero vicino a un bel fuoco scoppiettante, alimentato dalle travi del tetto. Jack rizzò la tenda senza troppa fatica. L'uomo dalla pelle grigio-argento stava sdraiato nell'ombra; sembrava assopito, ed ogni tanto miagolava debolmente.

Jack sorrise a Iris. — Cara, lo sai che a volte dici proprio delle assurdità? Ti stavo a guardare, mentre ti davi da fare per sistemargli il

braccio, e non mi è sembrato che lo considerassi un mostro, mentre lo medicavi.

— Hai ragione. Forse mostro non è la parola giusta. Jack, ha un osso solo nell'avambraccio!

— Che cosa? Non dire delle sciocchezze. Non è scientificamente possibile. Dovrebbe avere un'articolazione radiocarpica nel polso.

— Ma ce l'ha!

— Adesso guardo io — mormorò Jack. Prese una pila e si diresse verso la lunga figura distesa.

Gli occhi d'argento sfavillarono alla luce. Avevano qualcosa di strano. Jack avvicinò la lampada. Le pupille, più che nere, erano verde scuro. A un tratto si chiusero, divennero due fessure, come quelle dei gatti. Jack fischiò tra i denti. Avvicinò la lampada al corpo dell'uomo. Era infilato in una specie di ampio accappatoio azzurro, con una cintura gialla, chiusa da un fermaglio fatto da due pezzi di metallo dello stesso colore; sembrava non ci fosse niente a tenerli attaccati; stavano insieme da soli. Eppure, quando l'uomo era svenuto, poco dopo che l'avevano trovato, c'era voluta tutta la forza di Jack per aprirli.

— Iris.

La moglie si alzò e lo raggiunse. — Lascialo dormire, povero diavolo.

— Iris, di che colore era, prima, il suo vestito?

— Rosso, con un... ma è diventato azzurro!

— Appunto. Iris, che razza di diavolo è questo?

— Non lo so. Non lo so. Forse un disgraziato scappato da un istituto per...

— Per cosa?

— Come faccio a saperlo? — disse lei. — Ci sarà pure un posto dove mandano le creature che nascono così.

— Sulla Terra non ci sono creature che nascono così: questa non è deforme, è soltanto diversa da noi.

— Capisco quel che vuoi dire, una volta tanto. E ti dirò una cosa. — La donna s'interruppe, e rimase muta così a lungo che Jack si voltò a guardarla, sorpreso. — Dovrei aver paura di lui — concluse Iris lentamente — perché è così strano, mostruoso, e invece... non mi fa paura.

— Nemmeno a me.

— Tu adesso vai a dormire, Molly.

— È uno gnomo.

— Forse hai ragione, tesoro. Ora però va' a letto. Domattina gli chiederai dove tiene nascosti i suoi mucchi d'oro.

— Accipicchia! — Si allontanò un po', restò in bilico su un piede mentre con l'altro tracciava un cerchio sulla sabbia.

— Papà?

— Dimmi.

— Posso dormire ancora nella tenda, domani?

— Se fai la brava.

— Papà vuol dire — disse Iris in tono acido — che se non fai la brava, rimetterà su il tetto prima di domani sera.

— Farò la brava. — Scomparve nella tenda.

L*uomo grigio miagolò.

— Allora, vecchio mio, cosa c'è?

L'uomo allungò una mano e si toccò il braccio rotto.

— Gli deve far male — esclamò Iris. Si chinò su di lui, gli prese il polso del braccio sano, e glielo allontanò dalla ferita perché non se la graffiasse. L'uomo non oppose resistenza, ma la guardò con quei suoi strani occhi di gatto. Era chiaro che soffriva.

— Ha sei dita — notò Jack — hai visto? — Si chinò accanto alla moglie e con delicatezza prese il polso dell'uomo. — Ha proprio una articolazione radiocarpica — disse con un fischio.

— Diamogli un'aspirina.

— Già, buona... un momento. — Jack si morse il labbro con aria perplessa. — Sei sicura che facciamo bene a dargliela?

— Perché no?

— Non sappiamo da dove viene. Non sappiamo nulla della composizione chimica del suo corpo, e delle reazioni che le nostre medicine potrebbero provocargli.

— Come sarebbe a dire, da dove viene?

— Iris, vuoi farmi il piacere di ragionare un momento? Di fronte a una situazione così lampante, avresti ancora il coraggio di sostenere che questa creatura viene da qualche parte della Terra? — disse Jack

seccato. — Qualcosa di anatomia ne capisci anche tu. Non venirmi a dire che hai mai veduto un essere umano, per quanto deforme, con una pelle e delle ossa come queste! E il fermaglio della cintura, il tessuto del vestito... Andiamo, via! Cerca di superare i tuoi pregiudizi e usa un po' di cervello!

— L'ipotesi che fai tu è una di quelle cose che nella realtà non succedono mai!

— Così disse l'uomo della strada... primo navigò a Hiroshima. Così disse l'aeronauta dell'800, dalla navicella del suo aerostato, quando gli parlarono di velivoli più pesanti dell'aria...

— Va bene, va bene, Jack; il resto della predica la conosco a memoria. Se proprio preferisci la dialettica alle poche ore di sonno che ci restano, ti farò notare che tutti questi tuoi begli esempi riguardano sempre e soltanto il progresso, le conquiste della specie umana. Portami qui un nuovo tipo di plastica, un nuovo metallo, un nuovo motore e anche se non ci capisco niente li accetterò, perché sono di origine umana. Ma questa creatura, quest'uomo, o qualunque cosa sia...

— Lo so — riprese Jack più gentilmente. — Fa paura perché è “diverso” e il nostro istinto ci dice che ciò che è diverso è sempre pericoloso. Forse è proprio per questo che usiamo maniere più gentili con gli estranei che con gli amici. Comunque non mi sembra che sia opportuno dare dell'aspirina al nostro amico.

— Ma respira la nostra stessa aria. Suda, parla... almeno mi sembra che parli.

— Va bene, allora. Se può servire a fargli passare, anche poco, il dolore, vale la pena di tentare. Diamogliene soltanto una, però.

Iris si avvicinò alla pompa con una tazza pieghevole tolta dalla cassetta del pronto soccorso, e la riempì d'acqua. Si inginocchiò vicino all’uomo dalla pelle d'argento, gli sollevò la testa e delicatamente gli mise l'aspirina tra le labbra, poi gli avvicinò la tazza alla bocca. L’uomo bevve con avidità, e poi, di colpo, si afflosciò come un cencio.

— Oh Dio, lo sapevo.

Iris appoggiò la mano al cuore della creatura. — Jack!

— Non sarà mica... cosa c'è, Iris?

— No, non è morto, se è questo che ti preoccupa. Ma mi fai il favore

di sentire qui?

Jack appoggiò la mano vicino a quella di Iris. Il cuore del ferito pulsava con tonfi lenti e massicci, circa otto al minuto. Più in basso, completamente sfasata rispetto alla prima, si sentiva un'altra pulsazione molto netta e rapidissima: almeno trecento battiti al minuto.

— Ha delle pulsazioni anche lui — disse Jack. — Ma in due cuori contemporaneamente!

All'improvviso l'uomo alzò la testa e cominciò ad emettere una serie di lugubri grida e di ululati. Spalancò gli occhi, sui quali si distese una lucente membrana nittitante. Si teneva perfettamente immobile, con la bocca aperta, e continuava a gridare e gorgogliare.

Poi, con uno scatto improvviso, afferrò la mano di Jack e se la portò alla bocca. Una lingua appuntita, arancione chiaro, lunga almeno dieci centimetri più di una lingua umana, schizzò fuori e leccò la mano di Jack. Poi i suoi strani occhi si chiusero, le grida divennero gemiti sempre più fiochi, e l'uomo si rilassò.

— Adesso dorme — disse Iris — speriamo di non avergli fatto del male.

— Qualcosa dobbiamo averglielo fatto di sicuro; speriamo non sia niente di grave. Comunque mi sembra che il braccio non gli faccia più male, ed era questo che volevamo, dopotutto.

Iris mise un cuscino sotto la testa stranamente piatta dell'uomo, e tastò il materassino di gomma su cui era disteso.

— Ha dei bellissimi baffi — disse — sembrano d'argento. Un bel vecchio, carico d'anni e di saggezza.

— Secondo me assomiglia di più a un gufo. Andiamo a letto, su!

Jack si svegliò presto; aveva sognato di scendere da una motocicletta volante appeso ad un ombrello, che poi si era trasformato in un bastone di zucchero filato. Era atterrato fra crepacci ripidi e aguzzi che però cedevano come gommapiuma. Immediatamente era stato circondato da sirene che assomigliavano a Iris e che avevano, al posto delle mani, delle rotelle di speroni. Ma non aveva paura: si svegliò sorridendo, con un miracoloso senso di felicità.

Iris dormiva ancora. Fuori si sentiva il riso argentino di Molly. Jack si tirò su e guardò verso il giaciglio di Molly. Era vuoto. Muovendosi

con circospezione per non disturbare la moglie, infilò i piedi nei mocassini e uscì.

Molly era in ginocchio vicino al visitatore, che stava acquattato sui calcagni, e...

Giocavano a scaldamano.

— Molly!

— Sì, papà.

— Cosa diavolo fai? Non ti ricordi che quell'uomo ha un braccio rotto?

— Hai ragione, mi dispiace. Gli avrò fatto male?

— Non lo so, ma è probabile — disse Jack Garry severamente. Si avvicinò allo straniero e gli prese la mano sana.

L'uomo lo guardò e sorrise. La sua espressione era, in quel momento, simpatica, aperta. Aveva denti aguzzi, e distanti l'uno dall'altro. — Iiiiiu miu medibu Miuhu — disse.

— Dev'essere il suo nome — gridò Molly tutta eccitata. Si chinò e tirò la manica dell'uomo. — Miu! Ehi! Miu hu! — Poi puntò il dito verso se stessa.

— Mooly — disse Miuhu. — Mooly... Geery.

— Hai visto papà? — esclamò Molly estasiata. — Hai visto? — Poi puntò il dito verso suo padre. — Babbo. Bab-bo.

— Bebbo — ripeté Miuhu.

— No, sciocco. Babbo.

— Biebbo.

— Bab...bo.

Jack, quasi senza rendersene conto, puntò il dito verso se stesso e disse: — Jack.

— Jiick.

— Quasi ci siamo. Questa creatura non riesce a dire la “a.” Può dire la “o” e la “e,” ma non la “a.” Comunque, quasi ci siamo.

Jack esaminò le stecche. Iris aveva fatto un buon lavoro. Quando si era accorta che invece del radio e dell'ulna, Miuhu aveva un solo osso nell'avambraccio, aveva usato due stecche invece di una. Jack sorrise. Col ragionamento, Iris non voleva accettare l'esistenza di Miuhu neppure come possibilità teorica; ma come infermiera, non solo aveva accettato la diversità strutturale del suo corpo, ma molto

intelligentemente aveva trovato il modo di compensarla.

— Mi sembra che stia cercando di mostrarsi cortese — disse Jack alla figlia ancora un poco avvilita — e se tu insisti per giocare a scaldamano, lui non ti dirà di no, anche se gli fa male al braccio. Non approfittarne.

— Va bene, papà.

Jack accese il fuoco e fece in tempo a scaldare l'acqua prima che Iris uscisse dalla tenda. — Ci vuole proprio un cataclisma per farti preparare la colazione — brontolò con un sorriso soddisfatto. — Da quando sei entrato nei boy-scout?

— Lo sono stato sul serio! — rispose Garry. — Però, adesso, signora, abbia la compiacenza di prendere il mio posto.

— La signora è d'accordo. Come va il paziente?

— Molto bene. Lui e Molly hanno passato la mattina a schiaffeggiarsi le mani. A proposito, sai che i suoi vestiti sono ridiventati rossi?

— Jack, da dove verrà?

— Non gliel'ho ancora chiesto. Appena io saprò miagolare o lui imparerà a parlare, forse riusciremo a saperlo. Molly è già riuscita a farsi dire che si chiama Miuhu. — Garry sorrise. — Poi, lui mi ha chiamato Jiik.

Mentre Iris si affaccendava attorno al fuoco, Jack andò a dare un'occhiata alla casa. Non era poi conciata così male come aveva creduto... Era questo il vantaggio delle casette tirate su alla meno peggio. Evidentemente le due stanze superiori erano state aggiunte all'edificio in un secondo tempo, cioè semplicemente appoggiate sul tetto del pianterreno, ed erano perciò volate via al primo urto senza trascinare con sé tutta la casa. L'intelaiatura del letto di Molly era irreparabilmente contorta, ma le molle e il materasso erano intatti. Il vecchio tetto sembrava ancora abbastanza solido, nei punti in cui la rimozione del piano superiore, fatto con materiale scadente, lo aveva messo in mostra. Il soggiorno avrebbe benissimo potuto contenere il letto suo e di Iris, quello di Molly avrebbe potuto essere sistemato nello studio. Nel garage c'erano arnesi e legname, il tempo era tiepido e sereno, e Jack Garry si sentiva particolarmente attratto dalla prospettiva di quel lavoro faticoso per compiere il quale nessuno l'avrebbe pagato: bastava che non ci fosse da scrivere. Prima che Iris lo

chiamasse per la colazione, era riuscito a liberare il tetto di tutti i detriti, e a stabilire un piano d'azione. Per prima cosa avrebbe dovuto coprire il buco formato dalla tromba della scala, e ispezionare il nuovo "tetto" per vedere se vi erano crepe o incrinature. Del resto, rifletté, al primo acquazzone sarebbero venute fuori da sé.

— E Miuhu, cosa mangerà? — chiese Iris porgendogli un piatto di uova e prosciutto. — Credi che se gli diamo un po' di questa roba gli verranno ancora le convulsioni?

Jack guardò l'ospite seduto vicino a Molly dall'altra parte del fuoco, e vide che fissava la loro colazione con gli occhi spalancati.

— Non so. Proviamo.

Miuhu inghiottì il boccone di prova e ne chiese miagolando dell'altro. Divorò anche la seconda porzione e, quando Iris si rifiutò di friggere altre uova, si rimpinzò di toast e marmellata. A ogni novità dava due o tre morsetti in via sperimentale, poi batteva le palpebre un paio di volte e inghiottiva il resto d'un colpo, senza masticare. L'unica eccezione fu per il caffè. Gli bastò assaggiarlo: mise la tazza per terra, con la massima attenzione, e delicatamente la rovesciò.

— Sei riuscita a parlargli? — chiese Iris all'improvviso.

— No, è lui che è riuscito a comunicare con me — rispose Molly.

— L'ho sentito anch'io — disse Jack.

— No, non quei versacci che fa — protestò Molly con energia. — Lì non ci capisco niente.

— E allora?

— Non lo so neppure io... mamma. So soltanto che lui riesce a parlarmi.

Iris e Jack si guardarono. — Ah! — disse Iris. Jack scosse la testa, guardando attentamente la figlia, come se non l'avesse mai vista. Non sapeva cosa dire e si alzò.

— Jack, la casa si può accomodare o no?

— Senz'altro. — Poi aggiunse sorridendo: — Del resto il colore delle stanze di sopra non ti piaceva.

— Non so cosa mi stia succedendo — disse Iris pensierosa. — In condizioni normali, se fosse crollata una parete, se si fosse aperto un buco nel tetto, o se questa specie di umanoide fosse arrivato all'improvviso, non avrei sentito ragioni, avrei fatto i bagagli e me ne

sarei andata senza pensarci due volte. Invece, queste cose mi capitano tutte insieme... e mi accorgo che posso benissimo sopportarle.

— È questione di punti di vista. Qualsiasi donna è brontolona quando non ha preoccupazioni sufficienti.

— Adesso sparisci, o ti arriva la pentola sulla testa — disse Iris con decisione. Jack sparì.

Molly e Miuhu lo seguirono verso la casa... e rimasero a guardarlo con gli occhi spalancati mentre si arrampicava sulla scala a pioli.

— Cosa fai, papà?

— Devo guardare gli orli del buco che è rimasto sopra le scale, per vedere se devo segare via qualche spigolo.

— Ah...

Jack delimitò la zona del buco con un carboncino, poi tagliò via gli spuntoni più piccoli con una accetta, e guardò in giro in cerca della sega. Era nel garage. Scese, andò a prendere la sega, risalì e incominciò a segare. Dopo venti minuti di lavoro, era coperto di sudore. Smise di lavorare, scese, mise la testa sotto la pompa, accese una sigaretta, e risalì sul tetto.

— Perché non vai su e giù con un salto?

A Jack, adesso, il lavoro sembrava più difficile e la giornata più calda del previsto. Il suo entusiasmo era inversamente proporzionale a questi fattori. — Non dire stupidaggini, Molly.

— È Miuhu che lo vuol sapere.

— Ah, sì? Digli che provi un po' lui.

Continuò a lavorare. Qualche minuto dopo, quando si concesse una pausa, vide che Miuhu e Molly erano scomparsi. Probabilmente stavano alle costole di Iris, vicino alla tenda, pensò, e continuò a segare.

— Papà!

Il braccio e la spalla di Jack, che non erano abituati a quel genere di lavoro, adesso imploravano aiuto. Il legno dolce e secco a tratti faceva deviare la sega dal segno, a tratti la imprigionava strettamente. — Cosa c'è? — rispose con impazienza.

— Miuhu dice di venir giù. Ha una cosa da farti vedere.

— Cosa? Non ho tempo per giocare, adesso, Molly. Darò retta a Miuhu quando sarò riuscito a rimettere un tetto sulla nostra testa.

— Ma è una cosa per te.

— Ma che cos'è?

— Una cosa che c'è sull'albero.

— E va bene. — Spinto più dalla voglia di riposarsi che non dalla curiosità, Jack scese dalla scala a pioli. Molly lo aspettava. Miuhu non si vedeva.

— Dov'è Miuhu?

— Vicino all'albero — disse Molly, in tono di esagerata pazienza, prendendolo per mano. — Su, andiamo, non è lontano.

Lo fece girare intorno alla casa, e attraversare il viottolo sassoso eufemisticamente chiamato strada. Dall'altra parte c'era un albero abbattuto. Voltandosi a guardare, notò che in linea con l'albero e il tetto danneggiato, c'erano altri alberi spennati e mutilati, opera, evidentemente, dello stesso oggetto che gli aveva scoperchiato la casa, e che poi era risalito... già, risalito... fin dove?

Continuarono ad addentrarsi tra gli alberi per una decina di minuti, incontrando di quando in quando grossi rami e tronchi abbattuti. Finalmente raggiunsero Miuhu che se ne stava appoggiato a una sottile betulla. Come li vide, sorrise e indicò prima un grosso albero, poi il suo braccio e il terreno. Jack lo guardò perplesso.

— È caduto da quell'albero e si è rotto il braccio — spiegò Molly.

— Come fai a saperlo?

— Me lo ha detto lui, papà.

_ Adesso che lo so anch'io, posso tornare al lavoro?

— Miuhu vuole che gli vai a prendere quella cosa che c'è sull'albero.

Jack guardò in su. Appeso a una biforcazione, quasi sulla cima, c'era qualcosa di scintillante, una specie di bastone lungo un metro e mezzo, affusolato alle due estremità, come i serbatoi d'ala di un caccia. — Cosa diavolo è?

— Non lo so. Me l'ha detto, ma non ho capito. Però è per te, per non farti... per non farti... — Molly guardò Miuhu un istante. I baffi d'argento dello straniero parvero vibrare impercettibilmente. — ...per non farti andare su e giù con la scala.

— Come hai fatto a capirlo, Molly?

— Me lo ha detto lui. Papà, non ti arrabbiare. Non so come succede, sul serio. Ma me lo ha detto, giuro.

— Va be', lasciamo stare — mormorò Jack. — Ma cos'è questa storia della cosa sull'albero? Vuole che mi rompa un braccio anch'io?

— Adesso non è buio.

— Come sarebbe a dire?

Molly si strinse nelle spalle. — Domandaglielo a lui.

— Forse ci sono. Lui è caduto dall'albero perché era buio, e pensa che io riuscirò ad arrampicarmi lassù senza pericolo perché posso vedere quel che sto facendo. Mi fa un bel complimento; se pure è un complimento. Dobbiamo sembrargli ancora parecchio vicini alle scimmie, ho paura.

— Ma cosa dici, papà?

— Lasciamo stare. Ad ogni modo, posso sapere per quale motivo devo andar su a prendere quell'aggeggio?

— Per poter saltare giù dal tetto.

— È una scemenza. Comunque voglio dargli un'occhiata. Dato che la sua astronave o quel che era, non c'è più, quello è l'unico “prodotto locale,” oltre i vestiti, che ci resta in mano.

Incominciò ad arrampicarsi sull'albero. Erano parecchi anni che non lo faceva, e per quanto cercasse di scegliere attentamente la via da seguire, continuava ad avere l'impressione che ce ne fossero altre molto più agevoli.

Il tronco, verso la cima, cominciò a dondolare e ad inclinarsi sotto il suo peso. Guardò in basso, e subito decise di non guardare più. Guardò in alto, e gli sembrò che l'oggetto della sua scalata fosse vicinissimo. Si tirò su ancora di un metro, e gli parve che l'oggetto fosse lontanissimo, perché i rami, qui, erano molto sottili. Si allungò tutto, tese la mano, ma le sue dita riuscirono appena a sfiorare il manico. Notò che c'erano attaccati due anelli, a circa trenta centimetri di distanza dal centro, abbastanza larghi da poterci infilare un braccio. Era appunto uno di questi anelli che si era impigliato a un ramo. Si protese al massimo, con tutti i muscoli arrugginiti che gli scricchiolavano, lasciò la presa con una mano, e raggiunse l'oggetto.

La manovra non riuscì molto bene. Il braccio con cui era aggrappato all'albero incominciò a scivolare, e l'anello, sotto il suo peso, ruppe il ramo a cui era impigliato. Tutt'attorno esplose immediatamente un entusiastico crepitio di rami e rametti spezzati. Jack strinse la lingua

tra i denti. L'unica cosa su cui aveva ancora presa era l'aggeggio di Miuhu, e non lo mollò, neanche quando l'oggetto si staccò dall'albero e cominciò a cadere. Cadendo, Jack cercò di prepararsi all'urto delle sue ossa contro il terreno.

In principio la caduta fu piuttosto veloce, poi ebbe l'impressione che il bastone cominciasse a sostenerlo. Pensò che per un miracolo si fosse impigliato in qualche ramo... ma non era così! Si sentiva venire giù leggero come una piuma, dondolando, appeso al bastone che, chissà come, fluttuava a mezz'aria. Dalle due estremità appuntite usciva come un fioco e sibilante fruscio. Jack guardò in basso, sbatté le palpebre per farne cadere il sudore, e tornò a guardare. Miuhu lo guardava con un sorriso largo e soddisfatto. Molly aveva la bocca aperta dallo stupore.

Quanto più si avvicinava al terreno, tanto più la velocità di caduta diminuiva. Quando, dopo un'eternità, sentì sotto i piedi la benedetta solidità della terra, dovette addirittura “tirare” l'oggetto per farlo scendere all'altezza dei propri occhi: cedette lentamente come se avesse un freno ad aria compressa.

— Bravo papà, sei stato bravissimo.

Jack inghiottì un paio di volte per inumidire la gola, e ritirò gli occhi dentro le orbite.

— Sì, mi sono divertito un mondo — disse debolmente.

Miuhu si avvicinò, gli prese il bastone dalle mani e lo lasciò cadere. Restando perfettamente orizzontale, l'aggeggio prese lentamente terra, e qui si fermò. Miuhu lo indicò col dito, poi indicò l'albero e sorrise.

— È proprio come un paracadute. Papà, che bellezza!

— Stacci lontana — le disse Jack, che conosceva bene quel tono entusiastico. — Dio solo sa cos'è. Potrebbe scoppiare, non si sa mai.

Guardò timidamente l'oggetto, che giaceva immobile: adesso il sibilo che usciva dalle due estremità era cessato. A un tratto Miuhu si chinò, lo prese e lo tenne sopra la testa con due mani. Poi, tranquillamente, levò alte tutte e due le gambe, e restò così appeso.

Dopo un momento l'aggeggio prese a ridiscendere e lo fece sedere delicatamente, su un mucchio di foglie secche. Appena Miuhu lo aveva preso in mano, le estremità affusolate dell'oggetto avevano ricominciato a sibilare.

— Roba da pazzi… Ma come diavolo funziona questa macchinetta?

L'oggetto ondeggiava all'altezza della sua cintura. Jack si chinò a guardare una delle due estremità, e vide che era protetta da una specie di finissima griglia. Fece per avvicinare la mano, ma Miuhu lo prese per il polso e scosse la testa. Evidentemente era pericoloso. A un tratto Garry capì. Dovevano esserci, ai due capi, due minuscoli ma potentissimi motori a reazione. E se avevano la forza di sollevare un uomo, il risucchio doveva essere fortissimo: tale da… fargli in un istante un buco grosso così nella mano.

Ma come funzionava? In che modo la forza dei reattori si adeguava al peso del carico e all'altezza? Ricordò con un brivido che, cadendo dall'albero, prima era precipitato abbastanza in fretta, poi, man mano che si avvicinava al suolo, la velocità era andata diminuendo. D'altra parte, quando Miuhu l'aveva tenuto sopra la testa, aveva retto tutto il suo peso istantaneamente, per poi lasciarlo cadere adagio adagio. Inoltre, come faceva a essere così stabile? Perché non si era mai capovolto?

Guardò Miuhu con maggiore soggezione. Certamente veniva da un mondo molto più avanzato in fatto di scienza. Si chiese se sarebbe mai riuscito ad ottenere qualche informazione tecnica dal suo ospite… e a capirlo. Molly sembrava in grado di…

— Vuole che tu lo prenda e lo adoperi per salire sul tetto — disse Molly.

— Ma come fa uno che viene da un altro mondo a spiegarsi per essermi d'aiuto?

Come se avesse capito le sue parole, Miuhu prese il bastone, infilò le braccia nei due anelli, accomodandoselo sulle spalle come una bombola per la pesca subacquea; si guardò in giro, scorse uno spiazzo tra gli alberi, e davanti ai loro occhi allibiti si librò in alto per una quindicina di metri. Descrisse un grande arco e andò a cadere venti passi più in là.

Molly saltava e batteva le mani, ma non riuscì a dire neppure una parola per la meraviglia. L'unico suono che Garry riuscì ad emettere fu:

— Ah, no!

Miuhu rimase dov'era, con quel suo sorriso ingraziante, e li aspettò.

Si mossero per raggiungerlo, ma quando furono più vicini, Miuhu spiccò un altro gran balzo in direzione della strada.

— Cosa te ne fai, di un tipo simile? — disse Jack, ansimando. — A chi chiedi consiglio? E che cosa gli racconti?

— Papà, me lo lasci tenere? È meglio di un cucciolo.

Jack prese per mano la figlia e seguì la creatura d'argento, che saltava e svolazzava davanti a loro. Un cucciolo! Ed era il messaggero di una razza extraterrestre, di una civiltà inimmaginabile... probabilmente un pilota addestratissimo, uno dei migliori, perché non avrebbero certo affidato un viaggio di quell'importanza a un tipo qualunque. Qual era la sua missione? Era soltanto un'avanguardia, o era l'unico sopravvissuto del suo popolo? Da dove veniva? Da Marte? Da Venere?

Riuscirono a raggiungerlo vicino alla casa. Stava accanto alla scala a pioli. Il suo strano bastone giaceva per terra, e lui stava giocando, affascinato, con lo yo-yo di Molly. Appena li vide, buttò via lo yo-yo, raccolse il suo strano aggeggio, se lo infilò sulle spalle, si librò in alto e andò ad atterrare sul tetto. — Iii-iu! — gridò con enfasi, saltando giù all'indietro. Tanto stabile era il bastone che, mentre scendeva, Miuhu prese a dondolare il suo lungo corpo avanti e indietro.

— Molto bello — disse Jack. — Soprattutto spettacolare. Ma io devo rimettermi al lavoro. — Fece per avvicinarsi alla scala.

Miuhu gli si accostò e lo prese per un braccio, fischiando e mugolando qualcosa nel suo strano linguaggio. Poi raccattò il bastone e glielo porse.

— Vuole che lo usi anche tu — disse Molly.

— No, grazie — rispose Jack, ricordando la vertigine provata sull'albero. — Preferisco questa — e allungò una mano verso la scala.

Miuhu prese un'aria delusa e indispettita: rapidissimo, diede una forte spinta alla scala, che cadde di schianto, rimbalzò sopra una cassa e si abbatté su uno stinco di Jack.

— È meglio che fai come dice lui, papà.

Jack fissò Miuhu. L'uomo d'argento lo stava guardando tanto amichevolmente quanto glielo consentiva quella sua faccia. Ma, tutto sommato, era forse più prudente assecondarlo. E poi qui partiva da terra, si sentiva più sicuro, e se la cosa non avesse funzionato, non gli

sarebbe importato un gran che. Se poi non l'avesse depositato proprio sul tetto... pazienza: la casa non era molto alta, dopotutto.

Infilò le braccia negli anelli. Miuhu indicò il tetto, poi Jack, poi fece la mossa di saltare. Jack tirò un respiro profondo, prese la mira con cura, e, augurandosi che l'aggeggio non funzionasse, saltò.

La traiettoria risultò vicina alla casa... troppo vicina: la grondaia lo urtò con un colpo secco nel punto esatto dove poco prima lo aveva colpito la scala. L'urto lo frenò solo leggermente. Continuo a prendere quota, si librò sopra il tetto, per un attimo terribile, poi cominciò a ridiscendere. Per un momento sperò che le sue gambe riuscissero a trovare un punto d'appoggio sull'orto del tetto, ma per quanto convulsamente scalciasse, non ci riuscì. Riuscì invece a sbattere lo stesso stinco, con la stessa violenza, nello stesso punto, contro la grondaia dell'altra facciata. Lasciandosi dietro una scia di imprecazioni, atterrò, coi piedi, dentro la cesta della biancheria di Iris, che proprio in quel momento, girando attorno alla corda su cui era steso il bucato, gli capitò davanti.

— Jack, cosa diavolo... vieni subito fuori di lì! Hai pestato tutto il mio bucato con quegli sporchi... acc...!

— Oh, scusa — disse Jack, e uscì all'indietro dalla cesta. Il suo piede incontrò il carrettino di Molly che Iris adoperava per trasportare la pesante cesta del bucato. Per mantenersi in equilibrio fece un salto, e immediatamente si trovò in volo. Questa volta fu più fortunato. Sorvolò la casa d'un tratto solo e andò ad atterrare vicino a Molly e a Miuhu.

— Papà, sembravi proprio un uccello! Mi fai provare?

— Se ho capito bene l'espressione di tua madre, fra poco sembrerò proprio un cadavere. Guai a te se tocchi questo affare. — Sgusciò fuori dalla "cintura volante," e sparì in casa mentre Iris girava l'angolo. — È andato di là — sentì che gridava Molly tutta soddisfatta, mentre lui si apriva un varco attraverso le rovine del soggiorno, per battersela dalla porta d'ingresso. Mentre la porta della cucina sbatteva, lui stava già girando attorno all'angolo. Corse da Miuhu, gli portò via l'aggeggio, se lo infilò e saltò. Questa volta i suoi calcoli risultarono esatti. Scavalcò la casa con facilità, anche se nell'atterrare finì quasi a cavalcioni sulla corda dei panni. Quando Iris, ansante e inferocita, uscì come un tornado dalla casa, lo trovò occupatissimo a stendere le lenzuola.

— Si può sapere cosa diavolo stai facendo? — gridò Iris con voce tremante di rabbia.

— Ti do una mano a stendere il bucato, tesoro — rispose Jack imperturbabile.

— Cos'è quella... quella cosa che hai sulle spalle?

— È semplicemente un multilaterale, tridimensionale regolatore di massa portatile, o in parole povere un fanta-paracadute. Con questo posso volare come un gabbiano, evadere dalle preoccupazioni del mondo, e sfuggire alle rosse maliarde, quelle rare volte che le loro attenzioni mi pesano un po'.

— Una volta o l'altra, ti tiro fuori la lingua da quella specie di juke-box che hai al posto della testa, e ci faccio un nodo a farfalla — disse Iris, ridendo.

Lui tirò un sospiro di sollievo, si avvicinò e le diede un bacio.

— Tesoro, mi dispiace per prima, ma ero un po' spaventato, ti confesserò. Non ho visto la cesta dei panni, e se anche l'avessi vista, non sarei riuscito ad evitarla.

— Ma che cos'è, Jack? Come funziona?

— Non lo so. Ha dei motorini a reazione alle due estremità. Quando c'è un peso forte che tira verso terra aumentano la rotazione. Se il peso diminuisce, la rotazione si riduce. Che cosa li faccia funzionare così, e da dove prendano l'energia, proprio non so.

— Dove l'hai trovato?

— Su un albero. È di Miuhu, che a quanto pare lo usa come paracadute. Mentre veniva giù, un ramo dell'albero si è infilato in uno degli anelli, lui è scivolato fuori, è caduto e si è rotto il braccio.

— Che ne faremo di lui, Jack?

— Ci pensavo anch'io. Non possiamo mica venderlo a un circo equestre! — Rifletté un momento. — Non c'è dubbio che conosce molte cose che sarebbero utili all'umanità. Anche questo oggetto soltanto potrebbe cambiare la faccia della terra! Pensa! Io peso quasi novanta chili: quando ho perso l'equilibrio sull'albero, e mi ci sono aggrappato, mi ha tenuto su. Miuhu pesa più di me, a giudicare dalla sua corporatura: ebbene, lo ha sollevato come se fosse una piuma. Questo arnese, o uno più grande, potrebbe benissimo azionare e persino sorreggere un aeroplano. Comunque se, per una ragione qualsiasi,

questo non fosse possibile, basterebbero questi piccolissimi jets a far girare una turbina.

— Si potranno usare per fare il bucato? — chiese Iris tutta seria.

— È proprio quello che dicevo. Con questo oggetto leggero, portatile, che ha una energia incredibile, si potrà fare qualsiasi cosa; non solo il bucato. Azionare generatori, treni, automobili... Iris, cosa si fa quando capita una cosa come questa?

— Si chiamano i giornalisti, credo.

— Per avere intorno centomila persone che ficcano il naso dappertutto, per non parlare delle inchieste governative, e di tutto il resto!

— Perché non chiami Harry Zinsser?

— Harry? Ma non lo trovavi antipatico?

— Non ho mai detto questo; solo mi dà sui nervi quando ti blocca in un angolo e si mette a confabulare con te della molteplicità delle amputazioni, e dell'astenia delle reazioni e di cose di questo genere mentre io devo starmene seduta a sferruzzare, e fare un fischio se voglio attirare l'attenzione dei signori uomini. Per il resto, non ho niente contro di lui.

— Brava, mi hai dato una idea, tesoro. Harry saprà cosa fare. Ci vado subito.

— Tu non vai in nessun posto finché c'è quel buco nel tetto. Se non mi sbaglio avevi promesso di aggiustarlo prima che facesse buio. Se vai da Harry, non tornerai prima di notte.

La prospettiva di rimettersi a pareggiare con la sega i bordi del buco allettava in quel momento Jack meno di qualsiasi cosa al mondo. Ma le parole della moglie, oltre che logiche, erano state dette con quel tono di voce definitivo che lui conosceva bene. Sospirò e uscì borbottando qualcosa sul più grande avvenimento della storia umana che doveva subordinarsi al comodo di una donna. S'era dimenticato di avere indosso le “bretelle volanti” di Miuhu. Riuscì a fare solo due passi sulla terraferma, poi Iris scoppiò in una sonora risata vedendolo scalciare goffamente nell'aria. Appena tornò a toccare terra, strinse i denti e con un unico, agilissimo balzo, volò sul tetto.

— Prendimi se sei capace, con le tue gambe d'elefante — disse scherzando, poi si abbassò per schivare il paletto di sostegno della

corda, che lei gli aveva lanciato dietro.

Mentre segava, udì vagamente un vocio sotto di lui.

— Pep...pé! Mr-r-ru ellue...

Sospirò, mise giù la sega e chiese: — Cosa c'è?

— Miuhu vuole la sua cintura volante.

Jack guardò il tetto, poi il tetto della veranda, più in basso, e decise che le sue vecchie ossa potevano farcela anche se avesse dovuto scendere senza scala. Prese il bastone coi motorini a reazione e lo buttò giù. Esso rimase perfettamente orizzontale, cadendo né più adagio né più in fretta di quando c'era attaccato lui. Miuhu lo raccolse, infilò con destrezza il braccio fratturato (era sorprendente con quanta precauzione trattasse il braccio fratturato, e al tempo stesso, con quanta disinvoltura) poi infilò l'altro, e con un salto raggiunse Jack sul tetto.

— Cosa vuoi dirmi, amico?

— Uupen, iuu, uip.

— So benissimo cosa provi. — Capiva che l'uomo d'argento voleva dirgli qualcosa, ma non poteva aiutarlo. Sorrise e riprese la sega. Miuhu gliela tolse di mano e la buttò giù dal tetto, avendo cura di non colpire Molly che stava saltellando all'indietro per vedere meglio.

— Ma cosa diavolo fai?

— Delliiu idden — disse Miuhu. — Pento dehnuminiu heh — poi indicò la cintura volante e il foro nel tetto.

— Vuoi dire che farei meglio a divertirmi con quel coso invece di lavorare? Fratello, hai colto nel segno. Ma mi dispiace, io devo...

Miuhu fece un gesto circolare col braccio, come a indicare i contorni del buco, poi indico il paracadute, poi uno dei motorini a reazione.

— Non capisco — disse Jack.

Evidentemente Miuhu capì e un'espressione di stupore si dipinse sulla sua faccia mobilissima. Si chinò, chiuse la mano sana intorno a uno dei reattori, premette due piccoli pulsanti, e il tubo si aprì. All'interno c'era un blocchetto sigillato, dall'aria molto semplice: doveva essere il nucleo del motore. Sembrava non fosse collegato a niente. Miuhu lo tirò fuori e lo porse a Jack. Aveva all'incirca la forma e le dimensioni di un rasoio elettrico, con un pulsante sul fianco. Miuhu lo indicò, poi spostò la mano di Jack in modo che il congegno

risultasse rivolto verso l'esterno. Jack si aspettava qualsiasi cosa: da una bolla di sapone a quel raggio di accecante e mortale energia grezza, cara agli scrittori di fantascienza. Premette il pulsante.

Lo strano arnese emise un sibilo, ebbe un leggero rinculo e aderì al palmo della sua mano.

— Bellissimo — disse Jack — ma cosa me ne faccio?

Miuhu indicò la linea al carboncino che Jack aveva cominciato a segare, poi il congegno.

— Ah — esclamò Jack. Si chinò, avvicinò la cosa al punto dov'era arrivato a segare, e premette il pulsante. Ci fu di nuovo un sibilo, il leggero ma continuo rinculo, e un taglio finissimo apparve nel legno.

Era largo metà di quello della sega, nitido, regolare, e, finché era riuscito a tener fermo il polso, perfettamente diritto. Una impalpabile nuvola di segatura si sollevò dall'apertura, trasportata da un colpo di vento.

Jack fece altri esperimenti, tenendo il motorino prima vicino poi più lontano dal legno, e si accorse che il taglio era più sottile quanto minore era la distanza. Man mano che lo allontanava dal legno, il taglio si faceva più largo e il motorino andava più adagio fino a che, arrivato a cinquanta centimetri circa, si fermava. Tutto contento Jack si affrettò a tagliare gli spuntoni, e a pareggiare perfettamente il foro. Miuhu guardava, sorridendo, e Jack ricambiò il sorriso. Sapeva che cosa avrebbe pensato se si fosse trovato a offrire una sega a dei selvaggi che cercavano di tagliare del legno con un coltello di pietra.

Quand'ebbe finito restituì il motorino all'uomo d'argento, e dandogli una manata sulla spalla disse: — Mille grazie Miuhu.

— Jiik — disse Miuhu, prendendo Jack per il collo. Uno dei pollici si appoggiò sulla clavicola, l'altro più giù, sopra la scapola. Miuhu premette un paio di volte con decisione.

— È questo il vostro modo di stringere la mano? — disse Jack sorridendo. Molto probabilmente era così: ogni razza civile ha un suo modo di salutare con le mani. La nostra stretta è un'evoluzione del saluto con la mano alzata, segno che colui che salutava era disarmato. Molto probabile che il gesto di Miuhu fosse una variazione, magari un po' insolita, dello stesso saluto. Di sicuro era segno d'amicizia presentarsi reciprocamente la gola.

Con tre movimenti esperti, Miuhu ripose il motorino nell'involucro, e tenendo il bastone con una mano, si lasciò cadere dal tetto; poi appena toccata terra, rilanciò il bastone in aria. Jack si meravigliò nel vedere che l'arnese saliva come un qualsiasi oggetto terrestre; cercò di afferrarlo, ma gli sfuggì. Il tubo descrisse un arco, poi ricadde, e andò a posarsi vicino a lui; Jack se lo infilò e lentamente raggiunse Miuhu.

Seguito dall'uomo d'argento, entrò nel garage, dov'era accatastato del legname da costruzione. Scelse alcune tavole di pino dello spessore di due centimetri e mezzo, e le posò per terra per misurarle e tagliarle. Ne avrebbe fatto una specie di botola per ricoprire la tromba delle scale. Miuhu seguiva ogni sua mossa col massimo interesse.

Jack prese la cintura volante e cercò di aprire l'involucro per prendere quella specie di sega a distanza, ma non ci riuscì. Premette, girò, strappò, tirò. Unico risultato fu un leggero sibilo, quando la spinse verso il pavimento.

— Jiik, Jiik — disse Miuhu. Poi prese il bastone dalle mani di Jack e premette. Jack lo guardava attentamente; alla fine sorrise e prese il minuscolo motore.

In pochi secondi tagliò le tavole, facendosi beffe della sega appesa al muro. Poi con un trapano a zeta praticò degli incastri per unire le varie parti della botola, limò i pochi contorni ancora irregolari e si tirò indietro per ammirare l'opera. Si accorse subito che era troppo pesante per trasportarlo da solo, e soprattutto per issarla sul tetto. Se Miuhu avesse avuto tutt'e due le mani sane... Scosse la testa.

— Trasportalo con la cintura volante, papà.

— Molly! Come mai ci hai pensato?

— Me l'ha det... Volevo dire... mi è venuto in mente così...

— Vediamo di chiarire questa faccenda una volta per tutte. Come fa Miuhu a parlare con te?

— Non lo so, papà. È qualcosa che mi viene in mente così, come se lui me lo avesse detto... non con le parole... ma semplicemente... — Ebbe un attimo di esitazione, poi riprese con forza: — Non lo so, papà. Te lo giuro, non lo so.

— Cosa sta dicendo adesso?

La ragazza fissò Miuhu. Di nuovo Jack notò lo strano fremito dei baffi d'argento. — Metti la botola sopra la cintura volante — disse

Molly — e sollevala. La cintura la lascerà cadere piano piano, e tu la potrai dirigere...

Jack guardo la botola, il tubo a reazione, e capì; infilò il tubo sotto la botola, e Miuhu lo spinse in su. La botola si sollevo, Miuhu la tenne in equilibrio e la guidò fuori dal garage, prima che tornasse a posarsi sul terreno. Poi la sollevarono di nuovo e fu ancor più facile rimorchiarla per altri quindici metri. In questo modo coprirono la distanza che li separava dalla casa, mentre Molly li seguiva saltellando e ridendo, continuando a chiedere che la facessero salire.

Arrivati alla casa, Jack disse: — E adesso, piccolo Einstein, come facciamo a portarla sul tetto?

Miuhu prese lo yo-yo di Molly e incominciò a giocare con molta disinvoltura. Poi, indifferente, s'allontanò dietro l'angolo della casa.

— Ehi!

— Non lo sa, papà. Devi cavartela da solo.

— Vuoi dire che è riuscito a trovare questo ottimo sistema per arrivare fin qui, e adesso la sua intelligenza viene meno?

— Credo proprio di sì, papà.

Jack Garry lanciò un'occhiata alla figura d'argento che si allontanava e scosse la testa. Ormai si era convinto che la intelligenza di Miuhu fosse superiore a quella umana, anche se un po' diversa, e non si sarebbe mai aspettato che Miuhu rispondesse stringendosi nelle spalle ad un problema tutto sommato abbastanza semplice. Era impossibile che un essere con le sue capacità avesse escogitato un metodo così ingegnoso per portar fuori la botola, senza rendersi conto che questo risolveva soltanto metà del problema. O forse la soluzione completa appariva a Miuhu tanto ovvia da non richiedere una spiegazione.

Scrollando le spalle, Jack ritornò nel garage e prese una piccola carrucola e un paranco, e poi avvitò un uncino alla grondaia e un altro alla botola. Quando finalmente riuscì a issarla fino all'altezza del tetto, dovette sudare per trascinarla dove voleva senza farla precipitare a terra. Miuhu aveva evidentemente perso ogni interesse alla cosa. Fu soltanto due ore più tardi che, mentre stringeva l'ultima vite del chiavistello della botola, e sospirava soddisfatto d'aver terminato il suo lavoro, lo sentì schiamazzare. Lascio cadere gli attrezzi, si agganciò il bastone e saltò giù dal tetto.

— Iris! Iris, cosa succede?

— Non lo so, Jack... Miuhu è...

Jack girò attorno alla casa e si fermò sul davanti: Miuhu era sdraiato per terra scosso da violente, terribili convulsioni. Giaceva supino, con la schiena arcuata, e affondava i talloni nella terra. La testa era rovesciata completamente, assurdamente all'indietro, sicché il peso del corpo gravava sui talloni e sulla fronte. Il braccio sano percuoteva il terreno mentre quello ferito stava immobile. Aveva le labbra contratte, da cui usciva una serie di stridenti, convulsi ululati, orribili a sentirsi. Sembrava riuscisse a gridare con la stessa violenza sia quando inspirava che quando espirava.

Molly gli era al fianco e lo guardava come ipnotizzata. Rideva. Jack si chinò vicino all'uomo che si contorceva e cercò di calmarlo. — Molly, smettila di ridere.

— Ma è contento, papà...

— Cosa?

— Non vedi? È contento, ride!

— Iris, cosa gli è successo? Tu ne sai qualcosa?

— Io ho visto solo che ha preso delle altre aspirine — disse Iris.

— Ne ha mangiate quattro — disse Molly. — Gli piacciono tanto.

— Cosa possiamo fare, Jack?

— Non lo so — rispose Jack preoccupato. — Aspettiamo che gli passi. Qualsiasi emetico o sedativo potrebbe peggiorare le cose.

L'attacco diminuì di violenza, e a un tratto cessò. Miuhu rimase immobile. Mettendogli una mano sul petto, Jack sentì le strane doppie pulsazioni.

— È svenuto — disse.

— No, papà — rispose Molly con voce stranamente intensa. — No, papà; sta sognando.

— Sognando?

— Sì, sogna un posto con il cielo arancione — disse Molly. Jack alzò la testa. Gli occhi della figlia erano chiusi.

— Ci sono moltissimi Miuhu. Centinaia e centinaia... grandi e grossi... quasi come il signor Thorndyke. — (Thorndyke era un loro amico editore, che abitava in città, alto un metro e novanta). — Ci sono case rotonde e dei grossi aeroplani con... dei bastoncini al posto delle

ali.

— Molly, non dire stupidaggini — intervenne la madre, preoccupata. Jack la zittì. — Vai avanti, cara.

— Un posto, una casa. È una... Miuhu è là dentro insieme a tanti altri. Sono tutti... in fila. Tante file. C'è uno grosso con un cappello giallo che li tiene tutti in fila. Ecco Miuhu che esce dalla fila e salta giù dalla finestra con la cintura volante. — Seguì un lungo silenzio. Miuhu gemette.

— Allora?

— Nient'altro, papà... aspetta. È... tutto... confuso. Adesso vedo qualcosa, una specie di sottomarino. Solo che sta sulla terra e non nell'acqua. Lo sportello è aperto. Miuhu è... va dentro. Ci sono bottoni colorati e tanti orologi. Premi i bottoni. Spingi... Ahi! Ahi! Fa male! — Molly si portò i pugni alle tempie.

— Molly!

Molly aprì gli occhi e disse con voce calma: — Sto benissimo, mamma. Era la cosa del sogno che faceva male, ma non mi ha colpito. Era come un gran fuoco e... e un senso di sonno, solo più forte: faceva male.

— Jack, quello lì farà del male alla bambina.

— Ne dubito — disse Jack.

— Veramente anch'io — disse Iris, stupita; poi in tono di voce sommesso: — Non so perché abbia detto una cosa simile.

— Ora dorme — disse Molly a un tratto.

— Non sogna più?

— No, non sogna più. Peccato... era così bello!

— Andiamo a mangiare — disse Iris. La sua voce tremava leggermente. Entrarono in casa. Jack diede un ultimo sguardo a Miuhu e vide che sorrideva beato nel sonno. Pensò di mettere la strana creatura su un letto, ma la giornata era tiepida, e l'erba dove si era sdraiato era soffice e folta. Scosse la testa ed entrò in casa.

— Sedetevi e mangiate — disse Iris.

Jack si guardò intorno. — Hai fatto meraviglie, qua dentro — esclamò. Calcinacci e macerie erano scomparsi e i copri-schienali di Iris erano tornati trionfanti a decorare le poltrone imbottite.

— Vi ringrazio, mio signore.

Si sedettero intorno al tavolo e incominciarono a distruggere panini.
— Jack.

— Mm-m?

— Che cos'è stato? Telepatia?

— Credo di sì. Qualcosa del genere. Aspetta che ne parli con Zinsser! Non vorrà crederci.

— Hai deciso di andare all'aeroporto oggi pomeriggio?

— Certo. E sto pensando di portare anche Miuhu.

— Ti troveresti a disagio con la gente. Miuhu non è certo il tipo che puoi far passare per tuo cugino.

— Non importa; andrà tutto bene, vedrai. Rimarrà in macchina con Molly intanto che io convinco Zinsser a venire a dargli un'occhiata.

— Perché non lo fai venire qui?

— Sarebbe un'utopia. Lo sai anche tu che non può lasciare l'aeroporto, neanche per un minuto.

— Jack, pensi che Molly corra pericoli con quella creatura?

— No, perché? Sei preoccupata?

— Io... io sono... Jack, non è di Miuhu che mi preoccupo, ma di me stessa. Sono in pensiero perché so che dovrei preoccuparmi di più, capisci quello che voglio dire?

Jack si chinò e le diede un bacio. — Il buon vecchio istinto materno all'opera — esclamò dandole un buffetto sotto il mento. — Miuhu è un essere sconosciuto, straniero, e potrebbe essere pericoloso. Nello stesso tempo Miuhu è ferito, inoffensivo, e anche questo sollecita in qualche modo il tuo istinto materno.

— Sì, forse hai ragione — disse Iris pensierosa — però Miuhu è grande e grosso come te e senza dubbio più intelligente, eppure non sento nessun istinto materno per te.

Jack sorrise: — Vorrei vedere! — Bevve il caffè e si alzò. — Finisci di mangiare la frutta, Molly, poi vatti a lavare le mani e la faccia. Io intanto do un'occhiata a Miuhu.

— Allora, hai deciso se vai all'aeroporto?

— Se Miuhu è d'accordo, sì. Voglio sapere ancora un mucchio di cose, molte delle quali sono tabù per la mia intelligenza. Dubito che Zinsser sia in grado di darmi tutte le rispose che voglio; ma insieme decideremo il da farsi con questa creatura. Iris, abbiamo qualcosa di

grosso per le mani! — Poi, trasudando zelo da tutti i pori, uscì sul prato. Miuhu era seduto e guardava un bruco, incantato.

— Miuhu.

— Diu?

— Ti piacerebbe fare un giro in macchina?

— Hubilly griis, Jiik?

— Mi sa che non hai capito niente. Vieni — disse Jack dirigendosi verso il garage. Con infinita delicatezza, Miuhu depose il bruco su un filo d'erba, e si alzò per seguirlo. In quell'attimo si sentì un fracasso spaventoso venire dal garage.

Per un lungo momento nessuno si mosse; poi si udì Molly emettere una serie di urla raccapriccianti. Prima di rendersene conto, Jack era già arrivato al garage.

— Cos'è successo, Molly?

Sentendo la voce del padre, la bambina tacque di colpo, come se fosse radiocomandata.

— Molly!

— Sono qui, papà — rispose con un filo di voce. Stava in piedi vicino alla macchina, e l'unica cosa viva in lei era il labbro inferiore che sporgeva, tremante. Il muso dell'auto aveva attraversato la parete di fondo del garage.

— Papà, non volevo farlo, volevo solo aiutarti a portar fuori la macchina. Adesso mi sculaccerai... Ti prego, papà, io non...

— Silenzio!

La bambina ubbidì immediatamente. — Cosa ti è saltato in mente? Sai benissimo che non si deve mai toccare l'avviamento!

— Facevo finta che era un sottomarino di quelli che volano, come ha fatto Miuhu. — Jack cercò di raccapezzarsi in quello straordinario pasticcio di sintassi. — Vieni qui — disse severo. La bambina si avvicinò con esitazione, strascicando i piedi, con le mani dietro la schiena, nel punto in cui la sua immaginazione le faceva credere di aver bisogno di uno scudo. — Lo sai anche tu che te le meriti.

— Sì — rispose lei, tutta tremante — me le merito, ma non più di due o tre.

Jack si morse le labbra per non ridere, ma non ci riuscì. Fece un risolino: “piccola civetta,” pensò. — Guarda cos'hai fatto — continuò in

tono burbero, guardando la macchina. Per fortuna il garage non era tanto robusto e le nuove ammaccature del cofano e dei parafanghi si sarebbero amalgamate benissimo con quelle vecchie. — Ricordati che ti sei meritata tre scapaccioni: li metteremo sul conto per la prossima volta.

— Va bene, papà — rispose Molly con gli occhi bassi. Saltò sul sedile posteriore e si sedette facendosi piccola piccola. Jack cercò di togliere quanti più calcinacci poté, salì in macchina, si staccò dal muro, e lentamente, a marcia indietro, uscì dal capannone danneggiato.

Miuhu era lì vicino e osservava con gli occhi d'argento l'auto che brontolava. — Forza, salta su — disse Jack con un gesto della mano. Miuhu indietreggiò.

— Miuhu — chiamò Molly, sporgendo la testa dal finestrino posteriore. — Youk — rispose Miuhu, e subito si avvicinò.

Molly aprì la portiera e lui saltò dentro; Molly scoppiò in una sonora risata vedendo che si accovacciava sul pavimento. Lo tirò su, obbligandolo a sedersi sul sedile. Jack girò attorno alla casa, si fermò, raccolse il bastone a reazione di Miuhu, gettò un bacio a Iris e partì.

Quaranta minuti più tardi, dopo un viaggio estatico, durante il quale Molly ininterrottamente aveva commentato il paesaggio terrestre all'ospite d'argento, erano all'aeroporto. Miuhu aveva strabuzzato gli occhi in tutte le direzioni ascoltando incantato le parole della bambina. Jack avrebbe giurato che capiva tutto quello che Molly gli diceva, emettendo gridolini, miagolii di meraviglia e strilletti interrogativi.

— Voi due restate in macchina — disse Jack parcheggiando l'auto al limite del campo. — Io vado a parlare con il signor Zinsser e a vedere se può venir fuori a dare un'occhiata a Miuhu. Molly, tu dovresti spiegare a Miuhu che deve restare in macchina, e non farsi vedere da nessuno, intesi? Se lo vedono cominciano a fare delle stupide domande e noi non vogliamo che sia messo in imbarazzo, capito?

— Va bene, papà; cercherò di farglielo capire. Miuhu — disse voltandosi verso l'uomo d'argento e fissandolo attentamente. I suoi baffi sembrarono dilatarsi, arricciandosi. — Starai bravo e non ti farai vedere da nessuno, vero?

— Jiiir _ rispose Miuhu. — Jiik meridy.

— Dice che tu sei il capo.

Jack sorrise e scese dalla macchina. — Chissà se lo pensa davvero? — La bambina diceva la verità, o era soltanto per gioco? — Allora fate i bravi, torno subito. — Entrò nell'edificio, portando con sé il bastone a reazione.

Come al solito, Zinsser era molto occupato. Il campo d'aviazione non era molto importante, ma c'era un gran movimento di aerei da turismo, e come direttore del traffico Zinsser aveva il suo da fare. Coprì con una delle mani tozze, ma flessibili, la cornetta del telefono in cui stava parlando e disse: — Ciao, Garry, cosa c'è di nuovo? Siediti. Sono tuo fra un minuto. — Poi continuò a parlare allegramente al telefono sorridendo a Jack. Jack cercò di mettersi comodo, per quanto glielo consentiva la sua impazienza, e aspettò che Zinsser riattaccasse.

— Allora, sentiamo — fece Zinsser, ma il telefono suonò di nuovo.

Jack fece una smorfia, seccato. Zinsser riattaccò, ma un altro campanello prese a suonare: staccò il ricevitore di un telefono da campo che stava su una mensola di fianco alla scrivania. — Pronto, qui Zinsser...

“Adesso basta” disse Jack fra sé. Si alzò, si avvicinò alla porta, la chiuse piano piano e rimase solo con l'amico. Prese il bastone a reazione, e sotto gli occhi stupefatti di Zinsser salì sulla scrivania, alzò il bastone sopra la testa e si lasciò andare. Dai reattori si sprigionò una specie di uragano. Jack, scendendo lentamente verso il pavimento, si voltò a guardare Zinsser.

La faccia dell'amico sembrava una luna rossa in un turbine di neve, circondata com'era da tutti i memorandum delle due ultime settimane.

Tuttavia, la prima cosa che fece appena poté tirare il respiro, fu di riappendere il telefono.

— Ero sicuro che avrebbe fatto effetto — disse Jack, sorridendo.

— Tu... tu... cos'è quell'affare?

— È un polarizzatore dell'attenzione — rispose Jack atterrando. — In altre parole, rende possibile la conversazione con un direttore di aeroporto che non vuole staccarsi dal telefono.

Zinsser si alzò, e girò attorno alla scrivania con una agilità sorprendente per un uomo della sua corporatura.

— Fammi vedere.

Jack gli porse il bastone e cominciò a raccontare.

— Guarda, Miuhu; arriva un aeroplano!

Tutt'e due guardarono scendere un piccolo aereo da turismo verso la pista d'atterraggio, e strillarono gioiosamente quando infine le ruote toccarono terra sollevando nuvolette di polvere.

— Guarda là quell'altro! Sta per volare via. — Un biposto azzurro rullò attraverso il campo, frenò su una ruota sola, girò, e si lanciò sulla pista verso di loro, sempre più veloce e ruggente, finché si staccò da terra, perdendosi nel cielo, sopra le loro teste.

— Iiiiouu — fece eco Molly, imitando il rumore del motore.

— S-s-s-s-uiiiii! — fece eco Miuhu, imitando alla perfezione il sibilo di un reattore.

Molly batté le mani con uno strillo di gioia. Un altro aereo scese a fare dei giri sul campo. I due lo guardarono con avidità.

— Vieni fuori e dagli un'occhiata — disse Jack.

Zinsser guardò l'orologio. — Non posso. Senza scherzi, devo restare attaccato al telefono almeno per un'altra mezz'ora. Piuttosto, sarà prudente lasciarlo là fuori? Non c'è nessuno da quelle parti.

— Penso di sì. C'è Molly con lui; ti ho detto che vanno d'accordo perfettamente. Questa è una delle cose che vorrei chiarire... la corrente telepatica. — A un tratto si mise a ridere. — Quella Molly... sai che cosa ha fatto oggi pomeriggio? — Racconto all'amico ciò che Molly aveva combinato nel garage.

— Che demonio! — commentò Zinsser. — Se non si sta attenti ne fanno una più grossa dell'altra. L'altro giorno il figlio di mio fratello si è messo a pulire il prato davanti alla casa con l'aspirapolvere di sua madre. — Rise. — Ritornando a quel tipo... come si chiama... Miuhu... e al suo aggeggio; dobbiamo tenerlo ben stretto, Jack. Ti rendi conto che lui, i suoi vestiti e questo affare sono gli unici indizi che abbiamo di quello che è il mondo da cui viene?

— È vero; comunque sembra molto intelligente e ci darà di sicuro un mucchio di informazioni.

— Lo credo bene che è intelligente — disse Zinsser — anzi, molto probabilmente è al di sopra della media, nel suo pianeta. Non avrebbero mandato uno qualsiasi per un viaggio come questo. Che

peccato non avere la sua astronave!

— Forse tornerà a riprenderlo. Da dove credi che venga?

— Forse da Marte.

— No, lo sai anche tu che è impossibile. Sappiamo che Marte ha un'atmosfera estremamente rarefatta. Un individuo della corporatura di Miuhu dovrebbe avere dei polmoni enormi per vivere lassù. No, no, Miuhu è abituato ad una atmosfera molto simile alla nostra.

— Questo esclude automaticamente anche Venere.

— Ho notato che il suo vestito non gli dà nessun fastidio qui: il suo pianeta deve avere non solo un'atmosfera come la nostra, ma anche lo stesso clima. E poi può nutrirsi con quasi tutti i nostri cibi, tranne pochi che non gli piacciono... e l'aspirina lo fa andare al settimo cielo. Ogni volta che ne prende una pastiglia, si riduce come un ubriacone.

— Da dove può essere arrivato, allora? Non da Giove, perché il suo fisico non potrebbe resistere a quella gravità. I pianeti più lontani sono troppo freddi e Mercurio è troppo caldo. — Zinsser si appoggiò allo schienale e si asciugò la testa distrattamente. — Jack, questo individuo viene da oltre il sistema solare!

— Probabilmente hai ragione. Harry, cosa ne dici di questo aggeggio?

— Se taglia il legno come dici tu... a proposito, potrei vedere una piccola dimostrazione? — chiese Zinsser.

— Certo. — Garry comincio ad armeggiare attorno al bastone. Trovò i pulsanti da premere simultaneamente e l'involucro si aprì subito. Tirò fuori il piccolo gruppo motore e, tenendolo delicatamente, segò un angolo della scrivania di Zinsser.

— È la cosa più strana che abbia mai visto — disse sbalordito Zinsser. — Mi fai vedere?

Lo prese e lo rigirò fra le mani. — Funziona senza carburante, si direbbe — osservò pensieroso. — Un bel mistero.

— Niente paura — disse Garry. — Miuhu ci fornirà tutte le informazioni che vogliamo: quando riusciremo a parlargli.

— Lo spero Jack. Una piccola cosa così, può rivoluzionare tutto il mondo industriale.

— Ci sei arrivato anche tu — disse Jack sorridendo.

Il telefono suonò. Zinsser guardo di nuovo l'orologio. — Questa è la

mia telefonata. — Si sedette, prese il ricevitore, e mentre si dilungava a parlare di polizze di carico, di contratti e di limitazioni al commercio tra stato e stato, con qualche pezzo grosso all'altro capo del filo, Jack si appoggiò allo spigolo segato della scrivania e comincio a riflettere.

Miuhu... esemplare superiore di una razza superiore, sceso sulla Terra per guidare una umanità ancora barbara fuori dai meandri oscuri in cui si agita goffamente. Si chiese che posizione potesse ricoprire Miuhu in patria, tra la sua gente. Giovane, probabilmente, ma molto maturo e dotatissimo in ogni campo; fiore della sua razza, scelto come ambasciatore presso una civiltà nuova e in evoluzione come quella della Terra. E l'astronave che l'aveva portato? Dopo aver depositato Miuhu, era forse tornata col suo pilota nel misterioso angolo dell'universo da cui era venuta? O stava in orbita nello spazio, aspettando con ansia un messaggio dall'avventuroso ambasciatore?

Zinsser posò il ricevitore e si alzò con un sospiro. — Un bell'esempio di forza di volontà — disse. — Questa è la cosa più importante che mi sia capitata in vita mia, e malgrado tutto io sto qui a lavorare. Mi sento come un bambino alla vigilia di Natale. Andiamo fuori a dargli un'occhiata.

— Uiiiiouuu — gridò Miuhu mentre un altro aeroplano decollava passando sopra le loro teste. Molly saltò sui cuscini con entusiasmo, perché Miuhu era un imitatore bravissimo.

L'uomo d'argento scavalcò agilmente lo schienale del sedile anteriore, in modo da veder meglio dietro l'angolo di un vicino hangar. Dentro, due inservienti avevano appena finito di spingere un piccolo monoplano, con l'elica che ancora girava lentamente.

Molly appoggiò i gomiti sullo schienale e allungò il collo in modo da poter vedere anche lei. Miuhu le sfiorò la testa, e il cappello di Molly cadde. Miuhu si chinò per raccoglierlo, ma picchiò la testa contro il cruscotto, e lo scompartimento dei guanti si aprì. Le sue strane pupille si strinsero e le membrane nittitanti guizzarono sopra i suoi occhi mentre introduceva là dentro la mano. Un istante dopo era balzato dalla macchina e correva attraverso il parcheggio a lunghi salti, emettendo strani versi e fermandosi ogni tanto per fare una capriola e picchiare per terra con la mano sana.

Terrorizzata, Molly Garry lasciò la macchina e si mise a rincorrerlo.

— Miuhu! — gridava — Miuhu, torna indietro!

Miuhu girò su se stesso e le corse incontro con le braccia spalancate. — R-r-r-r-r! — gridò — passandole davanti senza fermarsi. Abbassando un braccio e alzando l'altro come un aereo in virata, descrisse un ampio arco, saltò oltre il muricciolo che delimitava il campo, e si precipitò verso l'hangar.

Molly, ansimando e singhiozzando, si fermò, picchiò i piedi con forza. — Miuhu — gridò disperata. — Papà ha detto...

I due meccanici che stavano vicino all'aereo ormai fermo si guardarono intorno per scoprire da dove venisse quel miagolio di gatto selvatico che imitava il grido di guerra degli Indiani Onondaga. Quello che videro fu un'apparizione grigio-argento, con gambe lunghe, baffi bianco-argento, occhi simili a fessure, con un vestito rosso che dava sul viola.

Senza una parola, muovendosi con perfetta sincronia, piantarono tutto e se la diedero a gambe levate. E Miuhu, con un ultimo impressionante grido di esultanza, salì sull'aereo e scomparve nell'interno.

Molly si portò le mani alla bocca e con gli occhi supplicanti disse: — Oh, Miuhu, adesso sì che l'hai fatta grossa! — Sentì un rumore precipitoso di passi; si voltò. Suo padre correva verso di lei con il signor Zinsser che lo seguiva arrancando. — Molly! Dov'è Miuhu?

Senza aprir bocca la bambina puntò il dito verso l'aereo, e, come a un segnale, il motore mandò un rombo lacerante e il monoposto uscì lentamente dalla rimessa.

— Ehi! Fermo! Aspetta! — gridò Garry inutilmente, lanciandosi all'inseguimento dell'aereo. Cercò di saltare il muricciolo; ma correva troppo in fretta e calcolò male la distanza. Inciampò con la punta del piede, perse l'equilibrio e cadde sulla pista a faccia in giù. Zinsser e Molly si precipitarono a rialzarlo. Jack aveva il naso sanguinante. Tirò fuori un fazzoletto e stette a guardare l'aereo che si allontanava. — Miuhu! — gridò.

Il piccolo apparecchio percorse il campo di aviazione rombando sempre più forte. Videro la coda che si sollevava; l'aereo guizzò via di costa al vento al di là della pista di decollo. Jack si voltò verso Zinsser per dirgli qualcosa e vide l'espressione impietrita del suo faccione.

Seguì lo sguardo di Zinsser fino a un bimotore a sei posti che stava atterrando.

In tutta la sua vita non si era mai sentito così impotente. I due aerei si sarebbero certamente scontrati e non si poteva far niente per evitarlo. Li guardò con occhi sbarrati, quasi con distacco. Erano lanciatissimi, ma a lui sembrava che si muovessero appena: quell'attimo sembrò eterno. Poi, quando era a meno di dieci metri di quota, Miuhu ridusse i giri motore e abbassò un'ala. L'aereo sembrò rallentare, si appoggiò al vento e fece una scivolata d'ala sotto la cabina dell'altro aereo, così vicino che una mano di vernice in più sull'una o sull'altra fusoliera avrebbe provocato il disastro.

Jack non seppe mai per quanto tempo avesse trattenuto quel respiro, ma quando finalmente lo lasciò uscire, fu una cosa dolorosissima.

— Tutto si può dire, meno che non sappia volare — disse Zinsser, con un filo di voce.

— Lo credo che sa volare — disse Jack. — Un aggeggio preistorico come un aeroplano è un gioco da ragazzi per lui.

— Papà, ho paura.

— Io no — disse Jack, rauco.

— Nemmeno io — aggiunse Zinsser con una risatina poco convincente. — L'aereo è assicurato.

L'apparecchio si alzò come una freccia. Ad una cinquantina di metri fece una virata strettissima, impossibile, e si lanciò in picchiata su di loro. Miuhu li sfiorò così da vicino che Zinsser si ritrovò steso per terra con la faccia sul cemento. Jack e Molly invece rimasero lì impietriti con gli occhi sbarrati. Un'enorme nuvola di polvere oscurò ogni cosa per novanta interminabili secondi. Quando rividero l'aereo, questo saltellava convulsamente a una quota di cento metri.

A un tratto Molly si mise a gridare con voce stridula coprendosi il viso con le mani.

— Molly, tesoro, cosa succede?

La bambina gli gettò le braccia intorno al collo e il padre capì, dai singhiozzi violenti che la scuotevano, che una paura terribile le chiudeva la gola. — Smettila — gridò, poi con dolcezza, chiese: — Cosa c'è, tesoro?

— È spaventato. Miuhu è terribilmente spaventato — disse con voce rotta.

Jack guardò l'aereo: aveva preso un'imbarcata e cominciava a cadere.

Zinsser urlò: — Su il muso! Su il muso! Riduci i giri, idiota!

Miuhu eseguì la manovra.

Come un pezzo di legno l'aereo passò sopra di loro e cadde di schianto sulla pista. L'urto fu tremendo.

— Tutti i sogni di Miuhu adesso se ne sono andati — disse Molly stranamente calma, e cadde svenuta.

Lo portarono all'ospedale; fu una cosa penosa, sia tirarlo fuori dal relitto, sia caricarlo nell'ambulanza...

Jack avrebbe preferito che Molly non vedesse; ma la bambina si era alzata a sedere e si era messa a gridare mentre lo portavano via. Mentre con Zinsser passeggiava su e giù per la sala d'aspetto, pensava tutto preoccupato che avrebbe avuto il suo da fare a calmare la figlia una volta che questa avventura fosse finita.

Il medico di turno entrò, asciugandosi le mani. Era un ometto con il naso fatto come una noce. — Chi ha portato qui quell'individuo che ha avuto l'incidente... voi?

— Noi due — rispose Zinsser.

— Cos'è... chi è?

— Un mio amico. Come sta?...Riuscirà a... cavarsela?

— Come faccio a saperlo? — ribatté il dottore con impazienza. — In tutta la mia carriera non avevo mai... — Buttò fuori l'aria dalle narici. — Quell'uomo ha un doppio sistema circolatorio, due circuiti “chiusi,” ciascuno con un cuore. Ha il sangue arterioso uguale a quello venoso... scuro. Com'è che si è ferito?

— Prima di tutto ha mangiato mezzo tubetto di aspirina che ha trovato nella mia macchina — rispose Jack. — L'aspirina lo ubriaca. Poi ha rubato un aereo ed è volato via.

— L'aspirina lo... — Il dottore guardò freddamente i due uomini. — Non vi chiederò se mi state prendendo in giro. Basta vedere quel... quel coso là dentro per sentirsi presi in giro. Da quanto tempo ha quella stecca sotto il braccio?

Zinsser guardò Jack. — Da quasi diciotto ore — rispose Jack.

— Diciotto ore... — Il dottore scosse la testa. — Direi da diciotto giorni da come si è saldato bene. — Poi prima che Jack potesse aprir bocca aggiunse: — Ha bisogno di una trasfusione.

— Ma come si fa... il suo sangue...

— Lo so. Ne ho prelevato un campione per vedere di che tipo è. Ci sono di là due specialisti che stanno cercando di mescolare sostanze chimiche al plasma in modo da imitarlo il più possibile. Mi hanno dato del mistificatore tutt'e due, ma dobbiamo fargli questa trasfusione a tutti i costi. Vi terrò informati. — Uscì dalla stanza.

— Ecco quello che si può chiamare un medico sconcertato.

— È molto in gamba — disse Zinsser. — Lo conosco bene. Del resto non si può fargliene una colpa.

— Perché reagisce a quel modo? Mio Dio, no, Harry. Di' cosa faccio se Miuhu ci lascia la pelle?

— Gli sei affezionato?

— Non è solo questo: è che arrivare così vicino alla scoperta di una nuova civiltà e vedersela sfuggire di mano in questo modo, è il colmo.

— Quel motorino a reazione... Jack, se Miuhu non ce lo spiega, ho paura che nessuno scienziato terrestre riuscirà mai a costruirne uno uguale. Sarebbe come... dare del tungsteno a un armaiolo di Damasco e pretendere che lo riduca in filamenti.

— E la telepatia? Cosa darebbe B. B. Rhine per poter studiare come funziona?

— E la sua origine? — fece eco Zinsser tutto eccitato. — Non viene di sicuro dal sistema solare, e questo significa che ha usato un'astronave interstellare; oppure una di quelle trappole-temporali, di cui parlano gli scrittori di fantascienza.

— Deve sopravvivere assolutamente — disse Jack. — Deve assolutamente sopravvivere, altrimenti non c'è giustizia. Ci sono troppe cose che dobbiamo sapere, Harry. Miuhu è sulla terra; questo significa che altri della sua razza verranno un giorno a cercarlo.

— Chissà perché non sono venuti prima?

— Forse sono venuti. Charles Fort diceva che...

— Senti, Jack — interruppe Zinsser — cerchiamo di non montarci la testa, eh?

Il dottore ritornò. — Forse ce la farà.

— Davvero?

— Non garantisco niente, beninteso. Non si può garantire niente, con un personaggio del genere. Ma i sintomi sono promettenti. Ha reagito alle cure in modo soddisfacente. Cosa mangia?

— Pressappoco quello che mangiamo noi, almeno credo.

— Credete, eh? Vedo che non ne sapete molto nemmeno voi.

— Be’, è appena arrivato. E non chiedetemi da dove viene — aggiunse Jack. — Dovrete chiederlo a lui.

Il dottore si grattò la testa.

— È roba dell'altro mondo: di questo, almeno, sono sicuro. Ha tutta l'aria di essere adulto, ma tutte le fratture meno una si saldano come ramoscelli, cosa che da noi avviene solo nei bambini di tre anni. Ha membrane trasparenti sopra... Cosa avete da ridere? — chiese a un tratto.

Jack aveva cominciato con un riso soffocato, ma poi perse il controllo e scoppiò in una risata incontenibile.

— Piantala Jack — gli disse Zinsser. — Siamo in un osp...

Jack allontanò la mano dell'amico. — Scusatemi, ma è più forte di me — disse con le lacrime agli occhi, e scoppiò in un'altra enorme risata.

— Ma cosa ti prende, sei diventato matto?

— No, no — ansimò Jack stravolto, quasi piegato in due. Poi si calmò, la sua voce tornò normale, quasi fredda. — È meglio prenderla sul ridere, Harry. È l'unico modo per mandarla giù.

— Cosa diavolo...

— Stammi a sentire, Harry. Abbiamo continuato ad arzigogolare su Miuhu, per la sua civiltà, la sua tecnologia e le sue origini. Be', rassegnati: non sapremo mai niente!

— Perché? Dici che non parlerà?

— Non ci dirà niente, cioè ci dirà un mucchio di cose, ma non ci serviranno. Sta' a sentire: siccome ha più o meno la nostra statura, la nostra corporatura, siccome è arrivato su un'astronave, siccome aveva con sé un paio di aggeggi che indubbiamente sono prodotti da una civiltà superiore, abbiamo creduto automaticamente che sia uno degli artefici di quella civiltà, che tra la sua gente sia un capo, un membro dell'élite.

— Be', per forza.

— Per forza? Dimmi un po', Harry: l'automobile l'ha inventata Molly?

— No, ma...

— Eppure è riuscita a guidare la mia contro il muro del garage.

Una luce di comprensione cominciò a rischiarare il faccione da luna piena di Zinsser.

— Vuoi dire che...

— Voglio dire proprio questo: NON HA L'ETÀ! Ti ricordi di quando trovò il sistema per trasportare quella botola con il bastone a reazione e poi lasciò il problema a metà? Ti ricordi com'era affascinato dallo yo-yo di Molly? Come spiegare la facilità di rapporto che ha con Molly? Non ti sembra che il mio ragionamento fili? Guarda la reazione di Iris nei suoi riguardi... quasi materna, anche se lei non riusciva a spiegarsene il perché.

— Povero marmocchio — disse Zinsser con un sospiro. — Chissà se ha creduto di essere a casa, quando è atterrato?

— Non ha l'età — ripeté Jack e ricominciò a ridere. — Saprebbe dirci, Molly, come funziona un motore a combustione interna? Come farebbe Molly a spiegarci il flusso laminare sull'ala di un aereo? — Scrollò la testa. — Vedrai se non ho ragione: Miuhu riuscirà al massimo a farci i discorsi di Molly, tipo: “Sono stata in auto con papà, e siamo andati a cento chilometri all'ora.”

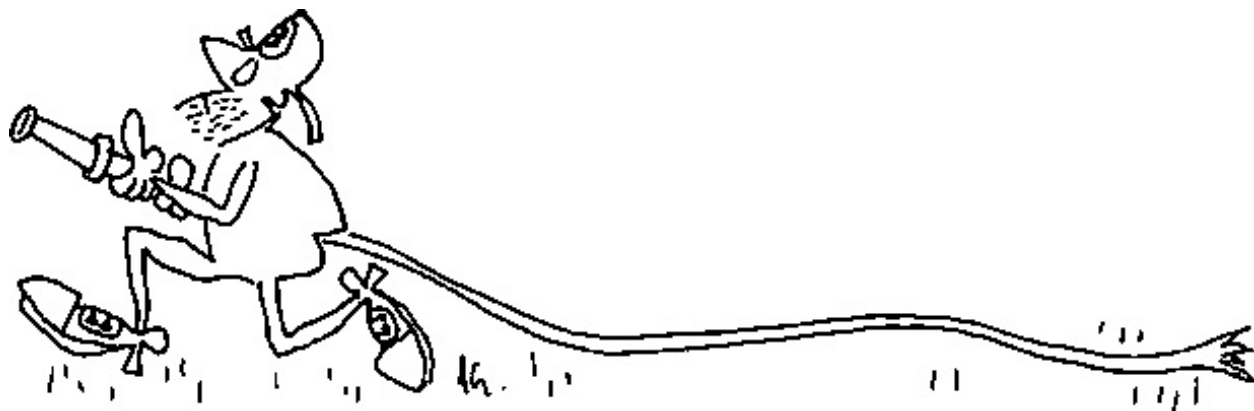
— Come avrà fatto ad arrivare fin qui?

— Come ha fatto Molly ad andare a sbattere contro la parete del garage?

Il dottore scrollò le spalle.

— Le sue reazioni biologiche sono effettivamente quelle di un bambino... e se è un bambino, i tessuti si rimargineranno in fretta, quindi posso garantirvi che sopravviverà.

— Bel vantaggio, per lui e per noi, povero bambino — brontolò Zinsser. — Con la fiducia che i bambini hanno nell'intelligenza dei grandi, molto probabilmente è sicuro che prima o poi lo riporteremo a casa. E noi non solo non abbiamo i mezzi, ma non li avremo per chissà quanto tempo ancora. Siamo così arretrati, che non riusciremo nemmeno a duplicare quel suo motorino... e quello, nel suo mondo, è

soltanto un giocattolo per bambini.

GLI EMIGRANTI
DAL VOLTO AZZURRO
di Henry Slesar

La voce di Devia gli risuonò alle orecchie come un lieve rintocco di campana e Ky-Tann sorrise al tono di impazienza della moglie. Era sposato da appena due anni e godeva nello scoprire ogni sfumatura del carattere di lei. Devia aveva quel tono impaziente sia che si trattasse di un uragano imminente che di un semplice invito a pranzo.

Con un sospiro, Ky-Tann staccò il microscopio elettronico e premette il pulsante-risposta. — Allora, cara?

— Ma non lo sai ancora? Tutti i raggi hanno diffuso la notizia da almeno sei ore. Io aspettavo che tu mi chiamassi...

— Non ascolto mai il raggio-giornale quando sono in servizio — spiegò lui, pazientemente. — Preferisco non interrompere il lavoro. — Ky-Tann era tecnico di resistenze dei metalli alla Spaziali Roa-Pitin.

Devia ignorò la critica: — Sono sicura che stavolta avresti voluto sentirlo. È tornato Deez, ed è diventato un vero eroe.

— Deez? — chiese, anzi gridò Ky-Tann. — Proprio Deez?

— Ma certo. Ti ha cercato non più di cinque minuti fa. Dice che per il momento è in quarantena con il resto dell'equipaggio, ma che spera di poter uscire stasera e di venire da noi prima del secondo tramonto. Non è magnifico?

— Magnifico, sì, ma fin dov'è andato? Cos'ha fatto, per diventare un eroe?

— Non sono riuscita a sapere molto dal raggio, so solo che ha scoperto un nuovo mondo e che la cosa ha fatto saltare di gioia quelli della Commissione archeologica...

— Un mondo abitato? — domandò Ky-Tann con tono scettico.

— Un tempo abitato. Ma non chiederlo a me, rivolgiti al raggio o a Deez, sai che io non capisco niente di queste cose.

Ky sorrise, sussurrò qualche parolina affettuosa, poi troncò il contatto. In lui, la curiosità per la scoperta di Deez era pari al desiderio di rivedere l'amico: in un centinaio di anni di esplorazioni spaziali, le astronavi di Illyri avevano confermato l'antica credenza che la Vita Intelligente fosse un dono raro e prezioso. Avevano trovato licheni e muschi su mondi rocciosi, quasi privi di atmosfera, avevano visto le piante selvatiche crescere in giungle umide di strani pianeti; avevano incontrato le creature marine di Vosa, che nonostante la loro varietà si erano dimostrate del tutto prive di intelligenza. Una volta, su un innominato mondo della galassia Acheo, il grande pioniere spaziale Val-Rion aveva dissotterrato i manufatti di una civiltà morta sbalordendo con la sua scoperta la gente di Illyri. Val-Rion sosteneva di aver ritrovato iscrizioni, opere d'arte, armi. Ma prima che tramontassero i due soli di Illyri, la Commissione Archeologica portò a termine l'esame dei ritrovamenti di Val-Rion e dichiarò che si trattava di uno scherzo, e neppur troppo ben congegnato, perpetrato dagli studenti della Facoltà di Scienze Spaziali. Tuttavia, nonostante la confessione degli studenti, Val-Rion persistette nelle sue convinzioni e dilapidò una fortuna per cercare di interpretare la lingua misteriosa. Tentativo fallito, naturalmente, dato che il "linguaggio" era solo un cumulo di segni senza senso. Gli studenti autori dello scherzo ebbero tuttavia la delicatezza di pentirsene, e uno, un certo Deez-Cor, battezzò la sua astronave con il nome dell'esploratore.

E ora proprio la "Val-Rion" e il suo equipaggio ritornavano da un'odissea così lunga che la Commissione Spaziale aveva dato la nave per dispersa.

Ky-Tann, in verità, non aveva mai pianto l'amico scomparso. Secondo ogni probabilità la "Val-Rion" era perduta, disintegrata in volo o schiantata al suolo su un mondo ostile, ma Ky-Tann si era sempre rifiutato di ammettere la catastrofe, anche quando ogni speranza era svanita, e aveva continuato a vedere Deez al comando della sua nave, mentre fissava con aria di sfida il vuoto infinito.

Ky lasciò l'ufficio prima del solito e volò a casa con la sua Sked, superando appena il limite consentito di velocità. Ma se pensava di trovare sua moglie in orgasmo per l'imminente visita di Deez,

sbagliava. Proprio quel giorno Su-Tann aveva messo un dentino e Devia era molto più commossa alla vista del puntino bianco sulla gengiva rosea della piccola che ai vari mondi extra-illyrici di tutte le possibili galassie. Però quando Deez arrivò dopo il secondo tramonto, Devia appena lo vide scoppiò in pianto.

Anche Ky-Tann abbracciando l'amico aveva un nodo alla gola. Deez era inguainato nella tuta spaziale, aveva gli zigomi tirati, la guancia destra e il collo rovinati da una ustione e i capelli, sulla destra, tutti bianchi. Sorrideva col suo sorriso di un tempo, ma gli occhi erano seri e preoccupati.

— Riposati, Deez — disse Devia. — Deve essere stato terribile.

— No — rispose Deez. — Voglio parlare, non so dirvi quanto ho desiderato rivedervi per raccontarvi tutto.

Ky-Tann disse: — I signori del governo ti devono già avere spremuto per bene.

— Ho consegnato film e ritrovamenti, ma non ho ancora parlato con nessuno. — Si passò la lingua sulle labbra secche e lisciò con la mano la striscia di capelli bianca. — La bambina — disse piano.

— Potrei vederla?

— Come? — disse Ky-Tann, stupito.

Devia balzò in piedi: — Ma certo, Deez, te la porto subito.

Si volse a Ky-Tann: — Tu intanto, offrigli qualche cosa da bere.

— Vorrei solo vedere la bambina. È una femmina, vero?

— Si chiama Su-Tann — disse Devia.

La piccola ciangottava sottovoce e si arrotava il nuovo dentino sull'unghia del pollice. Deez la prese in braccio e studiò il visetto rotondo con una aria solenne che stupì Ky-Tann. Dopo un momento, Deez sorrise stancamente: — Meno male che somiglia a te, Devia, pensa se assomigliava a Ky!

Devia rise, ma tutt'e due si accorsero che Deez aveva fatto uno sforzo per scherzare. Devia prese la bimba e la posò a terra. Deez la osservò mentre strisciava carponi, poi alzò gli occhi con l'antico sorriso: — Forse siete impazienti di sentire il resoconto della mia grande scoperta. Pensa, Ky, un pianeta morto, una grande civiltà completamente estinta! Stavolta non è uno scherzo... — Parlava animatamente, ma aveva l’aria stravolta di chi abbia ricevuto una forte

scossa.

— C'è tempo — disse Ky-Tann. — Sei stanco.

— Voglio parlarvene adesso — dichiaro Deez.

— Ci trovavamo nel secondo quadrante della galassia secondo la carta di Roa-Pitin, nel braccio esterno, quello di Evarion. Fin dal decollo i nostri propulsori a idrogeno erano stati continuamente disturbati da un segnale fantasma, un segnale-sirena elettronico che aveva già spedito fuori rotta non so quanti prima di noi. Se siamo riusciti a sfuggirgli e a inserirci in un raggio d'onda più potente è stato solo per un caso, o per volontà di qualcosa di più grande di noi.

Ky-Tann lo fissò, socchiudendo gli occhi: — Un Super-Essere?

— Una Super-Memoria — rispose Deez. — Chiamiamola così. Ad ogni modo, i nostri apparecchi si sono orientati su un astro di media grandezza con un sistema di nove pianeti. Grazie a un semplice calcolo delle distanze e ai dati spettroscopici, abbiamo scartato tutti i pianeti del sistema, ad eccezione di uno, che permetteva lo sbarco e un'eventuale esplorazione, e che era il terzo mondo rispetto al suo sole. Però, via via che ci avvicinavamo, ci siamo accorti che si trattava del solito tipo di pianeta morto, privo di atmosfera, ben noto a tutte le astronavi di Illyri.

“Siamo scesi ai margini di una conca immensa che forse un tempo era stata un oceano. Secondo Gi-Linn, lo scienziato di bordo, un tempo sul pianeta c'era acqua, aria e forse anche vita. Anzi, molto probabilmente l'oceano ora scomparso era in passato popolato da creature simili a quelle scoperte su Vosa e Gi-Linn era convinto che gli esseri viventi esistenti sul pianeta a uno stadio evolutivo fossero più progrediti di quelli di Vosa.

“Abbiamo proceduto sul fondo asciutto dell'antico oceano per due o trecentomila anfioni, scoprendo valli profonde e picchi meravigliosi ma totalmente privi di vegetazione. Dopo un rapido esame dei minerali prelevati durante la breve escursione, Gi-Linn ha concluso che la crosta del pianeta era formata da più strati sovrapposti corrispondenti a ere geologiche svariatissime. Il pianeta non era sempre stato un'arida massa di roccia, ma un improvviso cataclisma vulcanico aveva sconvolto la crosta, prosciugando gli oceani e

inabissando i continenti. Per la prima volta abbiamo guardato il mondo appena scoperto con nuovo interesse.

“Ed è stato allora che l'abbiamo scorta.

“A tutta prima, Totin, il pilota, ha sostenuto che era una illusione ottica, che già altre volte ci era capitato, ad esempio su un mondo del sistema casseriano, quando pensavamo di aver veduto una mandria di bestiame che pascolava pacificamente in un prato verdissimo, mentre il pianeta era tutto avvolto in uno strato di polvere gialla. Ma stavolta non era un miraggio la grande statua metallica che ci è apparsa a un tratto, il gigante che pareva levare verso di noi le braccia spezzate quasi in segno di benvenuto.

“Ho visto tante cose orrende nei miei viaggi, esseri mostruosi che agghiacciavano il sangue, ma mai ho provato una emozione tale, come nel momento in cui ci è apparsa l'immagine misteriosa.

“Perché quella statua non era solo l'avanzo di una civiltà dimenticata, ma era la prova tangibile che gli esseri che erano vissuti e periti su quel pianeta appartenevano al nostro stesso ciclo evolutivo.

“Quella statua rappresentava una donna.”

Devia, che aveva ascoltato a bocca aperta, disse: — Una donna! Ma Deez, è meraviglioso! È come nelle fiabe...

— Era alta una novantina di amf — riprese Deez — sepolta fino alle spalle nell'arida terra del pianeta. Levava il braccio destro al cielo, stringendo in pugno una torcia, simbolo della luce. Aveva in capo una corona di spighe e le fattezze del volto erano nobili e severe. La statua era annerita dai secoli, mutilata dagli oltraggi del tempo, ma ben conservata per l'assoluta mancanza di aria.

“Tutti eccitati di fronte all'eccezionale ritrovamento, abbiamo cominciato a domandarci chi mai fossero stati gli antichi abitanti del pianeta. Forse esseri giganteschi come la statua? Oppure il monumento era una specie di colosso eretto a ricordo di qualche impresa di un eroe eccezionale? Cosa rappresentava, quella figura con la torcia levata in alto? Che aspirazioni, che sogni, che speranze? E avremmo trovato una risposta a tanti interrogativi sotto la crosta desolata del pianeta?”

— Avete scavato? — chiese Ky-Tann con gli occhi che gli luccicavano per l'eccitazione. — Avevate l'attrezzatura per procedere agli scavi?

— No. Al massimo avremmo potuto portare allo scoperto tutta la statua, ma ardevamo dalla curiosità di scoprire le città sepolte, gli antichi abitanti, la loro storia... Totin si è messo in contatto con la stazione spaziale di Briaticus. Abbiamo riferito la nostra scoperta. A tutta prima, abbiamo incontrato solo incredulità e diffidenza, ma alla fine hanno accettato di spedire tutta la mano d'opera e i macchinari disponibili sul pianeta Terra.

— Su che pianeta? — chiese Devia.

— Terra — rispose Deez con un lieve sorriso. — Si chiamava così, tanti anni fa, e gli autori della statua, i Terrestri, vivevano in zone suddivise naturalmente o artificialmente in nazioni, imperi, stati, satelliti e protettorati. Questo globo ora deserto ospitava allora tre miliardi di Terrestri che lavoravano in modo prodigioso, possedevano una scienza molto progredita. Le loro astronavi avevano già solcato lo spazio nell'ambito del loro sistema solare...

Ky-Tann era sbalordito.

— Deez, ma dici sul serio? Non si tratta di un altro scherzo?

— Ho visto le rovine delle loro città, ho toccato con le mie mani le ossa calcinate, ho sfogliato le pagine dei loro libri... Perché abbiamo scoperto le biblioteche e un'infinità di volumi, scritti in tante lingue diverse... Abbiamo visto le loro macchine, le loro case, i loro arnesi, e abbiamo riscoperto la storia, gli usi, i principi, le abitudini di quella gente... Ky! — disse Deez, turbato. — Ci vorranno centinaia d'anni per decifrare tutto quanto abbiamo scoperto!

Devia si alzò in fretta e gli venne accanto: — Non ti agitare, so bene cosa devi provare...

— No, non puoi saperlo — mormorò Deez. — Mi svegliavo di notte madido di sudore al pensiero di morire prima di aver visto tutto quello che c'era da vedere, di aver letto tutti i libri, di aver strappato tutti i segreti del pianeta...

— E che cosa hai appreso? — chiese Ky-Tann.

Deez si alzò lentamente, attraversò la stanza, si avvicinò alla vetrata. I suoi occhi non distinguevano più nulla.

— Ho appreso — disse, amaramente — che quel mondo meritava di morire.

In una dolce sera di giugno del 1973, il dottor Carl Woodward aprì la porta d'ingresso su una nuova era. L'uomo sulla soglia – Woodward pensò sempre a Borsu come a un “uomo” – indossava una tunica senza maniche, lucida come una pelle di serpente, e aveva in mano una scatola metallica larga una trentina di centimetri, con gli spigoli arrotondati e uno schermo a diamante su cui danzavano tante minutissime linee.

Woodward aveva sessantun anni, era stato medico di bordo nelle due ultime guerre e aveva perso una gamba durante l'operazione Inchon. Era sopravvissuto alla mutilazione, ma una grave malattia di cuore l'aveva costretto ad andare in pensione, e lui aveva scelto un paesetto della Pennsylvania orientale dove viveva in compagnia di un cane e di una quantità di libri. Borsu, la creatura di altri mondi, non avrebbe potuto scegliere meglio in quella notte.

— Dunque, di che si tratta? — chiese Woodward. Nessuna risposta. Il dottore capì che il visitatore lo invitava a guardare lo schermo, dove le linee ballavano senza lasciar vedere niente. Panacea, il cane già un po' vecchiotto di Woodward, uscì dalla cuccia tiepida e si mise ad abbaiare furiosamente.

— Pan! — gridò Woodward. — Zitto! Se volete accomodarvi...

A poco a poco i suoi occhi si abituarono allo schermo a diamante e il medico scorse una foresta, un ammasso di rottami metallici e una figura stesa sul terreno coperto da uno strato di foglie. Evidentemente c'era stato un incidente e l'uomo sulla soglia veniva in cerca di aiuto.

— Devo venire con voi? — chiese. — È ferito il vostro amico? Cos'è capitato?

L'immagine sullo schermo ritornò nitida. Woodward distinse chiaramente il ferito con il volto azzurro sotto la luce lunare e la fronte e il volto straziati. La “telecamera” si spostò lungo il torace, verso le costole, come se volesse mostrargli l'entità delle ferite perché lui potesse formulare una diagnosi (e infatti seppe più tardi che era così).

— Beh, andiamo — brontolò. Prese il cappotto, la borsa degli strumenti e chiuse la porta senza curarsi delle rumorose proteste di Panacea. Appena fuori, vide per la prima volta in viso il suo cliente e si accorse che prima, sullo schermo, non era stato un effetto della luce lunare. Il volto dello sconosciuto era azzurro, di un tenue azzurro lavanda. Più tardi i nemici spietati degli extra-terrestri avrebbero detto

che avevano la pelle violacea, ma in realtà Borsu e il suo compagno morente e tutte le altre creature scese dopo di loro sulla Terra avevano la pelle azzurra.

Woodward era tutto eccitato mentre andava verso il luogo del disastro, in mezzo ai boschi a breve distanza da casa sua. Ormai la cosa gli era chiara, era evidente che un'astronave con due viaggiatori a bordo provenienti da un altro mondo s'era abbattuta al suolo.

Purtroppo non c'era più nulla da fare per il ferito. L'uomo rovesciò gli occhi scuri nella bella testa azzurra, cercò con la mano sottile la mano del compagno in un estremo gesto di addio, e si spense.

— Il vostro amico è morto — disse Woodward.

Non vi fu un solo gesto di dolore nel calmo volto azzurro chino sul corpo inanimato. L'extra-terrestre alzò la scatoletta metallica e richiamò l'attenzione del dottore sullo schermo a diamante.

Sullo schermo apparve la casa di Woodward.

— Volete venire con me? — chiese Woodward. Sullo schermo comparve lui solo, mentre entrava in casa. Si trattava evidentemente di una richiesta, o forse di un comando: l'uomo dello spazio voleva che il medico ritornasse a casa.

— Va bene — disse il dottore con rincrescimento. — Torno a casa, amico. Però vi avverto che non terrò per me quanto è avvenuto.

Si volse e s'incamminò per i boschi.

Era appena entrato in casa che gli alberi si accesero di un riverbero vividissimo, di un fuoco incandescente che brillò sulla zona per appena un secondo. Era il rogo funebre del morto.

L'uomo dello spazio ritornò. Quando il dottore aprì la porta, il visitatore entrò senza esitare e posò il suo sussidio visivo sul tavolo. Si volse a Woodward e puntò il dito in mezzo alla sua liscia fronte azzurra.

— Borsu — disse.

Il dottore esitò un istante, poi indicò la propria fronte:

— Carl — disse.

Si guardò intorno e lo sguardo cadde sul libro che stava leggendo. Lo prese, batté la mano sulla copertina:

— Libro.

Lo straniero glielo prese di mano e sorrise.

— Libro — ripeté. — Borsu, Carl, libro.

Woodward prese tutte le precauzioni possibili prima di far domanda per essere ricevuto da Ridgemont, Segretario del Dipartimento scientifico. Capiva la posizione del burocrate, le responsabilità e il timore di perdere tempo prezioso con degli imbroglioni. Si fece raccomandare dal Segretario della Marina, che lo conosceva bene e poteva dare piena assicurazione a Ridgemont e ottenne un colloquio.

Eppure, nonostante le precauzioni prese, Ridgemont lo ricevette proprio come Woodward aveva temuto.

— Un uomo che viene di dove esattamente? — chiese.

— Dallo spazio — rispose tranquillamente Woodward. — Non dal nostro sistema solare, ma da un altro, da un mondo che non esiste più. Borsu e gli altri non ricordano più niente del loro passato, ma il loro è un caso di oblio voluto, vi parlerò più tardi di questa faccenda. L'importante è di...

— L'importante — l'interruppe Ridgemont, gelido — è che voi vi rivolgiate a chi può realmente aiutarvi. Francamente non mi pare che il Dipartimento Scientifico possa interessarsi alle questioni extra-terrestri. Forse il Ministero della Difesa...

— Ci ho pensato — insistette Woodward — ma credo che voi siate l'unica persona in grado di capirmi e di aiutarmi. Vi prego, non datemi una delusione.

Forse Ridgemont si sentì lusingato dall'accenno del dottore, comunque ascoltò con attenzione il racconto di Woodward.

— Borsu arrivò sulla Terra un mese fa, insieme con un compagno. Nessuno si è accorto dello sbarco tranne l'osservatorio astronomico di Clifton, che comunicò la caduta di una meteora. In realtà non si trattava di una meteora, ma di una nave spaziale. Nel disastro, l'amico di Borsu rimase ucciso e Borsu, seguendo le tradizioni della sua gente, eliminò ogni traccia del corpo. Non ebbe bisogno di ricorrere a nessun'arma segreta, gli bastò il reattore atomico dell'astronave.

“Borsu arrivò da me per caso, e quando scoprì che provavo simpatia e interesse per lui, mi permise di insegnargli la lingua e i costumi della Terra. Non ho mai avuto allievo migliore: ha già letto e assimilato una buona metà dei miei libri.

“Ho avuto una lunga conversazione con Borsu a proposito del passato e delle sue speranze per il futuro, che sono poi le speranze di tutta la sua razza, e quando ho appreso la sua storia e ho saputo perché era venuto sulla Terra, ho deciso di agire come suo mandante. Borsu teme, e si capisce perché, di essere considerato un mostro e io sono qui per spianare la via a lui e agli altri.

Ridgemont doveva aver capito che Woodward era assolutamente sincero. Lo fissò sbalordito.

— Ma è proprio come mi dite? — chiese. — Un uomo di un altro pianeta è qui, con voi?

— Sì — disse fermamente il dottore. — È a casa mia. Ma né io né Borsu sappiamo dirvi il nome del pianeta. Per il momento, la sua gente si è stabilita su un asteroide del nostro sistema solare, dove vive in atmosfera artificiale, nutrendosi di alimenti sintetici. I compagni di Borsu sono circa diecimila e provengono da un mondo che ha subito un destino così tragico che i superstiti lo hanno voluto cancellare completamente dalla loro memoria.

— Cancellare? Cioè?

— La civiltà di queste creature è tutta volta all'avvenire. Ogni generazione tiene nascosto il passato alle generazioni future e soprattutto gli avvenimenti spiacevoli e negativi del passato. Solo gli antenati sapevano cos'era accaduto sul loro mondo d'origine, loro no, perché sono tutti e interamente volti al domani.

— E che domani prevedono?

Woodward diede un profondo respiro.

— Vorrebbero emigrare sulla Terra. Hanno uno sviluppo evolutivo pari al nostro, e quando me ne sono meravigliato, Borsu ha riso di cuore, perché sono convinti che c'è un'unica forma di sviluppo per gli esseri intelligenti dell'universo. Ma forse avevano ragione gli antichi profeti quando dicevano che Dio ha fatto gli uomini a sua immagine e somiglianza, che è poi molto probabilmente l'unica immagine possibile nel cosmo.

— Ma allora sono come noi. Assolutamente uguali?

— No. Ci sono alcune differenze superficiali. Però non conosco la struttura interna di Borsu, potrei studiarla solo con i raggi X.

Ridgemont disse, sospettoso: — E di che differenze si tratta?

— Sono più angolosi, più alti di noi. Hanno il cranio più largo, le spalle più strette e le ossa più piccole. Non hanno tonsille né appendice. Forse appartengono a uno stadio evolutivo collaterale, leggermente più progredito del nostro. In alcuni settori, la loro scienza è superiore alla nostra, in altri inferiore. Naturalmente ci sono tra loro pochissimi scienziati e tecnici. — Woodward fece una pausa. — E inoltre sono azzurri. Appena una sfumatura, tutt'altro che sgradevole, ma sono decisamente azzurri.

La poltrona del segretario scricchiolò.

— E vogliono stabilirsi in mezzo a noi?

— Sono sicuri che le due razze siano tra loro compatibili...

— Un momento — interruppe Ridgemont, aspro. — Quando parlate di razze compatibili ritenete che questi esseri possano incrociarsi con noi?

Il dottore sussultò alla parola "esseri."

— No — disse. — Questo no. D'altra parte non lo desiderano neppure, vorrebbero solo stabilirsi sulla Terra per provvedere alle loro future generazioni. Ma prima di farlo vogliono essere certi di giungere benvenuti tra noi.

Il segretario si alzò e venne di fronte al dottore. — Dottor Woodward — disse. — La storia che mi avete raccontato è incredibile, ma per il momento la do come assolutamente vera. Naturalmente, dei visitatori di altri pianeti che vengano sul nostro mondo con intenzioni pacifiche, portandoci nuove conoscenze, sono più che benvenuti sulla Terra, e anzi i nostri scienziati si faranno premura di accoglierli con tutti gli onori del caso.

— Questo, Borsu lo sa — osservò il medico — ma lui non è preoccupato per gli scienziati, ma per gli altri, per la gente comune che abita sulla Terra.

— Dottore, io non posso parlare a nome di tutti gli uomini. — Ridgemont si passò la mano sulla fronte. — E dove intenderebbero stabilirsi? E come? Assimilati ai terrestri, o in riserve?

— Non saprei...

— Questo vostro Borsu spera che gli garantiamo che sarà ricevuto a braccia aperte? Sapete, la gente è strana. Dopo il primo entusiasmo, come reagiranno gli uomini comuni?

— Ma pensate che vengono con intenti più che pacifici. Sono esausti, non ne possono più di andare raminghi in cerca di patria. Hanno bisogno del nostro appoggio...

— Mi dite che sono azzurri, dottore — gli occhi di Ridgemont scrutavano il medico. — Credete che il mondo sia in grado di affrontare un nuovo problema razziale? Lo credete davvero?

— Non lo so — ammise a stento Woodward. — Io sono solo l'amico e l'inviato di Borsu. Non so rispondere a queste domande. Credevo che voi, in quanto scienziato...

— E come scienziato, il vostro Borsu mi affascina. Vorrei interrogarlo per anni e scoprire tutto di lui. Ma il problema è diverso. Voi mi chiedete se vorrei avere Borsu per vicino di casa.

Woodward si alzò. Era pallido e sudato, e un sudore grigiastro gli inumidiva il colletto della camicia.

— Non sto bene — disse. — Vogliate scusarmi...

— Ma certo — intervenne Ridgemont con premura. — Possiamo parlare della cosa più tardi, quando vi siate riposato...

— Sì — disse Woodward.

Quella notte il dottor Carl Woodward morì di trombosi coronaria nella sua stanza di albergo a Washington.

Tuttavia Ridgemont, incuriosito, mandò ugualmente un'ispezione alla casa del medico in Pennsylvania. Per precauzione, uno dei membri della spedizione era un poliziotto armato, il sergente Kemmer. Appena vide in lontananza l'uomo azzurro, il sergente estrasse l'arma. Borsu leggeva, ma riconobbe immediatamente l'arma, si spaventò e cercò di fuggire dalla porta anteriore. Kemmer, credendo che lo volesse attaccare, fece fuoco tre volte. Uno dei proiettili si conficcò nella tempia di Borsu, uccidendolo sul colpo.

Passarono tre mesi prima che un'altra delegazione delle creature di un altro mondo scendesse sulla Terra. Stavolta l'atterraggio fu captato da terra e i visitatori furono accompagnati dalle autorità del Nebraska, della regione cioè dove era scesa l'astronave. Erano tre, Cor, Basuc e Stytin. Stytin era una donna, sottile, graziosa, con la pelle azzurra.

Un gruppo di scienziati arrivò da Washington, Tokyo e Londra per occuparsi del terzetto. Dopo due settimane gli extra-terrestri, data la loro straordinaria facilità per le lingue, erano in grado di comunicare

con gli scienziati.

L'8 novembre 1973, Stytin, la donna azzurra, fu trovata mutilata e uccisa nei boschi nei pressi della città di Ponchi. Invano gli scienziati si sforzarono di convincere Cor e Basuc che i terrestri normalmente non si comportavano così. Cor e Basuc, atterriti dal brutale episodio, fuggirono. Cor fu ucciso da un contadino, mentre Basuc annegò accidentalmente mentre tentava di attraversare a nuoto un corso d'acqua.

La morte dei quattro extra-terrestri non impedì però che si verificasse la migrazione degli altri azzurri. La fame, e soprattutto il desiderio dei verdi pascoli della Terra, spinsero gli esseri azzurri a tentare lo sbarco sulla Terra prima di avere la sicurezza di essere ben accolti. Le loro minuscole astronavi con due, tre, quattro uomini a bordo solcarono a migliaia il cielo diffondendo il panico tra la gente nonostante le ripetute assicurazioni delle autorità responsabili. Spesso, malgrado tutte le spiegazioni, malgrado gli appelli alla calma, le creature azzurre vennero trucidate appena la navicella toccava terra. Pur in mancanza di dati ufficiali, si può calcolare a tremila il numero degli extra-terrestri che persero la vita prima ancora di assaggiare una sola goccia della fresca acqua terrestre o di godere l'ombra di un albero o il quieto azzurro di un cielo sulla Terra.

Finalmente la strage finì. Meno di settemila creature erano sopravvissute alla terribile traversata, protette allo sbarco da contingenti di soldati armati inviati sul posto dell'atterraggio per impedire l'inutile strage.

Mostyn Herbert, Segretario Generale delle Nazioni Unite, rivolse il primo saluto agli extra-terrestri, davanti all'assemblea generale riunita.

— Il mondo — disse il Segretario Generale — nei giorni scorsi ha assistito a una nuova migrazione che purtroppo ha visto nuove ore d'infamia per la razza umana. Un terzo almeno di queste creature prive di patria sono state trucidate, senza nessun motivo. Erano venuti da noi a chiedere ospitalità e noi abbiamo risposto con l'assassinio e il fanatismo, che ha superato ogni limite dell'efferatezza umana. È tempo ormai di porre fine a tutte questo, e non solo in nome dei visitatori extra-terrestri, ma in nome dell'Umanità! Leviamo dunque le braccia e diciamo agli stranieri: Benvenuti, benvenuti sulla Terra!

Commossa dalle parole del Segretario Generale, l'assemblea votò la formazione di una commissione di dodici nazioni per studiare il problema. Vari governi offrirono ospitalità agli extra-terrestri e la scelta fu lasciata al capo degli Azzurri, un anziano di nome Trecor.

La decisione di Trecor suscitò più tardi molte discussioni tra le generazioni successive. Trecor infatti non aveva voluto tenere isolata la sua razza dal resto dell'umanità, e aveva diviso i Visi Azzurri in piccole comunità sparse per il mondo perché ognuna si fabbricasse il proprio avvenire. Il suo proposito era nobile: voleva fare del suo popolo il vicino, il collaboratore dei Terrestri.

E così infatti fu.

Negli Stati Uniti, una comunità di Visi Azzurri diede vita a una fattoria collettiva e nel giro di tre anni il frumento e il granoturco prodotti dagli extra-terrestri erano talmente superiori per qualità e quantità da provocare l'invidia e l'ammirazione di tutti gli agricoltori della zona. Nel '77, nell'anno della terribile carestia, solo gli Azzurri riuscirono a salvare miracolosamente i loro raccolti, e in breve si cominciò a diffondere il risentimento contro di loro, intrusi che avevano avuto l'imperdonabile colpa di prosperare in un'epoca di crisi. Cominciarono a diffondersi in America le organizzazioni terroriste dei Dom-Dom, che agivano in nome della difesa dell'umanità. Tra il 1977 e il 1991 i Dom-Dom si macchiarono di più di mille crimini perpetrati contro i Visi Azzurri.

La comunità extra-terrestre della Nuova Zelanda ebbe miglior sorte dei colleghi del Kansas, ma nel 1982 fu decimata da un'epidemia misteriosa detta appunto morbo azzurro. Il bianco riverbero dei roghi funebri illuminò per mesi e mesi la notte, finché tutti i Visi Azzurri della Nuova Zelanda furono portati via dal morbo.

Per farla breve, in trentasei anni di permanenza sulla Terra, la comunità extra-terrestre registrò appena quattromila nascite contro ben diecimila decessi.

Nel 2009, dopo il terribile massacro di Kansas City scatenato dai Dom-Dom, in cui ottomila Visi Azzurri perirono sotto i lanciafiamme dei terroristi, la Grande Decisione fu presa, e uno degli Anziani, Dasru, la comunicò al mondo intero, dando lettura della relazione alle Nazioni Unite.

— Siamo venuti sul vostro mondo — diceva il messaggio — senza

chiedere privilegi, senza portare armi, invocando solo tolleranza per la nostra diversità, pazienza per la nostra ignoranza, simpatia perché eravamo senza patria. Abbiamo offerto amore e abbiamo ricevuto odio. Siamo venuti portando pace e siamo morti sterminati.

"Noi amiamo i dolci campi verdi del vostro pianeta, le sue limpide acque, i suoi cieli, il suo suolo generoso. Ma voi non avete mai voluto che la Terra diventasse nostra patria e così noi ora vi lasciamo. Lasciamo la Terra, per non dover più subire il vostro fanatismo, e neppure la vostra sopportazione. Vi lasciamo, gente di un pianeta crudele. Cercheremo un'altra patria e più nessun ricordo resterà nelle generazioni future di questo odioso episodio. Noi ti dimenticheremo, Terra, ma forse un giorno tu dovrai ricordare per sempre che ci hai cacciati da te."

E allora cominciò l'esodo. A una a una le piccole astronavi dei Visi Azzurri si levarono in cielo, e prima che la primavera tornasse sulla Terra, gli uomini venuti dallo spazio erano tutti partiti.

Ky-Tann si schiarì la voce guardando la giovane moglie. Devia si volse a Deez.

— E quando? — chiese Ky-Tann. — Quando è capitato tutto questo?

— Tre, quattromila anni fa — disse Deez. — Hanno abbandonato la Terra al suo destino, alla distruzione. Una tremenda esplosione nucleare, forse di origine solare, ridusse il pianeta allo stato in cui noi lo abbiamo trovato e sola rimane intatta la dea dell'ospitalità, che leva la torcia verso i cieli vuoti.

"Quando abbiamo riportato alla luce la statua, sapete che cosa abbiamo trovato nel piedistallo? Un'iscrizione di una pungente ironia per noi che ormai conoscevamo la storia del pianeta."

— Ricordi cosa diceva quell'iscrizione?

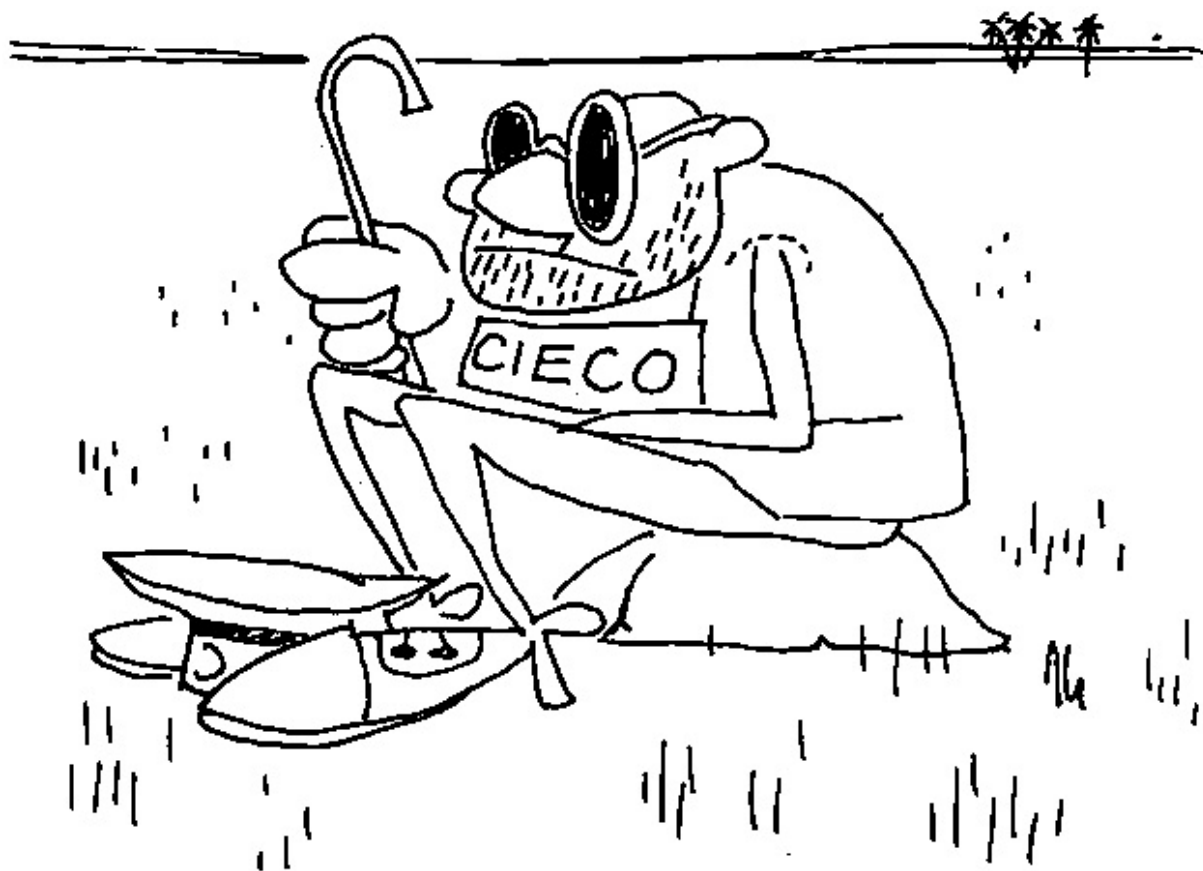
— Non potrò mai dimenticare quelle parole — disse Deez, con occhi cupi. — "Venite a me voi che siete stanchi, poveri, che anelate alla libertà, voi che la vostra patria ha respinto, e mandate a me chi è senza terra, e chi è sbattuto dalla tempesta: io leverò la mia luce sopra la porta d'oro."

Ci fu un silenzio. Ky-Tann si accorse che sua moglie piangeva.

Le andò accanto e lei si asciugò le lacrime. — È meglio che vada a

mettere a letto Su-Tann — disse, sforzandosi di sorridere a Deez. — Hai visto che le è spuntato un dentino? È il primo.

Ky-Tann prese la mano azzurra della moglie e le baciò il volto azzurro. — Un dentino bellissimo — disse.

Titolo originale: *Beside the goldendoor* – Traduzione di Bianca Russo –

DALLE DUE ALLE TRE E MEZZO
di P. Kettridge

1

Nel corridoio vi è un'ombra grigia, una luce grigia. Questo corridoio sembra troppo lungo, per un alloggio di così poche stanze. Ma anche le stanze sono lunghe, strette; e s'aprono tutte da una sola parte, verso il cortile. Dall'altra parte, non ci sono porte né finestre. La luce viene principalmente dal soggiorno, cioè dalla stanza di mezzo, che dà sul corridoio mediante un semplice arco privo di tenda; ma una striscia più chiara s'allunga anche davanti alla porta, aperta, della stanza di fondo. All'altra estremità del corridoio, dove questo fa gomito per raggiungere la porta d'ingresso, il buio è invece completo. Sono le tre del pomeriggio.

Sulla porta d'ingresso, c'è ancora la targa d'ottone dell'inquilino precedente; ma il nome è coperto da un biglietto di visita giallognolo, fissato appena un po' più in alto con una puntina da disegno. La porta è scorticata, macchiata; e anche il pianerottolo è sudicio, come tutta la scala, come il lucernario e le strette vetrate che s'aprono ai mezzi piani. Il biglietto di visita dice: "Helen Corey, manicure," in un corsivo svolazzante che questa luce scialba permette appena di leggere.

Nel soggiorno, Helen Corey è seduta accanto alla grande finestra senza tende, in una poltrona di vimini che costituisce, con qualche altra seggiola e un basso tavolino pure di vimini, tutto il mobilio della stanza. Gli strumenti e i flaconi per il suo lavoro di manicure, se ci sono, debbono essere altrove. Sul tavolino c'è invece una vecchia scatola di cartone col necessario per cucire, una tazzina di caffè vuota, il giornale di ieri e un settimanale di enigmistica aperto, con una matita posata sopra di traverso. Helen ha appena finito di

rammendare una sottoveste, e di ricucire con filo marrone, in mancanza di una tinta più appropriata, i bottoni pericolanti di un impermeabile color crema. Ripiega ora questi indumenti e si alza per andare a riporli nella stanza da letto, a destra del soggiorno. Ma fatti pochi passi torna indietro, per prendere anche la tazzina vuota. Poi s'avvia per il corridoio.

Nel corridoio, venendo dal soggiorno, si passa prima davanti alla camera da letto e poi davanti al bagno; poi si volta a destra, in un piccolo andito, dove la porta d'ingresso e quella a vetri della cucina si aprono l'una di fronte all'altra. Helen entra in cucina e posa la tazzina sull'acquaio, accanto ai piatti sporchi della colazione. Resta un momento in forse, sempre con la sottoveste e l'impermeabile sul braccio, se rigovernare adesso o aspettare stasera. Rigovernerà stasera tutto insieme. Intanto chiude meglio il rubinetto, perché fino a un momento fa le è sembrato di sentirne lo sgocciolio, sebbene adesso non goccioli più. Poi scosta la tendina della mezza finestra, per avere un po' più di luce nell'andito ora che uscirà.

Ma, una volta uscita, il barlume che filtra dalla porta a vetri non serve meglio dell'oscurità di prima a vedere dove si mettono i piedi, a non urtare nella seggiola accostata al muro, o a verificare – per abitudine, o per un impulso improvviso – se il catenaccio della porta d'ingresso è tirato. D'altra parte, accendere la luce elettrica alle tre del pomeriggio sarebbe assurdo; e soprattutto significherebbe, per Helen Corey, riconoscere tutta la differenza che c'è tra queste stanze, su un cortile, al terzo piano di uno stabile della Commercial Road, a Stepney, e l'appartamentino di South Kensington dove abitava ancora il mese scorso.

Passando davanti al bagno, apre la porta per scoprire se era questo il rubinetto che gocciolava un momento fa. Ma non si sente nessun rumore. Entra in camera da letto, e ripone la sottoveste nel cassettone: poi cerca una stampella per appendere l'impermeabile nell'armadio. Nell'armadio, però, tutte le stampelle sono già occupate dai pochi vestiti che le sono rimasti; le altre, se non ha venduto anche quelle, debbono trovarsi da qualche parte nella stanza di fondo, con altra roba che per il momento non le serve, e che è rimasta là dal giorno del trasloco. Tanto peggio. Richiude l'armadio, dando un'occhiata nervosa in giro: al letto ancora disfatto, dalle lenzuola grige e spiegazzate, alla

seggiola col vestito ripiegato sullo schienale e la biancheria ammucchiata sul fondo di paglia, al comodino con la bottiglia dell'acqua, il portacenere pieno fino all'orlo, un tubetto d'aspirina... Lascia anche l'impermeabile sul letto, una mezza imprecazione, ed esce sbattendo la porta. Torna a sedersi nel soggiorno – che almeno è in ordine – accanto alla grande finestra dai vetri nudi.

2

CHI L'HA DETTO?

(vedere le soluzioni a pag. 16).

1) Una cosa bella è una gioia per sempre...

2) Agli uomini piace che si rida del loro spirito, ma non della loro stoltezza...

3) Sono venuto, ho veduto, ho vinto...

4) Toi l'as voulu, Georges Dandin...

5) L'amore è il contatto di due epidermidi...

Helen Corey ripiega la rivista sulle ginocchia, e scrive: “Giulio Cesare,” accanto alla frase n. 3. Poi risale al n. 1 e comincia a scrivere, lentamente: “Sha....” Ma non continua, e alza gli occhi; resta a guardare la luce sempre più livida nel cortile, le condutture che scendono lungo il muro di fronte, un uomo in maniche di camicia, a una finestra del secondo piano, che si sta radendo davanti a uno specchietto appeso allo stipite... Resta così un pezzo, senza pensare a niente.

Poi riporta gli occhi sulla rivista, sulla matita che ha in mano, e cancella, lettera per lettera, ciò che ha scritto accanto alla prima frase. Passa alla quarta: Toi l'as... In questo momento, s'accorge che nel bagno – o in cucina – il rubinetto ha ricominciato a gocciolare.

Clic... clic...

Un silenzio e di nuovo:

Clic...

Ripete la mezza imprecazione di prima, ma più piano, e posa la rivista sul tavolino. Volta la testa per ascoltare meglio.

Clic...

Il rumore, però, non sembra venire dalla cucina né dal bagno, ma dalla stanza di fondo, dove non c'è nessun rubinetto.

Clic, clic, clic: tre volte. Poi, silenzio. Di nuovo il rumore è cessato: ed ora è già difficile ricordare, esattamente, com'era. Un tarlo? Helen Corey riprende la rivista, torna a posarla. Finisce per alzarsi e affacciarsi nel corridoio, dove si ferma a guardare il riquadro grigiastro della porta aperta della stanza di fondo.

Clic...

Il rumore viene proprio di lì: questa volta ha sentito bene.

S'avvia decisa per il corridoio e cerca di ricordarsi, mentre si accosta al riquadro grigio, dove si trovi in questa stanza l'interruttore della luce. Deve essere subito a sinistra della porta, dove la parete fa angolo. Eccolo. È già entrata, e si guarda intorno, con la mano sull'interruttore.

3

Nel corridoio la luce è accesa, come in tutte le altre stanze; e una lampada supplementare, che un lungo filo collega alla presa di corrente nel soggiorno, è stata inoltre sistemata verso il fondo. Tutte le porte sono aperte. In camera da letto un uomo sta frugando nell'armadio, mentre un altro esamina il contenuto di una scatola che ha tolto dal cassettone.

— Sono lettere vecchie, tutte di gente diversa — dice.

Dalla cucina viene il suono di parecchie voci che parlano insieme; poi una voce più forte, dal soggiorno, che chiede se la porta d'ingresso s'è potuta richiudere. Qualcuno s'affaccia in corridoio per rispondere:

— Quasi fatto, signore.

Dietro i vetri del soggiorno, l'ispettore resta a guardare la gente affacciata alle finestre di fronte, nel cortile ormai scuro. Sono le cinque del pomeriggio. Il corpo di Helen Corey è stato trovato nel corridoio, nell'ultimo tratto, a metà tra il soggiorno e la stanza di fondo. La luce nella stanza di fondo era accesa. Tutte le finestre erano chiuse, e, quando gli agenti hanno sfondato la porta, il catenaccio era tirato. In

casa non c'era nessuno.

— Non è possibile — dice l'ispettore. — Come vi sembra possibile?

Seduto al tavolino di vimini, il medico legale ha finito di scrivere il suo rapporto. Alza gli occhi:

— Possibile? Che cosa?

— Che... Insomma: diversa gente, al primo urlo, s'è affacciata subito. Un tale che stava radendosi alla finestra, anzi, guardava già da questa parte: ma neanche lui ha visto niente: dice solo che la luce, nell'ultima stanza, s'era accesa pochi istanti prima. Questo, per quanto riguarda le finestre. Quanto alla porta...

— Ma è sicuro che ci sia quella sola?

— Abbiamo controllato ogni pezzo di muro: vi è quella sola. Era chiusa dall'interno, e del resto un agente era già sul pianerottolo, col portinaio, mentre gli urli duravano ancora. Quando sono entrati era morta, e in casa non c'era nessuno. Vi sembra possibile, in queste condizioni, che sia stata assassinata?

Il medico dà un'altra occhiata al foglio che ha finito di scrivere, posato sul tavolo tra la rivista aperta e la scatola con gli aghi, i bottoni, le matassine di filo... Scuote la testa. Poi s'alza e passa in corridoio, si ferma davanti al cadavere che è rimasto rannicchiato contro il muro, tra i resti della sedia sfasciata.

— E a voi? — dice, voltandosi all'ispettore. — A voi sembra possibile, in queste condizioni, che non sia stata assassinata?

L'ispettore si passa una mano tra i capelli. Sente appena ciò che l'altro va ripetendo mentre raccoglie a uno a uno i pezzi della sedia: "... capelli...", "...frammenti di cuoio capelluto...", "...da sole....".

— Come? — dice, scuotendosi.

— Dicevo — dice il medico — che le sedie non s'alzano da sole...

4

Helen Corey è già entrata e si sta guardando intorno, con la mano sull'interruttore. Ma non accende, perché qui dopotutto non fa più scuro che nel soggiorno. E quel che c'è da vedere, è presto visto: un paio di valigie sdrucite, legate con lo spago; delle stuoie da finestra

arrotolate; qualche mobile rotto lasciato dall'inquilino precedente; e una grande cassa mezzo vuota, in fondo alla quale dovrebbero trovarsi, tra altre cianfrusaglie, le stampelle non ancora recuperate dopo il trasloco.

Quanto al rumore di poco fa, è cessato di nuovo, e niente permette di capire che cosa fosse.

Sulla carta grigia delle pareti ci sono qua e là delle chiazze verdastre, come di umidità; e le stesse chiazze si notano anche sul soffitto, sebbene qui sembrino dare piuttosto sul nero, o sul rossastro; ma sul legno polveroso dell'impiantito non ci sono tracce d'acqua, o d'altro liquido, che abbia potuto stillare dalle pareti o dal soffitto. La finestra, dai vetri opachi per la sporcizia, è chiusa.

I pochi mobili ammucchiati in un angolo non possono nascondere niente di speciale: uno scaffale polveroso, una sedia a braccioli dal fondo di cuoio strappato, e quelli che sembrano i resti d'un tavolino pieghevole. Più a destra, accanto alla grande cassa mezzo vuota, una vecchia boccetta d'inchiostro è posata sul primo e unico ripiano di un altro scaffale sfasciato. In tutta la lunga stanza grigia, dove stagna un odore di muffa e di polvere, non c'è altro.

Helen Corey guarda un'altra volta la finestra chiusa, e alza le spalle; toglie la mano dall'interruttore. Poi, già che è lì, s'avvicina alla grande cassa e s'accinge a frugare nel fondo, tra stoviglie fuori uso, scatole di medicinali, riviste squinternate e vecchio materiale elettrico, per cercare le stampelle di cui ha bisogno. Sta per chinarsi, quando s'accorge di avere ancora in mano la matita con cui stava scrivendo. La posa sullo scaffale più vicino, accanto alla bottiglia di inchiostro, e si china sulla cassa. Comincia a frugare.

Clic...

Questa volta, è stato proprio accanto a lei. E subito dopo, nello stesso punto:

Tac.

Rimane china sulla cassa, senza muoversi. Poi, lentamente, volta la testa per cercare di scoprire, sul pavimento, la matita che dev'essere caduta lì accanto. Perché il secondo rumore, almeno quello, “deve” essere stato fatto dalla matita posata sullo scaffale, che è rotolata giù da sé...

Ma sul pavimento non c'è niente. Helen Corey sente le spalle che le tremano convulse, mentre, con la stessa lentezza, si rialza e posa gli occhi sullo scaffale. La matita è sempre lì, accanto alla bottiglia d'inchiostro.

Clic...

Si volta di scatto a guardarsi indietro. Si gira, ancora una volta, due volte, verso tutti gli angoli della stanza grigia, vuota, di nuovo perfettamente silenziosa. Poi si dirige a passi rapidi verso la porta, esce in corridoio. Fa ancora qualche passo con le gambe rigide, che si muovono come da sole... S'immobilizza di colpo.

Dietro di lei, la luce s'è accesa. E nel riquadro illuminato della porta, che si proietta di traverso sulla parete del corridoio, un'ombra confusa si sta muovendo... Sono le tre e mezzo del pomeriggio. Il primo urlo, in cortile, lo sentono adesso. Poi non si sente altro, per quasi un minuto.

Helen Corey s'è voltata, appoggiandosi al muro, piegandosi sulle gambe che non la reggono, e guarda con gli occhi sbarrati davanti a sé.

L'essere, che è sulla porta, è alto come la porta. Tiene davanti a sé la sedia a braccioli, dal fondo di cuoio strappato, e vi si appoggia come un muro grigio, sporco, sparso di chiazze verdastre. La grande faccia rugosa sembra triste. Ma gli occhi bulbosi, mentre alza lentamente la sedia e comincia a rannicchiarsi a poco a poco su se stesso, si colorano d'una ferocia senza nome.

Helen Corey ha ricominciato a urlare. E continua a urlare tutto il tempo, finché l'altro non s'avventa.

5

La matita è tornata al suo posto sul tavolino di vimini, e il medico sta rigirandola macchinalmente tra le dita, sulla rivista aperta.

— In un certo senso — dice — è un caso classico, no?

— In che senso?

Tutti gli altri sono andati via, e ormai anche il corridoio è sgombro. È sera tardi. Il tizio che stava radendosi alla finestra è tornato poco fa per dire che, parlando con sua moglie, s'è ricordato di aver visto la Corey alla finestra del soggiorno, poco prima del... Appunto. Sì, era

seduta nel soggiorno, dietro i vetri, e scriveva... Come? No, nessun altro. Secondo sua moglie, se in casa c'era qualcun altro, dormiva... Eh? No, neanche sua moglie aveva visto nessuno, ma appunto per questo aveva pensato che... No, no... Sì, sempre a disposizione... Prego.

Dopo che il tizio è andato via, l'ispettore ha cercato nella stanza di fondo e ha trovato la matita sullo scaffale, l'ha riportata qui. Adesso sa che Helen Corey stava scrivendo – risolvendo un gioco di questa rivista, probabilmente – quando per qualche ragione s'è alzata ed è andata nella stanza di fondo; ha acceso la luce, ha posato la matita sullo scaffale, e... Oppure: ha posato la matita sullo scaffale, ha acceso la luce, e... Ma questo, comunque, non l'aiuterà più di quanto non l'abbia aiutato, in altri casi, sapere che la vittima stava stirando in cucina, o dando la cera ai pavimenti, o provandosi un vestito davanti allo specchio... In altri casi? Già: in “molti” altri casi. Capisce benissimo cos'ha voluto dire, il medico, con la sua domanda. Tuttavia chiede:

— In che senso?

— Be'... la solita donna sola... dalle solite relazioni più o meno chiare... nel solito alloggio più o meno scuro... trovata assassinata nelle circostanze... più o meno solite. E, scusate, non lo dico per scoraggiarvi, ma sembrerebbe che anche questa volta, come al solito...

— Questo non è detto! Dobbiamo ancora sentire l'amico che pagava l'alloggio di South Kensington, ritrovare i mittenti delle altre lettere... fare le solite indagini, insomma. E comunque, è assurdo parlare di circostanze più o meno solite, quando sono ovviamente eccezionali... Le più eccezionali che...

Il medico ha smesso di rigirare la matita, e l'ha posata sul tavolino. Guarda soprappensiero la rivista aperta, dove una mezza parola, accuratamente cancellata, indica forse l'ultimo gioco che la Corey stava tentando di risolvere.

— A rifletterci — dice, senza alzare gli occhi — l'eccezione potrebbe consistere soltanto in questo: che per una volta, grazie a coincidenze in fondo banali, s'è potuta avere la certezza che in casa non c'era nessuno. Nessuno oltre la vittima, voglio dire.

L'altro si stringe nelle spalle, s'alza, prende il cappello; lo posa di nuovo, e comincia a camminare avanti e indietro per il soggiorno. Il medico continua a fissare la rivista, il gioco che ha sotto gli occhi.

Legge il titolo. Guarda, accanto alla prima frase, le lettere cancellate, che controluce si leggono ancora: “Sha...” Nota i due errori nel testo della quarta. Torna alla prima. (“Quel deficiente di Tennyson,” pensa). Risale al titolo.

— Voi — chiede a un certo punto — non credete ai fantasmi?

L'ispettore si volta.

— Ai fantasmi? — dice, alzando le spalle. — Volete scherzare? E poi, i fantasmi non uccidono...

Il medico riprende la matita, traccia qualche segno sconclusionato sul margine della rivista. Poi scrive lentamente, in bella calligrafia, sotto l'ultima frase: “6) I fantasmi non uccidono.” Alza gli occhi.

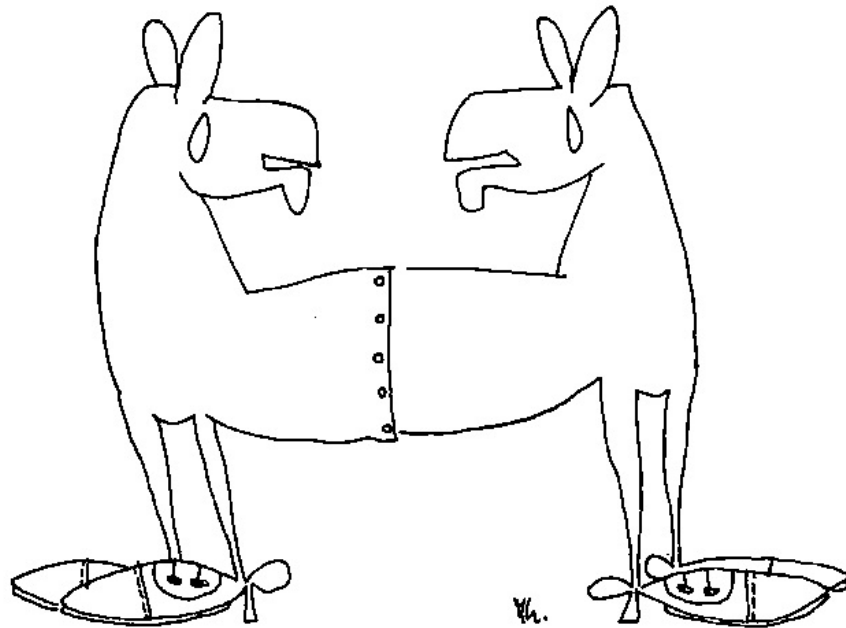
— E CHI L'HA DETTO? — dice.

L'ispettore ha ripreso nuovamente a camminare avanti e indietro.

— Chi ha detto che cosa? — chiede.

— Niente — dice il medico. — Scherzavo.

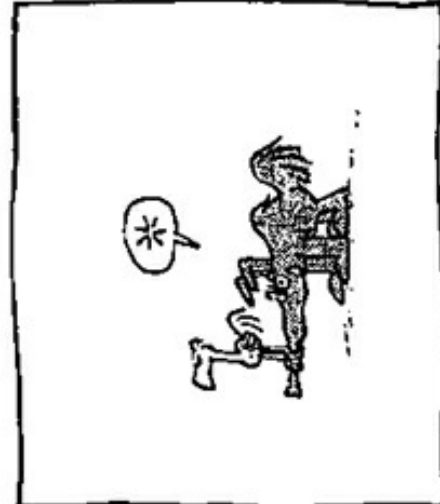
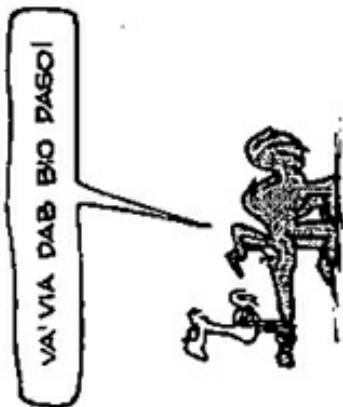
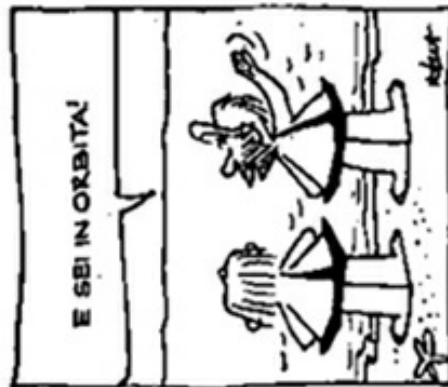
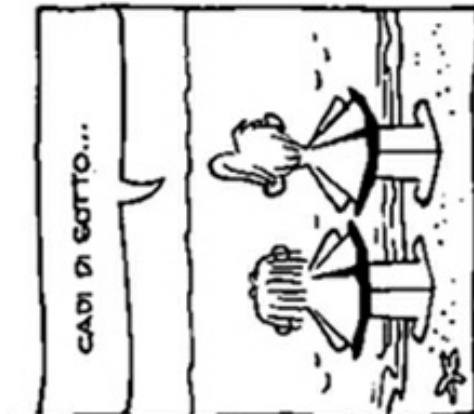
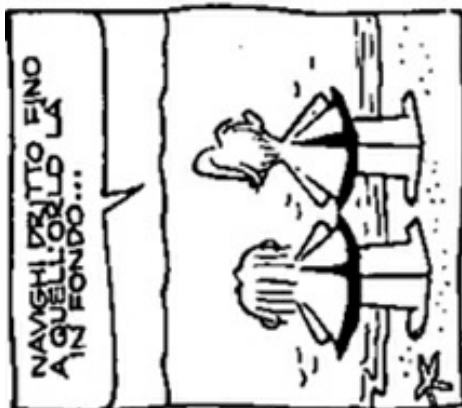
Titolo originale: *Ghosts don’t Rill*. Traduzione di Franco Lucentini. Dal volume «Storie di fantasmi», antologia di racconti anglosassoni del soprannaturale. Per gentile concessione dell'Editore Einaudi.

VARIETÀ

B.C.

Il Marziano in cattedra
(Qualche osservazione sui finali)

B.C.

di Johnny Hart

MA E' SEMPLICE...
NAVIGHI DRITTO FINO A QUELL'ORLO LÀ IN FONDO...
CADI DI SOTTO...
E SEI IN ORBITA!
ECCOLO CHE SE NE VA, PETER.
IO HO STUDIATO A FONDO IL SUO COMPORTAMENTO.
SCOMPARE OGNI SERA GIUSTO PRIMA CHE FACCIA BUIO.
SEI UN GENIO, PETER!

IL MARZIANO IN CATTEDRA

QUALCHE OSSERVAZIONE SUI FINALI
del Professor Marziano II
(con cinque raccontini esemplificativi)

«Rot, lascia stare la Xut. ... Rot, lasciala stare, non vedi che ha avuto il piccolo? ... Rot, basta! Quante volte ti devo dire di non giocare con lei, adesso che ha il piccolo!»

Un tentacolo fischiò nell'aria e si abbatté, con un rumore che pareva lo scroscio di una pila di mattoni che cadesse, sul tegumento infantile di Rot, che fuggì frignando.

Mara alzò gli occhi rossi di pianto sulla femmina degli Invasori e mormorò tra le lacrime: «Grazie...».

Nel mandarmi questo suo breve raccontino, *AlFa6Fe* ha aggiunto un proscritto che dice: *potrebbe essere un inizio o una fine*. Ora, io non sono affatto d'accordo che mi mandiate degli inizi o delle fini, in primo luogo perché di solito non servono agli scopi di questa rubrica, o se preferite di questa scuola; in secondo luogo per il motivo, molto più importante, che non intendo incoraggiare questo genere di presuntuosa disinvoltura. Il fatto che critici e mercanti d'arte possano scoprire e valorizzare le raccolte di disegni che servirono per la preparazione di un affresco o di quadro non autorizza un presuntuoso pittorello a smerciare qualsiasi sgorbio sotto la sigla: «Studi per la preparazione di un quadro che non ho nessuna intenzione di dipingere né oggi né mai». Ma nel caso di *AlFa6Fe*, sono portato a pensare che il suo proscritto sia invece un'espressione di modestia, uno scrupolo per la brevità del suo raccontino. E, se è così, voglio rassicurarlo: nella sua

brevità, il raccontino è migliore di molti altri che ho ricevuto dallo stesso *AlFa6Fe,* e che infatti non gli ho pubblicato; e poi mi offre l'occasione di riprendere il discorso sul finale. Il finale di questo racconto, intendo dire le ultime due righe, rappresenta uno scioglimento a sorpresa che ha il pregio di non essere enfatico, di non usare parole grosse, ma di chiarire la situazione attraverso una azione umile, concreta, riferita a un personaggio singolo e alla sua situazione personale, senza bisogno di chiamare in causa tutta la Galassia. Un finale, quindi, eminentemente narrativo. Ve ne presento ora un altro, che *sembra* narrativo per il tono generale del racconto, ma dove invece la soluzione finale si fonda tutta su un gioco puramente verbale, cioè su un motto di spirito. Il racconto è di *PaBre?Mi.*

La casa stile ventiquattresimo secolo era abbarbicata a una collina nonspaziale dell'anno 4565. I suoi due inquilini, il vecchio Rur Hattma e sua moglie, prendevano il sole sulla aeroveranda.

Lo straniero comparve improvvisamente. Era sporco e malvestito, e domandò un lavoro da fare in cambio di qualche soldo. Disse di venire dal 2341.

Il vecchio pulì la sua pipa di granoturco. «Andatevene» disse senza alzare gli occhi. Lo sconosciuto se ne andò.

«Avresti anche potuto dargli qualcosa» disse la moglie.

Il vecchio si accese la pipa: «Sai bene cosa penso di questi vagabondi senza fissa epoca, Nara».

Un finale sempre a sorpresa (benché poi nella fantascienza non siamo più tanto disposti a sorprenderci) è quello del terzo raccontino che vi sottopongo, scritto da *RoCo69bis(No).* Questa volta l'elemento dominante non è quello narrativo, né quello del gioco verbale, ma quello matematico probabilistico, funzionale. Ecco il racconto.

Il piccolo essere si introdusse furtivo attraverso una sconnessura della finestra e si posò lieve sul pavimento della stanza. Aveva viaggiato tanto per giungere fino a quel luogo, ma ora, finalmente, la sua missione stava per compiersi.

Avvertendo la popolazione della Terra in tempo si sarebbe potuta

evitare la catastrofe. Gli Stranieri che avevano invaso la Galassia basavano tutta la loro strategia sulla sorpresa e sulla velocità dell'attacco. Lui era l'unico superstite di centinaia di mondi conquistati. Ma gli uomini, avvertiti da lui, potevano ancora fermare gli invasori prima che altre centinaia di mondi subissero la stessa sorte.

C'era voluto molto tempo per arrivare fino alla Terra, e molta astuzia e fatica per battere in velocità la distruzione che avanzava con gli Stranieri da pianeta a pianeta. Ora, però, disponeva del vantaggio sufficiente per preparare la riscossa.

Un uomo stava sonnecchiando sul letto, enorme di fronte al minuscolo spaziale: si sarebbe fatto condurre da lui alle autorità competenti. Lo chiamò ad alta voce: «Uomo». Quello si svegliò di soprassalto e cominciò a guardarsi intorno.

«Uomo», ripeté l'essere, «sono venuto fin qui...» ma non poté continuare. Il tacco di una scarpa lo schiacciò con violenza uccidendolo.

«Uno scarafaggio che parla», mormorò l'uomo lasciando ricadere la scarpa sul pavimento. «Impossibile».

E giratosi dall'altra parte si rimise a dormire.

Un finale come questo, a differenza di quello basato sul motto di spirito, consente anche una trattazione più ampia, articolata e ricca di particolari: cioè consente anche un racconto lungo. Più difficile, invece, sarebbe costruire un racconto lungo su un finale di tipo assurdo, allucinatorio, come nel seguente racconto di *GiaCro9Mo*.

Lo scienziato si guardò intorno. Mise una mano tra i due schermi e premette il pulsante. Dopo mezzo minuto sentì il *relais* staccare automaticamente il contatto.

Si avvicinò alla scrivania e allungò la mano. Questa penetrò nel legno della scrivania come se fosse stata immateriale. Lo scienziato provò ancora in altre direzioni, e la mano si «immerse» nel muro, nella porta. Nessun oggetto le opponeva resistenza.

L'impenetrabilità dei corpi non era più una legge fisica con un valore assoluto. C'era riuscito, finalmente, dopo sedici anni di ostinate

ricerche condotte fra lo scetticismo generale. Ora poteva dimostrare che le sue idee erano esatte. Poteva fare quello che voleva: attraversare muri, porte, pareti blindate. Niente e nessuno poteva fermarlo.

Andò a sedere fra i due schermi, in modo che tutto il corpo potesse subire l'effetto della macchina, e premette il pulsante. Guardò l'orologio. Quando, dopo trenta secondi, udì lo scatto automatico del *relais*, il laboratorio scomparve istantaneamente davanti ai suoi occhi. L'esperimento era stato troppo radicale. Avrebbe dovuto lasciar fuori almeno i piedi. Così come stavano le cose, lo scienziato stava precipitando verso il centro della Terra.

Infine, *LeLu?Ts* ci offre l'esempio di un finale di tipo giallo, poliziesco. Ecco il suo racconto.

Il rag. Mastrofilippo e il rag. Tagliaferro camminavano per la buia strada di periferia, chiacchierando del più e del meno. Lavoravano nello stesso ufficio, avevano cenato insieme da buoni amici scapoli, ed erano andati a fare due passi per aiutare la digestione. Il discorso cadde sugli Alphiani.

«Hai sentito le storie che circolano su quegli Alphiani?» chiese il rag. Mastrofilippo all'amico.

«Ma, ne ho sentito parlare vagamente. Di che cosa si tratta?»

«Figurati» disse Mastrofilippo con aria scettica, «sarebbero gli abitanti di Alpha che preparano un'invasione della Terra. Così avrebbero mandato degli agenti per spianare la strada. Dicono che sono riconoscibili perché hanno il cranio liscio come un uovo, e sopra una specie di croce che si fanno da piccoli col coltello».

«Ah, ah» rise Tagliaferro. «Così tu potresti avere la parrucca ed essere un agente di Alpha».

Anche il rag. Mastrofilippo rise.

In quel momento un pipistrello che svolazzava nella notte venne a posarsi sui folti capelli del rag. Tagliaferro.

«Via, bestiaccia», disse quest'ultimo, e con un movimento impulsivo della mano cercò di scacciare il pipistrello. Fu così che la parrucca, impigliata alle zampette dell'animale, gli cadde, rivelando il cranio liscio come una palla da biliardo, e la cicatrice sanguigna somigliante a

una croce.

I due si guardarono. Il rag. Mastrofilippo era boccheggiante.

«Adolfo, tu...» e non seppe continuare.

«Io, sì» disse Tagliaferro. «Mi dispiace. Se non era per quel maledetto pipistrello...» Poi estrasse il disintegratore e premette il grilletto. Non poteva correre rischi.

Mentre tornava indietro da solo il pipistrello gli svolazzò ancora intorno. Fulmineo, allungò un braccio e lo afferrò.

«Maledetto», disse, e lo stritolò fra le dita.

FINE